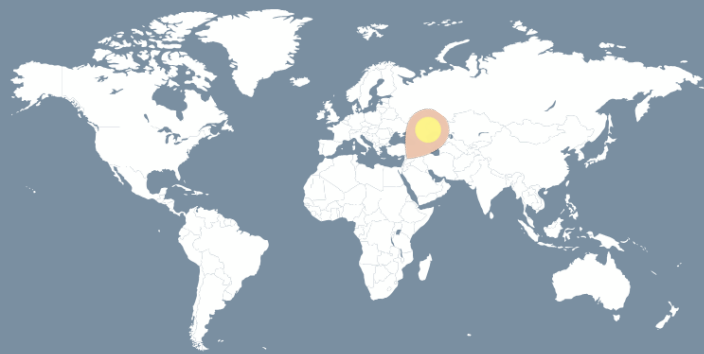


DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 64 | Marzo 2021

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Siria



La speranza del ritorno

Dieci anni di guerra, fra violenze, distruzione e vite sospese

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 64 | Marzo 2021

AMERICA | La speranza del ritorno

**Dieci anni di guerra, fra violenze,
distruzione e vite sospese**



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale e nazionale	15
3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa	20
4. Profughi siriani all'estero: il sogno di tornare. Ma in quale Paese?	25
5. Testimonianze	33
6. La questione	37
7. Le proposte	40
Note	45

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Foto: Caritas Internationalis

Introduzione

Sono passati 10 anni dal marzo 2011, quando la primavera araba sbocciò in Siria, fiorendo con le parole sui muri delle scuole di Da'ra. Quelle parole-graffiti erano la voce fatta materia del popolo siriano, che al regime di Damasco chiedeva a gran voce altre parole, piene di significato: chiedeva *hurriyya*, libertà, *ku-rama*, dignità, *muwatana*, cittadinanza. Ma la voce pacifica del popolo si trasformò ben presto in un urlo di dolore, perché quelle legittime richieste furono soffocate nel sangue da parte di Bashar al-Assad, ultimo rappresentante di una dispotica dinastia, al potere in Siria da oltre 40 anni.

In breve tempo le proteste sollevate dal popolo divennero una guerra civile, che coinvolse sullo scacchiere siriano potenze internazionali, come Russia, Turchia, Iran, Stati Uniti, Israele; gruppi armati di varie estrazioni ideologico-politiche, mossi da interessi particolari; e costellazioni terroristiche della buia galassia jihadista, come l'Isis, che lasciarono la Siria ferita e sanguinante.

A dieci anni dai graffiti di Da'ra, la guerra continua e l'eredità della primavera siriana è tutt'altro che florida: una miseria fatta di polvere, macerie, di centinaia di migliaia di morti; di un'instabilità da cui il Paese non si libererà nel prossimo futuro. Di milioni di civili in fuga.

Quest'ultima questione rappresenta un dramma, nel dramma di guerra senza fine. Più della metà della popolazione siriana prebellica è ora sfollata. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), i siriani¹ costituiscono infatti il maggior numero di sfollati forzati nel mondo. Sono 13 milioni gli uomini, le donne e i bambini costretti a lasciare le loro case a partire dal 2011, allo scoppio delle proteste antigovernative. Circa la metà di quelle stesse persone ha dovuto compiere la difficile scelta di abbandonare il Paese, cercando rifugio in altre nazioni come Turchia, Giordania, Libano e Germania, che attualmente ospitano il maggior numero di profughi siriani a livello globale. Gli altri 6,2 milioni di siriani sono invece sfollati interni, che si concentrano in particolare nel nord-ovest e nord-est della Siria, in aree fuori dal controllo delle forze di Assad.

E lo spostamento continua: sono oltre un milione i "nuovi" sfollati nei primi tre mesi del 2020, a causa dell'attacco sferrato dalle forze di Bashar al Assad e dai suoi alleati alla città di Idlib e alle aree a nord di Aleppo. Un attacco che ha creato ulteriori, profonde sofferenze; bambini, donne e uomini sono stati sfollati per l'ennesima volta, costretti a vivere in campi improvvi-



sati al confine con la Turchia, nell'inverno più rigido, in condizioni subumane. Secondo un recente studio², almeno nove milioni di siriani sognano di tornare a casa un giorno; ma perché questo accada, vogliono vedere dei cambiamenti effettivi nella loro terra d'origine. Vogliono che sia garantita una sicurezza diffusa in tutta la Siria.

In questi ultimi anni, le questioni degli sfollati interni e dei profughi siriani hanno rappresentato due punti focali importanti nell'ampio sguardo della predicazione di papa Francesco: nel dicembre 2020, in occasione dell'incontro organizzato dal Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale sulla crisi umanitaria in Siria e Iraq, il Pontefice chiama in causa la comunità in-

La guerra in Siria continua e l'eredità della primavera siriana è tutt'altro che florida: una miseria fatta di polvere, macerie, di centinaia di migliaia di morti; di un'instabilità da cui il Paese non si libererà nel prossimo futuro. Di milioni di civili in fuga

ternazionale perché compia «ogni sforzo per favorire questo rientro, garantendo le condizioni di sicurezza e le condizioni economiche necessarie perché ciò si possa avverare. Ogni gesto, ogni sforzo in questa direzione è prezioso»³.

E ancora nel primo giorno dell'anno 2021, nel messaggio per la celebrazione della 54ª Giornata mondiale della Pace, papa Bergoglio ha ribadito la necessità di diffondere la cultura della cura, intesa come impegno comune, solidale e partecipativo. «In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite; c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia»⁴.

Purtroppo i percorsi di pace invocati da papa Francesco sembrano in Siria tutt'altro che chiari. La primavera siriana è stata infatti una rivoluzione tradita e fallita, perché i problemi che l'hanno generata sono

ancora lì, più forti di prima. Nel Paese, che resta frammentato e in conflitto dopo quasi un decennio di instabilità, il potenziale che si era sprigionato nei primi giorni della rivoluzione sembra oggi irricognoscibile. L'impatto della guerra e delle rivolte ha lasciato nel caos una regione che non si era ancora ripresa dall'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti nel 2003. Agli occhi di molti lo spettro dell'autodeterminazione appare più lontano che mai come la prospettiva di una pace futura.

In questo dossier, a dieci anni dallo scoppio del conflitto in Siria, verranno ripercorsi gli anni e le fasi principali di una guerra sanguinosissima e ancora in corso: una rivoluzione di popolo trasformata in un conflitto

a ingerenze internazionali, inasprito dalle violenze del califfato islamico, ad oggi tutt'altro che sconfitto. Una guerra che verrà raccontata dalla prospettiva degli sfollati, interni o esterni al Paese, attraverso raccolte dati, analisi e studi specifici, testimonianze e prospettive per il futuro.

Riavvolgere il nastro per ricostruire il quadro d'insieme può aiutare, dieci anni dopo, a immaginare delle vie di uscita possibili dalla crisi siriana. Strade in grado di portare a una pace duratura, alla ripresa economica del Paese e al rientro volontario di tutti quei siriani che sognano di tornare nelle proprie case. Per far sì che questi possano riprendersi la loro vita, nei luoghi dove si è interrotta. ■ ■ ■

Riavvolgere il nastro per ricostruire il quadro d'insieme può aiutare, dieci anni dopo, a immaginare delle vie di uscita possibili dalla crisi siriana. Strade in grado di portare a una pace duratura, alla ripresa economica del Paese e al rientro volontario di tutti quei siriani che sognano di tornare nelle proprie case



1. Il problema a livello internazionale

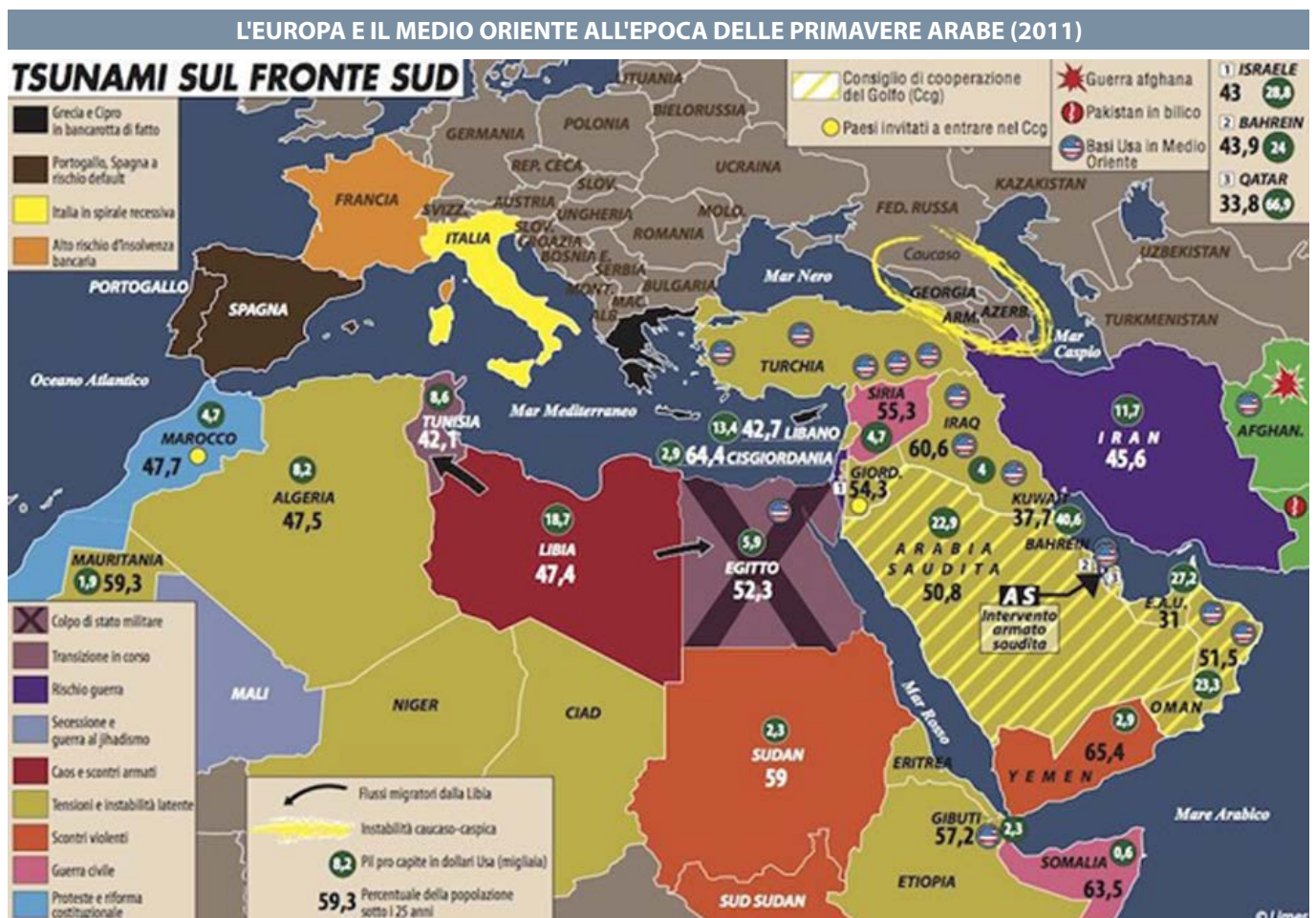
«Hosni Mubarak si è comportato con il popolo egiziano come un affittuario che non ha rispettato il patto di restituzione della casa: è stata questa prepotenza a provocare l'ira del proprietario, che ha finito per usare le maniere forti pur di rientrare in possesso dell'appartamento». Una metafora chiara, quasi domestica, per spiegare il malcontento del popolo d'Egitto nei confronti di un presidente dispotico, al potere da trent'anni. Così scriveva nel 2011 'Al-Aswani, noto intellettuale, scrittore egiziano nonché fondatore del movimento di opposizione Kifaya, "Basta così", fra i protagonisti della Primavera araba in piazza Tahrir, la cosiddetta piazza della liberazione; una sorta di *nomen omen* quello del luogo simbolo delle proteste diffuse poi in tutto il mondo arabo, da leggere più come augurio che come effettiva realtà di cambiamento.

Dalla primavera del 2011 sono infatti passati dieci anni e nel 2021 'Al-Aswani scrive che «il frutto delle primavere arabe deve essere ancora raccolto»¹; un modo prudente, accorto, per rispondere ai tantissimi



delusi dai sogni di libertà, che oggi più che mai rimpiangono i tempi di Gheddafi e Mubarak.

Quel che è certo, è che le primavere arabe sono sbocciate nel Medio Oriente in maniera molto rapida. Già nell'estate del 2010 in Egitto stava crescendo l'insofferenza, anche tra le classi dirigenti illuminate, per l'intenzione espressa dall'allora presidente Hosni Mubarak di nominare il figlio Gamal alla sua successione; come un faraone che designa il suo "legittimo" erede, in pieno disprezzo dell'istituzione repubblicana. Ma la scintilla scoccò in Tunisia il 17 dicembre 2010 nella polverosa cittadina di Sidibouzyd, dove il 26enne venditore ambulante Mohammed Bouaziz, si dette



Fonte: Limes, cfr. <https://www.limesonline.com/tag/primavera-araba>

fuoco in segno di protesta dopo l'ennesima confisca da parte della polizia, del suo carretto con la merce da vendere.

Allora la folla si riversò per le strade, gli studenti occuparono le università, la polizia mostrò di non voler obbedire all'ordine di sparare sui civili indifesi. Il 14 gennaio il presidente tunisino Zine al-Abidine Ben Ali fuggiva in Arabia Saudita. L'11 febbraio in Egitto Mubarak rassegnava le dimissioni. E il 17 febbraio scoppiavano tumulti a Bengasi: il *rais* Mu'ammad Gheddafi veniva catturato e ucciso dai ribelli il 20 ottobre 2011, mentre in Yemen, un anno dopo, il presidente Ali Abdullah Saleh dovette abbandonare la ventennale guida del Paese. In Siria il popolo marciava per le strade chiedendo a gran voce libertà, cittadinanza, dignità contro il regime pluridecennale della famiglia Assad.

Nel frattempo, il fuoco delle rivolte assumeva i contorni di vere e proprie guerre, civili e non. Fu così in Libia, dove la caduta di Gheddafi si trasformò in una lotta fratricida fra milizie e bande armate. Fu così in Yemen dove le forze armate degli Huthi, fedeli all'ex presidente Saleh, si scontrarono con l'esercito lealista dell'allora legittimo presidente Abd Rabbih Mansūr Hādī, lasciando il Paese in uno stato di caos violento che ancora oggi sembra lontano dalla fine. Fu così in Siria, dove le proteste, iniziate a Da'ra, assunsero il volto di una rivoluzione volta al rovesciamento del regime di Bashar al-Assad; una rivoluzione tradita e fallita, trasformata in breve tempo in una piccola guerra mondiale che ha visto in campo forze turche, iraniane, russe e americane, oltre ai contendenti "locali" e cioè l'esercito lealista di Bashar Al Assad e le varie milizie autoctone, dai curdi del nord-est ai miliziani jihadisti di vario colore o estrazione.

Dopo meno di un anno dagli entusiasmi iniziali, le primavere in tutto il Medio Oriente si arenarono quindi in difficoltà immense. Nel 2011 milioni di persone nel mondo arabo scesero in piazza per chiedere più diritti, più giustizia, maggiori opportunità lavorative ed economiche. Purtroppo l'energia dei manifestanti si scontrò, ovunque, con una realtà amara e complessa. Le proteste, le rivoluzioni, i cambi di regime non furono in grado di spazzare via decenni di politiche di sviluppo fallimentari, messe in atto dalle élites e dalle autorità arabe, indipendentemente dai sistemi governativi. Ogni Paese ebbe quindi i suoi difficili, dolorosi sviluppi particolari.

Egitto

In Egitto gli echi di piazza Tahrir sono ormai molto lontani. In seguito alle dimissioni dell'ex presidente Mubarak (grande risultato ottenuto dai manifestanti), nel 2012 si svolsero le elezioni presidenziali che tra-

ghettarono il Paese nelle mani del primo presidente islamista – e civile – della storia repubblicana egiziana, Mohamed Morsi, esponente dell'organizzazione islamista dei Fratelli Musulmani. Tuttavia la reggenza politica di Morsi fu molto breve.

Dopo l'allontanamento dalla carica di ministro della Difesa del *mushir* Mohammed Hoseyn Tantāwī, e al proclamato intento di inserire nella Costituzione egiziana elementi favorevoli a una parziale introduzione di norme ispirate alla *Shari'a* (fino ad allora indicata solo come fonte d'ispirazione), si scatenarono forti proteste popolari. Queste ultime nell'estate del 2013 culminarono nel colpo di stato messo in atto dal comandante in capo delle Forze armate egiziane, il generale Abdel Fattah al-Sisi, diventato presidente in seguito a una vittoria schiacciante conseguita alle elezioni del 2014. Al-Sisi è stato rieletto a grande maggioranza dei voti nel marzo 2018, battendo l'unico sfidante Mostafa Moussa, peraltro suo dichiarato ammiratore. La presidenza di al-Sisi, secondo quanto

Nel 2011 milioni di persone nel mondo arabo scesero in piazza per chiedere più diritti, più giustizia, maggiori opportunità lavorative ed economiche. Purtroppo l'energia dei manifestanti si scontrò, ovunque, con una realtà amara e complessa

riportato da Amnesty International e dal Parlamento europeo², avrebbe segnato un profondo deterioramento della condizione dei diritti umani in Egitto. La macchina della repressione messa in moto dall'attuale presidente avrebbe preso di mira quelli che erano stati descritti come gli eroici protagonisti di piazza Tahrir.

La Fratellanza Musulmana è stata costretta a tornare alla clandestinità: i vertici sono finiti in carcere, dove peraltro anche il deposto Morsi ha trovato la morte. Chi è riuscito, ha cercato riparo soprattutto in Turchia e Qatar, dove ancora oggi questa parte dell'opposizione resta attiva.

Sorte simile, anche se meno violenta, è toccata ai tanti attivisti laici, liberali e di sinistra che attraverso la creazione di sindacati, giornali, organizzazioni non governative e culturali hanno cercato con fatica di dare spessore alla società civile. Un processo necessario per il percorso democratico, ma difficile da portare a compimento in Egitto, visti i processi, le leggi (da quella sui crimini cibernetici, con la quale i social sono tenuti sotto controllo, a quella sulla stampa) che negli anni hanno progressivamente ristretto lo spazio di un'arena sempre più monitorata. Lo slogan della lotta al terrorismo, sostenuto a livello internazionale, è stato quindi funzionale alla condanna di tanti oppositori del regime.

Alle leggi sono seguite retate e arresti mirati, come mostra quanto accaduto recentemente all’Egyptian Initiative for Personal Rights (Eipr), l’Ong con la quale collaborava Patrick Zaki, attivista e ricercatore attualmente detenuto in carcere. Dal 2013, anno di insediamento di al-Sisi, sarebbero più di mille, secondo quanto denunciato dal Committee for Justice³, le persone morte in carcere in circostanze ricollegabili a precise responsabilità degli apparati statali: cure negate, torture, suicidi, pessime condizioni di detenzione. Fra le vittime, purtroppo, si conta anche Giulio Regeni, il ricercatore italiano trovato morto a il Cairo il 3 febbraio 2016, dopo essere stato torturato e ucciso per motivi ancora ignoti.

Tutto questo è stato possibile visto l’ampio mandato assunto dai militari⁴. La divisione dei poteri enunciata dalla Costituzione – peraltro emendata per concedere al presidente Fattah Abdal al-Sisi di andare oltre i due mandati presidenziali⁵ – è puramente formale. Nelle mani dei militari si concentra un potere esecutivo che domina sulla magistratura e sul legislativo; formatosi con elezioni sempre più simili a quelle dell’epoca mubarakiana, il Parlamento si limita nei fatti a validare le scelte dell’esecutivo.

Inoltre, nonostante la mancanza di dati precisi e trasparenti, è evidente che negli ultimi anni l’esercito ha ampliato la sua attività, portando celebri analisti a descriverlo come il vero “proprietario del Paese”⁶: un attore autonomo che modella il mercato interno, produce e vende beni e servizi, disegna linee di investimenti, compra quote di tv e giornali e realizza progetti infrastrutturali faraonici.

Tunisia

Guardando ai conflitti scoppiati in Siria e in Libia o al ritorno della dittatura militare in Egitto, Tunisi, in relazione alla stabilità del Paese, vince di diverse misure. Il quadro complessivo, tuttavia, non è inequivocabilmente roseo.

Dal 2010 la Tunisia ha registrato ragguardevoli progressi sul fronte dei diritti politici e civili. Secondo l’indice elaborato da Freedom House, dal 2010 al 2019 il Paese è passato da 23 punti a 70 (su un totale di 100) in un “termometro della democrazia” prodotto della combinazione di indicatori su sistema elettorale, pluralismo politico e libertà di opinione ed espressione. Ragguardevole anche il miglioramento sul fronte della libertà di accesso ed espressione su Internet, passato da 19 punti nel 2011 (pressoché lo stesso punteggio della Siria di Bashar al-Asad) a 64 nel 2019. Meno lusinghieri i dati più direttamente riconducibili al quadro macroeconomico. Praticamente impercettibile l’innalzamento della qualità della vita

secondo l’Undp: stando a un indice basato sul reddito medio pro capite, la Tunisia è passata da 0,7 punti nel 2010 a 0,71 nel 2019. Peggiorato sensibilmente è invece il quadro della disoccupazione giovanile, la quale – stando ai dati dell’Ilo – nel 2018 affliggeva il 35% della popolazione tunisina tra i 15 e i 24 anni d’età (era il 30% nel 2010). A metà 2019, oltre 1,8 milioni di tunisini vivevano sotto la soglia di povertà. Sconfortante anche l’indice di percezione della corruzione, che secondo Transparency International ha portato la Tunisia a scendere dal 66° posto su scala mondiale nel 2010 al 74° nel 2019⁷.

Dieci anni dopo l’avvento della primavera, le tante zone di luce e di ombra ci restituiscono un bilancio in chiaroscuro. Nello scacchiere regionale post-rivoluzionario, la Tunisia è, al momento, il solo Paese che è riuscito a evitare lo scivolamento nel caos e nella guerra civile occorso nella limitrofa Libia, o in Yemen e Siria, o il ritorno alla dittatura come in Egitto, confermandosi come unico “cantiere” democratico.

Dal 2010 la Tunisia ha registrato ragguardevoli progressi sul fronte dei diritti politici e civili. Dal 2010 al 2019 il Paese è passato da 23 punti a 70 (su un totale di 100) in un “termometro della democrazia” prodotto della combinazione di indicatori su sistema elettorale, pluralismo politico e libertà di espressione

Senza dubbio, numerose sono le conquiste di questa transizione, tutt’altro che semplice o lineare. La nuova costituzione del gennaio 2014, la qualità delle elezioni, la libertà di espressione e associazione nonché la conquista di altri diritti divenuti finalmente sostanziali rappresentano i principali successi democratici. Fondamentale è stata, inoltre, l’attività della Commissione di Verità e Dignità (Instance Vérité et Dignité, IVD), pietra angolare del processo di giustizia di transizione che, dal 2014 al 2019, ha reso conto nel dettaglio dell’apparato repressivo e predatorio di quasi sessant’anni di regime, quello di Habib Bourghiba prima e di Ben Ali poi⁸.

E proprio a partire da questo storico processo, resta da vedere come e fino a che punto la macchina giudiziaria messa in moto darà riparazione alle vittime, assicurando alla giustizia i responsabili di quelle violazioni dei diritti umani, aspetto tutt’altro che scontato vista l’ostilità e la contro-mobilitazione delle élite politiche ed economiche vicine al vecchio regime, nonché dei quadri securitari. In un contesto in cui lo stato di diritto è ancora lontano dal consolidarsi, la mancanza di un’istituzione fondamentale quale la Corte Costituzionale – sulla cui composizione i partiti politici non

hanno mai trovato un accordo – getta un’ulteriore ombra sull’intero sistema di *governance*.

Alla vigilia del decimo anniversario dalla caduta del suo regime autoritario, i tanti successi dell’esperienza tunisina sono, ancora una volta, offuscati da un pessimismo diffuso ed elevatissimi livelli di tensione sociale. Nel corso del 2020, le misure nazionali atte a fronteggiare la diffusione del Covid-19 nel Paese e le pesanti ricadute legate all’interruzione dei flussi commerciali con l’Ue – il principale partner tunisino – e delle rimesse degli immigrati, hanno esacerbato criticità preesistenti, a livello economico, sociale e politico. In estate, l’ennesima crisi di governo e le dimissioni dell’esecutivo guidato da Elyes Fakhfakh, a soli cinque mesi dal suo insediamento, avevano posto le basi per la nomina del governo tecnico di Hichem Mechichi che, da settembre 2020, sembra *missing in action*.

Un generale senso di fatica e frustrazione, esasperato dall’immobilità politica, ha portato a una nuova ondata di scioperi e proteste in tutto il Paese. A manifestare non sono soltanto giovani disoccupati o precari nelle regioni più marginalizzate del Paese, ma diverse categorie professionali – tra cui magistrati, avvocati e giornalisti –, espressione di interessi sempre più particolari e spesso in reciproca competizione. A questo si aggiunge la persistente minaccia terroristica che ha caratterizzato il decennio con diversi attentati (tra i più sanguinosi ricordiamo quelli al museo nazionale del Bardo e sulle spiagge di Sousse nel 2015), i più recenti registrati nel 2020 ad opera di un kamikaze a Tunisi nei pressi dell’ambasciata Usa a marzo e a Sousse contro agenti di polizia a settembre.

Da ultimo, è bene ricordare le denunce di varie organizzazioni a tutela dei diritti umani come l’Organizzazione mondiale contro la tortura, Amnesty International o Human Rights Watch circa i casi di tortura, abusi e violenze da parte della polizia, non più sistematici ma ancora pratica diffusa e, molto spesso, impunita. Ancora più allarmante, la pressione e le minacce che le lobby di polizia – uno dei simboli per eccellenza del vecchio regime – hanno esercitato nei confronti di parlamentari e magistrati, tanto per la messa in discussione di disegni di legge a loro crescente tutela che nel caso di processi che vedono coinvolti loro camerati⁹.

Tante sono le sfide che la Tunisia ha davanti, prima fra tutte quella di non cedere alle sirene della nostalgia autoritaria, mantenendo alto il livello di allerta e vigilanza che la società civile ha finora mostrato.

Libia

La guerra civile in Libia scoppiata nel 2014, esito della deposizione e dell’uccisione nel 2011 del colon-

nello Muhammad Gheddafi, vede due fazioni contrapposte: il governo di unità nazionale di Fayez al-Sarraj, con sede a Tripoli e riconosciuto dalle Nazioni Unite, e il governo di Tobruk, guidato dal generale Khalifa Haftar che di fatto controlla tutta la Cirenaica, la regione orientale della Libia.

Da allora le “Libie” sono coriandoli contesi fra milizie attratte dalle notevoli risorse locali, tra petrolio e traffico di esseri umani. Nello specifico, il generale Haftar è sostenuto da Russia, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Francia e a tratti dagli Usa; mentre Fayez al-Sarraj è sostenuto da turchi e qatarini, anche con una presenza militare. Lo scontro attualmente risulta in provvisorio stallo. Oggi non esiste più un vero Stato unitario chiamato Libia, ma solo un insieme di territori divorati da una guerra civile sanguinosa della quale hanno saputo approfittare attori senza scrupoli. Il Paese è infatti sempre più sotto una duplice influenza: della Turchia di Recep Tayyip Erdogan, desideroso di affermare la sua potenza nel Mediterraneo e perico-

Non esiste più un vero Stato unitario chiamato Libia, ma solo un insieme di territori divorati da una guerra civile sanguinosa della quale hanno saputo approfittare attori senza scrupoli

losamente a guardia dei flussi migratori in grado di destabilizzare politicamente l’Europa intera; e della Russia di Putin, interessato a un secondo sbocco sul Mediterraneo dopo quello di Tartus in Siria.

Quella in Libia è, infine, una guerra che riguarda da molto vicino anche l’Italia, che “rischia” di trovarsi come vicini di casa, a sud del territorio nazionale, le presenze ingombranti di Ankara e Mosca.

Yemen

La guerra yemenita ha radici nella primavera araba del 2011, quando i manifestanti scesero in piazza, rivendicando democrazia e riforme contro il presidente Ali Abdullah Saleh e chiedendo le dimissioni del suo trentennale governo. Saleh concesse parziali riforme economiche ma rifiutò di dimettersi, trasferendo i poteri al vicepresidente Abd Rabbu Mansour Hadi e aprendo la strada alle elezioni del febbraio 2012.

I tentativi di riforme costituzionali proposti da Hadi furono ostacolati dai ribelli Houti, appartenenti a un ramo dell’Islam sciita noto come zaydista e sostenuti militarmente dall’Iran.

Le speranze di quella che era sembrata una storia di successo della primavera araba sono svanite velocemente. L’inefficacia del governo di Hadi, l’economia in ginocchio e la corruzione endemica hanno portato gli Houti a

guadagnare sempre più potere, fino a occupare la capitale, costringendo Hadi a fuggire in Arabia Saudita.

La notte tra il 25 e il 26 marzo 2015 venne lanciato il primo attacco della coalizione militare guidata da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti contro lo Yemen. Obiettivo dichiarato: sconfiggere le forze Houthi, che avevano assunto il controllo della maggior parte del Paese. Obiettivo conseguito: una terribile catastrofe umanitaria, secondo quanto più volte ribadito dalle Nazioni Unite¹⁰.

Da allora tutte le parti coinvolte nel conflitto hanno commesso gravi e ripetute violazioni del diritto internazionale umanitario. In termini più semplici: crimini di guerra. Le forze Houthi, che ancora controllano buona parte dello Yemen, hanno bombardato indiscriminatamente centri abitati e lanciato missili, in modo altrettanto indiscriminato, verso l'Arabia Saudita.

La coalizione guidata da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che appoggia il governo yemenita riconosciuto dalla comunità internazionale, ha portato a termine attacchi diretti contro obiettivi e infrastrutture civili, grazie anche alle criminali forniture di armi da parte degli Usa e di molti stati europei, Italia compresa. Tuttavia, a fine gennaio 2021, è stato compiuto un passo storico nella strada verso il disarmo: il governo italiano ha deciso non solo di sospendere, ma anche di revocare le autorizzazioni in corso per l'esportazione di missili e bombe d'aereo verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti¹¹.

Oltre alle operazioni militari in senso stretto, le forze Houthi hanno arrestato, fatto sparire o condannato a morte decine e decine di giornalisti, accademici e appartenenti alla fede *baha'i*¹².

Dall'altra parte, le forze degli Emirati Arabi Uniti e i loro alleati nello Yemen meridionale hanno gestito una serie di centri segreti di detenzione, nei quali centinaia di persone sono sparite e/o sono state torturate¹³.

La popolazione civile è intrappolata nel conflitto e sopporta le conseguenze peggiori. Tra morti e feriti, le vittime di questi cinque anni sono state oltre 233 mila. I morti tra la popolazione civile sono stati almeno 12.366, ben 3.000 dei quali solo nel 2019¹⁴.
















La crescente crisi umanitaria ha portato a una situazione di insicurezza alimentare per 17 milioni di yemeniti: 14 milioni di essi sono alla fame. La situazione è stata esacerbata da anni di cattivo governo, che hanno favorito la diffusione della povertà e causato enormi sofferenze.

Inevitabilmente, data la natura prolungata del conflitto e l'uso di tattiche militari illegali da parte di tutti i soggetti coinvolti nel conflitto, l'assistenza alla popolazione civile è a un punto di rottura. La sopravvivenza di circa 22 milioni di yemeniti dipende dall'assistenza umanitaria.

Se arriverà il Covid-19 in modo più pesante di quanto non sia avvenuto sino ad ora (anche se i numeri ufficiali appaiono a più parti alquanto incerti), in un contesto già debilitato dal colera¹⁵ e con almeno metà degli ospedali distrutti, danneggiati o comunque non operativi, l'espressione "catastrofe umanitaria" non sarà più sufficiente.

Se arriverà il Covid-19 in modo più pesante di quanto non sia avvenuto sino ad ora, in un contesto già debilitato dal colera e con almeno metà degli ospedali distrutti, danneggiati o comunque non operativi, l'espressione "catastrofe umanitaria" non sarà più sufficiente

YEMEN*: LA CRISI UMANITARIA. LE CONDIZIONI DI VITA DELLA POPOLAZIONE

	PERSONE BISOGNOSE DI QUALCHE FORMA DI ASSISTENZA UMANITARIA	82,98% DELLA POPOLAZIONE		PERSONE BISOGNOSE DI UNA QUALCHE FORMA DI ASSISTENZA SANITARIA	67,55% DELLA POPOLAZIONE
	PERSONE BISOGNOSE DI ASSISTENZA UMANITARIA URGENTE	49,03% DELLA POPOLAZIONE		STUDENTI BISOGNOSI DI UNA QUALCHE FORMA DI ASSISTENZA EDUCATIVA	16,11% DELLA POPOLAZIONE
	PERSONE CHE HANNO UN REDDITO DISPONIBILE INFERIORE ALLA SOGLIA DI POVERTÀ	79% DELLA POPOLAZIONE		STUDENTI DI ENTRAMBI I SESSI CHE NON FREQUENTANO LA SCUOLA	6,85% DELLA POPOLAZIONE
	PERSONE IN CONDIZIONE DI INSICUREZZA ALIMENTARE	67,11% DELLA POPOLAZIONE		PERSONE IN DIFFICOLTÀ O CARENZA ABITATIVA	22,97% DELLA POPOLAZIONE
	PERSONE IN CONDIZIONE DI INSICUREZZA ALIMENTARE GRAVE	32,91% DELLA POPOLAZIONE		SFOLLATI INTERNI	12,24% DELLA POPOLAZIONE
	DONNE MALNUTRITE INCINTE O CHE STANNO ALLATTANDO	18,82% DELLA DONNE		RIFUGIATI IN ALTRI PAESI	190.000 PERSONE
	PERSONE BISOGNOSE DI ASSISTENZA PER ACCEDERE ALL'ACQUA POTABILE	59,73% DELLA POPOLAZIONE			
	PERSONE IN GRAVE CARENZA DI ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE	42,28% DELLA POPOLAZIONE			
	OSPEDALI NON PIENAMENTE FUNZIONANTI O IN CARENZA DI MEDICINALI	49% DELLE STRUTTURE SANITARIE			

*Le percentuali sono calcolate sugli ultimi dati disponibili (2019) e la relativa popolazione

Fonte: Nazioni Unite / Tabella realizzata da Ispi

SIRIA: DALLA PRIMAVERA ARABA ALLE FASI DELLA GUERRA¹⁶

Vista l'importanza della Siria nello scacchiere medio-orientale e negli equilibri del Mediterraneo e del Nord Africa, può essere utile ripercorrere, prima di analizzare i possibili sviluppi della situazione geopolitica innescati dal conflitto, le cinque fasi principali lungo le quali si è dipanata la guerra siriana: un conflitto forse fra le conseguenze più esplosive e sanguinose di tutto il fenomeno delle cosiddette "Primavere arabe".

Prima fase

La prima fase, nel marzo del 2011, venne innescata da una manifestazione di studenti a Da'ra che, sull'onda delle prime proteste in Egitto e Tunisia, scesero in piazza per chiedere la democratizzazione del regime di Assad, basato su un gruppo dirigente alawita, setta minoritaria di derivazione sciita, che da oltre quarant'anni era al potere in un Paese nel quale i sunniti rappresentavano il 65% della popolazione.

La repressione poliziesca delle manifestazioni studentesche fu durissima e, grazie anche a una sapiente campagna di informazione e disinformazione di Al Jazeera – l'emittente televisiva del Qatar, abilissima nella difesa degli interessi della Fratellanza Musulmana protetta e sostenuta dall'emiro di Doha, interessato quest'ultimo alla destabilizzazione del potere di Bashar¹⁷ – le proteste si estesero rapidamente in tutto il Paese, mentre le forze di Assad tentavano di controllarle con il pugno di ferro militare. Presto quella che sembrava una riedizione del '68 francese in veste araba, si trasformò in una guerra civile conclamata.

Seconda fase

All'inizio del 2012, seconda fase della crisi, la protesta nelle strade divenne infatti un conflitto armato per la discesa in campo di milizie sempre meglio armate e organizzate, grazie al sostegno ai ribelli offerto dal Qatar e dalla Turchia di Erdogan. Ma quale l'interesse qatariota e turco nei confronti della Siria e della crisi di potere della famiglia Assad? Le primavere arabe hanno infatti rappresentato anche un'opportunità per la parte più retriva dell'Islam, quella raccolta intorno ai Fratelli Musulmani, di assumere finalmente il potere abbattendo regimi secolari più o meno autoritari, rimpiazzandoli con governi fondati sulla *sharia*, la legge islamica basata sulla più rigida osservanza dei precetti del Corano.

È in questo contesto che nasce e si rafforza la speciale liaison tra Erdogan e Tamim bin Hamad Al Thani, emiro del Qatar: ambedue si resero conto che se fossero riusciti ad assumere la guida politica dei Fratelli

Musulmani, invisibili ai governi arabi più moderati del Golfo Persico, sarebbero potuti diventare i nuovi protagonisti della geopolitica mediorientale.

È questa prospettiva che porta Turchia e Qatar a intervenire pesantemente nella crisi siriana, con aiuti economici, militari e sostegno propagandistico (sempre con Al Jazeera all'opera) nei confronti delle forze ribelli al regime di Assad, che rapidamente vengono surclassate dai miliziani jihadisti siriani di Jabat Al Nusra e, in un secondo momento, dai tagliagole iracheni dell'Isis del "califfo" al-Baghdadi. Così facendo la rivoluzione si snatura progressivamente perdendo l'originaria componente popolare, divenendo un palcoscenico in cui molti attori recitano la loro sanguinosa parte.

Turchia e Qatar scommettono sulla caduta di Assad e sulla trasformazione della Siria in una repubblica islamica che sostenga il nuovo ruolo egemonico di Ankara nella regione, puntellato finanziariamente dal ricchissimo Qatar¹⁸.

Ripercorriamo le cinque fasi principali lungo le quali si è dipanata la guerra siriana: un conflitto forse fra le conseguenze più esplosive e sanguinose di tutto il fenomeno delle cosiddette "Primavere arabe"

Mentre quindi il regime di Damasco iniziava a perdere il controllo di territori strategici nel Nord e nel Sud del Paese, cedendo agli insorti la città di Aleppo, l'Iran, preoccupato per le sorti del regime e della minoranza alawita, faceva intervenire nel conflitto le milizie sciite di Hezbollah, dal vicino Libano, e "consiglieri militari" del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Iraniana, una potente organizzazione paramilitare creata dagli Ayatollah per difendere gli interessi di Teheran all'estero e la stabilità della repubblica teocratica all'interno.

Nella primavera del 2013, il regime siriano appariva sull'orlo del collasso, ma grazie all'aiuto iraniano riusciva a mantenere il controllo della capitale e dei porti strategici di Latakia e Tartus, nei quali da anni era "ospite" una forte presenza navale russa (nel 1971 l'allora Unione Sovietica siglò un accordo con il padre di Bashar al-Assad, Hafiz al-Assad, che portò alla creazione di una base navale. Nel gennaio del 2017, Russia e Siria hanno perfezionato l'intesa che permetterà a Mosca di espandere le potenzialità dell'installazione per ospitare fino a 11 navi da guerra, incluse quelle a propulsione nucleare). La successiva terza fase segna quindi l'internazionalizzazione del conflitto, con la nascita dell'Isis e l'intervento americano e turco.

Terza fase

Nell'aprile del 2013 un gruppo politico-militare sunnita composto da ex esponenti iracheni del regime di Saddam Hussein, di fronte alla ormai totale emarginazione in Iraq della minoranza sunnita ad opera della maggioranza sciita, decide di costituire lo "Stato Islamico di Iraq e Levante" (Isil), un'organizzazione militare jihadista mirante a costruire una nuova nazione salafita, a cavallo di due stati considerati "bastardi" perché concepiti dal colonialismo anglo-francese.

Nel corso del tempo, verrà adottata con maggiore frequenza la sigla Isis, Stato Islamico in Iraq e Siria, mentre molti arabi e iraniani per identificare il gruppo integralista cominciano a utilizzare l'acronimo Daesh. Tuttavia, c'è da notare che i sostenitori dello Stato Islamico non apprezzano il termine Daesh: i portavoce arabi del sedicente Califfato ravvisano nel termine Daesh un misto di ridicolo e ostilità, considerazione confermata da una più ampia interpretazione del termine *Daw'aish*, che nella lingua araba significa "bigotti che impongono la loro visione delle cose a tutti gli altri"¹⁹.

Le forze armate dell'Isis, sotto la guida del "Califfo" Al Baghdadi, conquistano rapidamente la città di Raqqa e territori del nord-est ai confini con la Turchia e con il Kurdistan iracheno, e grazie inizialmente all'aiuto turco, minacciano di sterminio le popolazioni curde siriane e cristiane, instaurando un sanguinoso regime del terrore nelle aree conquistate. Da qui, nel giugno del 2014 muovono alla conquista di Mosul, la seconda città dell'Iraq, il centro economico e finanziario del Paese, che cade in pochi giorni sotto il controllo dei jihadisti. Il 4 luglio, dalla Grande moschea di Al Nouri a Mosul, Abu Bakr Al Baghdadi proclama in mondovisione la nascita del califfato del terrore. Pochi mesi dopo, nell'agosto del 2014, sarà la volta di decine di villaggi cristiani e yazidi nella Piana di Ninive a finire sotto il controllo del califfato, conquistati e saccheggiati in poche ore, con milioni di persone costrette alla fuga sulle montagne o verso le città di Erbil, Duhok, Zhako.

L'affermazione definitiva del terrorismo jihadista in Siria e in Iraq, e le sue ripercussioni con gli attentati in Europa, aprirà la strada, di lì a poco, agli interventi militari diretti di superpotenze straniere che fino a quel momento avevano sì avuto un ruolo ma solo dietro le quinte. In particolare Usa, Russia e Turchia, con la motivazione ufficiale di combattere il terrorismo, si sono autolegittimate agli occhi delle proprie opinioni pubbliche a intervenire militarmente in Siria.

Quarta fase

Nel 2015, quarta fase del conflitto, le sorti del regime di Assad sembrano segnate: l'esercito di Damasco

non controlla neanche tutta la capitale, l'isolamento internazionale del regime è quasi assoluto e le forze sunnite dell'Isis e di Al Nusra sembrano destinate a una vittoria che consegnerebbe la Siria agli integralisti e riporterebbe al centro della scena mediorientale una Turchia neo-ottomana il cui leader, Tayyip Recep Erdogan, mira al duplice obiettivo di ridimensionare definitivamente l'irredentismo curdo e di assicurare ad Ankara il ruolo di centro di gravità di tutto lo scacchiere.

Lo stesso periodo segna l'affermazione del terrorismo islamico in Europa e in Occidente. A partire da Parigi, che viene sconvolta nel gennaio del 2015 dall'attentato a Charlie Hebdo, una ad una tutte le capitali europee e le principali città vengono colpite da attentati terroristici più o meno gravi (l'Italia sarà uno dei pochi Paesi europei ad essere risparmiato da queste tragedie). L'etere viene invaso dalla propaganda terrorista dell'Isis, che trasmette in tutto il mondo, attraverso la sua imponente capacità co-

Nel corso del tempo, verrà adottata con maggiore frequenza la sigla ISIS, Stato Islamico in Iraq e Siria, mentre molti arabi e iraniani per identificare il gruppo integralista cominciano a utilizzare l'acronimo DAESH

municativa, video di prigionieri decapitati, torturati e bruciati vivi. È l'apice dello "scontro di civiltà", che riaccende ostilità e pregiudizi mai sopiti tra cristiani e musulmani, in Occidente e in Medio Oriente. Nello stesso 2015 l'Europa scopre che la Siria è meno lontana di quel che sembra non solo a causa del terrorismo, che arriva a colpire in casa, ma anche a causa dell'enorme flusso di profughi che dalla Turchia si riversa in Grecia, a partire dall'estate del 2015, e che da lì a piedi raggiunge il cuore del Vecchio Continente.

È a questo punto che la "guerra civile" siriana diventa apertamente il campo di battaglia delle più grandi potenze militari esistenti, che con la scusa ufficiale di combattere i terroristi scendono in campo giocando un ruolo fondamentale: sia nel contrasto ad Assad, come gli Stati Uniti e la Turchia, sia nel suo sostegno, come la Russia. Questa in particolare a partire dal 2015 giocherà un ruolo determinante nel salvare il regime di Bashar, affiancando la propria aviazione alle forze iraniane schierate sul terreno, in quanto la Siria è Paese alleato russo sin dai tempi della guerra fredda; si determina così un capovolgimento delle sorti di un conflitto sempre più confuso e sanguinoso, che vedrà le devastazioni di città come Homs, Aleppo, Al Raqqa, Deir El Zor.

Quinta fase

Diventa chiaro, visibile l'impatto significativo della guerra civile siriana in tutto il Medio Oriente e in Europa; un impatto che ha il volto di donne, uomini, bambini costretti da una guerra non scelta ad abbandonare la propria terra.

Oltre sei milioni di profughi si sono riversati in Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto. Parte di essi è arrivata anche in Europa attraverso la Grecia, porta d'accesso all'Eldorado europeo, mentre Erdogan è stato "convinto" dall'Ue, con una donazione di sei miliardi di euro avvenuta nel marzo 2016, a limitare, prima, e a bloccare, poi, il flusso di migranti siriani verso il Vecchio Continente. L'Unione europea, oltre al sostegno finanziario, si impegnava ad accelerare il processo di integrazione europea della Turchia, ma soprattutto prometteva l'abolizione dei visti per i cittadini turchi in entrata nell'Unione.

Integrazione europea e abolizione dei visti si sono entrambe arenate sullo scoglio delle richieste di Bruxelles, che sollecitava ad Ankara una sostanziale riforma della giustizia, un maggiore rispetto di diritti umani e libertà civili, ma soprattutto di cambiare la legislazione relativa il contrasto al terrorismo.

La Turchia, insoddisfatta del riscontro ottenuto dall'Europa, ha minacciato più volte di aprire le frontiere sia in caso di mancata rinegoziazione dell'accordo bilaterale, sia ogni qualvolta l'Europa avanzava critiche nei confronti dell'espansionismo turco nel Nord della Siria, come nel caso dell'Operazione fonte di pace, lanciata dai turchi contro le milizie curde Ypg nell'ottobre del 2019²⁰. La politica estera europea, in pratica basata su un'esternalizzazione delle proprie frontiere, ha rivelato a stretto giro tutta la sua fragilità.

In Siria, nella quinta e ultima fase, per ora, della guerra siriana, grazie all'appoggio militare russo che condusse quasi a uno scontro diretto tra le forze di Mosca e quelle turche, l'esercito lealista siriano riconquistava non solo il controllo totale della capitale ma anche di tutte le città cadute sotto il comando dei ribelli e delle formazioni terroristiche, da Aleppo a Homs, Ghouta, ormai ridotte a un cumulo di macerie dai combattimenti strada per strada e dai bombardamenti russi e americani.

La conquista definitiva di Da'ra, la città simbolo della guerra civile, da parte dei militari di Assad alla fine del 2018 segna la fine delle speranze dei ribelli e dei loro sostenitori interni ed esterni di abbattere il regime laico-alawita di Damasco, senza che tuttavia, come dimostrano i 6.800 morti del 2020²¹, la Siria possa considerarsi pacificata.

Rimangono ancora aperti due importanti fronti di conflitto, entrambi collocati nel nord del Paese: l'area

nord-orientale (con città quali Hasakah, Qamishli e al-Shahba) dominata dalle autorità curde delle Syrian Democratic Forces (Sdf), l'ala siriana del Pkk che continua a scontrarsi con i gruppi armati affiliati al governo di Damasco, e la regione di Idlib, enclave ribelle dentro uno stato ormai sotto controllo di Assad, dove regna un caos gestito da ciò che resta dei gruppi ribelli e delle formazioni terroristiche. Idlib è una delle quattro aree di de-escalation (Homs-Hama, Daraa, Ghouta, e Idlib) concordate da Russia, Iran e Turchia nel corso del processo negoziale di Astana. È nota per essere la roccaforte del gruppo terrorista Hayat Tahrir al-Sham – legato a al-Qaeda e sostenuto dalla Turchia – e di altre forze dell'opposizione, tra le quali formazioni salafite come Ahrar al-Sham ma anche i ribelli dell'Esercito libero siriano, anche questi appoggiati dalla Turchia.

Ma Idlib è soprattutto la regione nella quale vivono tre milioni di civili e dove sono stati ricollocati gli oppositori al regime di Assad e le loro famiglie, mano a mano che il regime completava la riconquista delle altre aree.

Significativo l'impatto della guerra civile siriana in Medio Oriente ed Europa; donne, uomini, bambini costretti da una guerra non scelta ad abbandonare la propria terra. Oltre sei milioni di profughi si sono riversati in Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto. Parte di essi è arrivata anche in Europa attraverso la Grecia

Proprio per questo, l'offensiva su Idlib rischiava di trasformarsi rapidamente in una catastrofe umanitaria.

Inoltre la regione di Idlib è direttamente adiacente alle aree su cui la Turchia ha stabilito il proprio controllo: il triangolo al-Bab, Jarablus, Azaz e il cantone di Afrin a seguito rispettivamente delle due operazioni militari Scudo dell'Eufrate (tra l'agosto 2016 e il marzo 2017) e Ramo di ulivo (tra gennaio e marzo 2018). È proprio Ankara a tirare il freno sull'avvio dell'offensiva: pur concordando con Mosca circa il fatto che sia necessario porre fine alla presenza del gruppo jihadista Hayat Tahrir al-Sham, la Turchia nutre riserve su due punti principali. In primo luogo, vorrebbe limitare l'entità e l'estensione territoriale dell'operazione, in modo che non si crei un nuovo massiccio afflusso di rifugiati verso i propri confini. In secondo luogo, Ankara preme per l'inviolabilità dell'opposizione "moderata" dell'Esercito libero siriano, sotto il cui controllo spera di lasciare Idlib, rafforzando così la sua zona di influenza nel nord della Siria²².

Nella dichiarazione sottoscritta nel summit di Teheran (settembre 2018) da Turchia, Russia e Iran, i leader dei tre Paesi hanno ribadito il loro impegno al rag-

giungimento di «una soluzione negoziale al conflitto, che preservi l'integrità territoriale del Paese, elimini i terroristi legati ad al-Qaeda e permetta il ritorno sicuro dei milioni di profughi» dislocati nei Paesi vicini e in Europa. Al di là di questa comunione di intenti ufficiali, però, la crepa che divide Turchia da Russia e Iran è profonda: mentre la prima chiede più tempo per la diplomazia, o almeno per l'avvio di un'offensiva mirata nelle aree in cui sono presenti i gruppi jihadisti, Russia e Iran (e regime siriano) sembrerebbero propendere per un'offensiva ad ampio raggio che faccia tabula rasa dell'opposizione ad Assad arroccata a Idlib, senza risparmiare i ribelli "moderati" dell'Esercito libero siriano che godono dell'appoggio di Ankara²³. Purtroppo dal 1 dicembre 2019 sono ripresi i bombardamenti e i nuovi attacchi aerei congiunti di Mosca e Damasco hanno provocato, secondo l'Onu, un milione di nuovi sfollati e centinaia di vittime nella zona.

LA SIRIA OGGI

La Siria, oggi, è un Paese in macerie che resta tuttavia uno snodo fondamentale per gli equilibri del Medio Oriente. Il ruolo giocato finora nel conflitto da Russia, Iran e Turchia e, sia pure marginalmente, dagli Stati

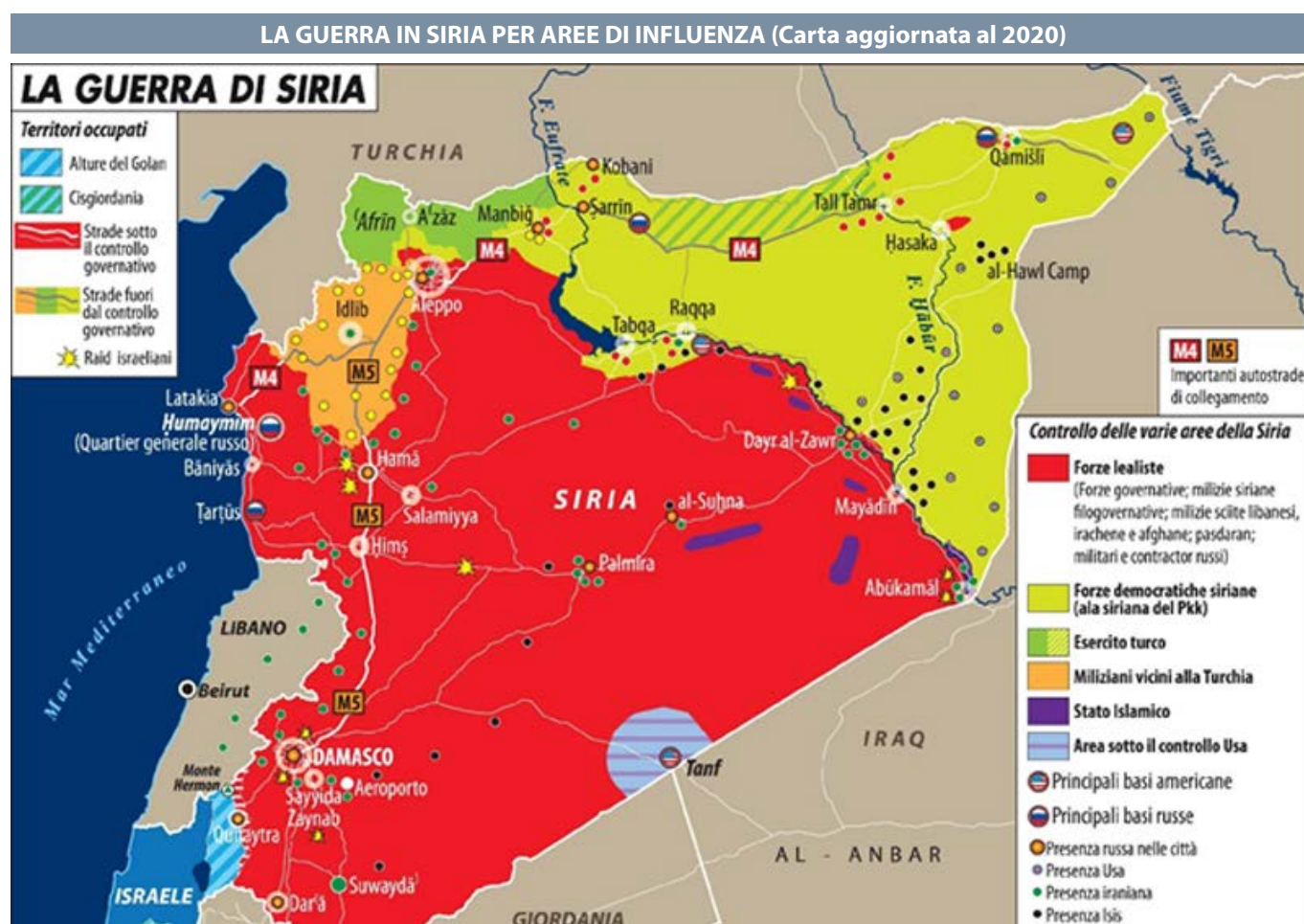
Uniti e da Israele, dimostra che quella che sembrava la "Primavera araba" di Damasco, in realtà rappresentava un tentativo di sfruttare l'impopolarità internazionale del regime di Assad per alterare gli equilibri regionali.

Nonostante il colpo di coda militare turco, che nel 2019 ha tentato di eliminare definitivamente la minaccia curda dalle sue frontiere impossessandosi di territori siriani, la Siria oggi sta tornando progressivamente a integrarsi nel mondo arabo.

Un mondo che è sopravvissuto all'impatto di false "primavere" che, malamente analizzate da un Occidente miope e superficiale, non sono state all'inizio inquadrare nella loro portata più realistica, quella, cioè, di un tentativo ben orchestrato dalla parte più retriva dell'Islam politico, di abbattere i governi secolari del mondo arabo-musulmano.

Grazie all'impegno dell'Egitto di Al Sisi, Damasco è rientrata nella Lega araba e ha progressivamente riallacciato i rapporti diplomatici con la maggior parte delle nazioni arabe. Il Cairo, con il suo sostegno ad Assad²⁴, tenta di limitare la forte presenza iraniana nella regione e l'attivismo spregiudicato del presidente turco Erdogan, che ancora sogna di diventare il "dominus" dello scacchiere.

Tuttavia sebbene Assad rimanga di fatto l'unico *rais* possibile per la Siria del presente e del futuro prossi-



Fonte: Limes, cfr. <https://www.limesonline.com/siria-bashar-al-assad-hafez-rivolta-2011-proteste-suwayda-aleppo-damasco/118662>

mo, il suo potere è oggi esposto a scossoni interni e regionali di magnitudo almeno pari, se non maggiore, a quella abbattutasi sul Paese dieci anni fa. Nel corso del 2020 diverse regioni della Siria sono state scosse da proteste antigovernative²⁵ contro il caro-vita e la corruzione, assai simili a quelle in corso dall'ottobre 2019 in Libano e in Iraq. Il contesto è quello di un rapido deterioramento della situazione socio-economica causato dalla progressiva svalutazione della lira locale rispetto al dollaro statunitense: nel 2011 un dollaro veniva scambiato a 50 lire, nel 2020 a tremila.

Le proteste anti governative si sono concentrate nella regione sud-occidentale di Suwayda, a maggioranza drusa e da anni di fatto fuori dal controllo diretto del governo centrale, ma con una discreta presenza di iraniani e russi. Anche nella periferia di Damasco, a Jaramana, sobborgo da anni abitato in prevalenza da drusi, si è scesi in piazza ripetendo gli slogan del 2011, chiedendo *hurriya*, libertà. Ma ci sono state manifestazioni anche a Idlib, bastione delle opposizioni armate sempre più cooptate dalla Turchia e dai gruppi qaidisti. Si protestava nell'Est, nella valle dell'Eufrate sotto controllo curdo e americano. A scendere in piazza sono state le comunità arabe che da tempo, prima del 2011 e prima dello Stato Islamico (Isis), sono ai margini dello sviluppo del Paese. Si protestava, ma in sordina, a Tartus e Latakia, città costiere da decenni considerate roccaforti del regime. Si protestava, in maniera apparentemente silenziosa, anche ad Aleppo e Damasco, i centri del commercio e della politica.

Era già capitato negli anni Cinquanta, Sessanta e Ottanta del secolo scorso: quando il suq rumoreggia, il palazzo deve preoccuparsi e correre ai ripari. Lo sta facendo con le sue tecniche tradizionali: da una parte cerca di attribuire ai nemici esterni ogni responsabilità della situazione attuale; dall'altra manda segnali alla popolazione che lo Stato – e non il regime – lavora per tentare di far fronte alla crisi.

Secondo la narrazione fondata sul primo argomento (il nemico esterno), sono le sanzioni americane e dell'Unione europea ad aver messo in ginocchio l'economia siriana. A queste, sempre nel racconto ufficiale, si aggiungono le nuove misure restrittive imposte dal Caesar Act statunitense, entrato in vigore lo scorso giugno. Nel contesto del secondo argomento (il nemico interno) emerge chiaramente la vicenda dell'epurazione di Rami Makhluf. Il cugino di Assad, per anni definito il "banchiere del *rais*", è a capo di un impero economico-finanziario-commerciale considerato tra i maggiori dell'intero Medio Oriente. Makhluf è stato di fatto escluso dalla stanza dei bottoni da tempo e ora la sua società di punta, la compagnia telefonica Syriatel, è sotto sequestro. Il tutto è avvenuto nel quadro del confronto tra istituzioni visibili dello Stato: Syriatel era accusata di sottrazione fraudolenta al pagamento

delle imposte e dunque lo Stato è intervenuto mettendo le mani sui beni del suo proprietario²⁶.

Inoltre, sono stati limitati, se non bloccati del tutto, i movimenti di danaro (*hawwalat*) tra le diverse regioni. Così come sono state vietate tutte le attività dei cambiavalute fuori dal controllo della Banca centrale. Si tratta di misure che nel breve e medio termine esaspereranno le difficoltà di milioni di siriani di acquistare merci e servizi di prima necessità. Tutto ciò va sommato ai perduranti effetti diretti e indiretti del conflitto e alla crisi economico-finanziaria senza precedenti nel vicino Libano, dove sta gradualmente collassando il sistema bancario, tradizionale porto sicuro per gli investitori siriani e per quelli stranieri proiettati in Siria.

Ecco perché le nubi all'orizzonte visibili dalla finestra del palazzo presidenziale di Damasco appaiono oggi forse più cupe di quelle del 2011. La differenza tra il 2011 e oggi è che allora il regime poteva contare sul sostegno di masse di lealisti. Oggi la difficoltà di raccogliere consenso popolare in un contesto di sfaldamento sociale ed economico della società siriana, si delinea come una realtà molto concreta²⁷.

Attualmente la parte militarmente peggiore della guerra siriana sembra conclusa. Il Califato è stato de facto sconfitto, ma controlla ancora alcune fette di territorio nel nord-est del Paese e resta in grado di portare attacchi terroristici contro le forze armate regolari e contro obiettivi curdi. La Turchia continua a costituire una minaccia alla stabilità della Siria, un Paese semidistrutto, con un'economia al collasso, reso più vicino dalle sanzioni americane citate e dalla pandemia di Covid-19.

Egitto, Stati del Golfo e Russia si stanno adoperando per riportare alla normalità i rapporti della Siria col resto del mondo, avviando i primi passi del processo di ricostruzione fisica di un Paese in macerie. Anche la Cina e la Corea del Nord sono della partita, una partita che in futuro avrà importanti, positive ricadute economiche per i protagonisti del processo.

Europa e Stati Uniti, questi ultimi alla nuova guida del neo-eletto presidente Joe Biden, per ora stanno a guardare accontentandosi di mantenere in piedi un sistema di sanzioni indiscriminate che hanno effetti negativi non sulla stabilità del regime, ma sul benessere dei suoi cittadini.

La Siria continuerà per decenni a subire l'orribile costo di questo conflitto in termini di vite umane, distruzione materiale e sfollamento di milioni di persone.

La ferocia della guerra in Siria è spesso attribuita alla brutalità del regime e dell'opposizione, al settarismo e alla *jihad*. Sebbene ciascuno di questi fattori abbia avuto un ruolo, il conflitto in Siria non avrebbe potuto persistere così a lungo, o essere così pesantemente violento, senza il coinvolgimento sistematico di potenze straniere. Potenze intente a perseguire i loro piani sulla pelle di un popolo, dilaniato dalla guerra. ■ ■ ■

2. Il problema a livello regionale e nazionale

LA TRAGEDIA UMANITARIA

Descrivere la situazione umanitaria in cui versa un Paese dopo dieci anni ininterrotti di guerra civile può essere facilissimo oppure impossibile. Sarebbe facile dire, senza tema di smentita, che la Siria che conosciamo non esiste più e che i siriani sono ormai disperati. Non è difficile affiancare a queste dichiarazioni delle statistiche rispetto ai danni prodotti dalla guerra: anche se i numeri di una simile tragedia non sono e non possono essere precisi, rendono l'idea della devastazione subita. Ma al tempo stesso sarebbe comunque una descrizione ben lontana dalla realtà, perché nessuno di noi può immaginare cosa significhi vivere per dieci anni dentro una guerra civile sanguinosa e totalizzante come quella siriana, che spazza via il passato e cancella il futuro.

Nonostante questa premessa, è doveroso cercare di descrivere la situazione umanitaria in Siria partendo dai numeri, analizzandoli nella loro evoluzione temporale. Il primo dato che salta agli occhi a chi cerchi di osservare la situazione con il conforto dei numeri, è proprio il fatto che più passa il tempo più questi si fanno confusi, meno precisi e aggiornati.

I MORTI

Proprio il prezzo in vite umane pagato in dieci anni di guerra è fra i dati più difficili da ottenere, perché ormai da anni non esistono numeri ufficiali riconosciuti internazionalmente da organismi neutri, come potrebbero essere le agenzie delle Nazioni Unite. Questo è di per sé un dato: le autorità internazionali hanno ripreso la conta dei morti in Siria solo nel 2017, lasciando un vuoto di una manciata di anni. Secondo le Nazioni Unite, dunque, nel 2020 i civili morti ammazzati documentati sono stati 2.059, di cui più della metà bambini¹. In base ai dati raccolti da uno dei più famosi osservatori non governativi, il Syrian Observatory for Human Rights (SOHR), le vittime a fine 2020 erano almeno 593 mila, di cui più di 116 mila civili² (lo scorso anno secondo la stessa fonte i morti erano 585 mila). Questo numero tiene conto anche dei combattenti stranieri morti sul campo in Siria ed è una stima tra i morti documentati, 387.118, e quelli che si stima siano morti nelle prigioni di Assad, dell'Isis e delle altre formazioni terroristiche, ma



anche nei tantissimi scontri armati non documentabili con fonti ufficiali.

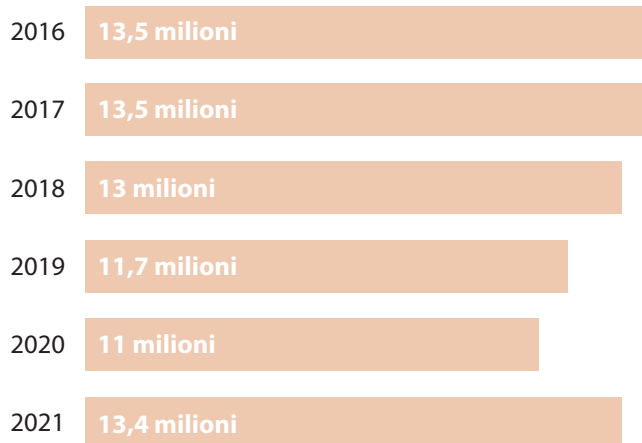
Un altro dato di un osservatorio non governativo indipendente è quello del Syrian Network for Human Rights (Snhr), che riporta meticolosamente sul proprio sito web tutti i morti civili uccisi dal marzo 2011. Secondo questa fonte i morti civili a fine 2020 erano 226.779, di cui quasi 30 mila bambini³. Come detto non si tratta di dati ufficiali rilasciati da autorità nazionali o sovranazionali, ma descrivono un fenomeno comunque di proporzioni enormi: sette morti ammazzati ogni ora, di media.

In base ai dati raccolti da uno dei più famosi osservatori non governativi, il Syrian Observatory for Human Rights (Sohr), le vittime a fine 2020 erano almeno 593 mila, di cui più di 116 mila civili

IL BISOGNO DIFFUSO DI ASSISTENZA UMANITARIA

L'agenzia che coordina le emergenze umanitarie per le Nazioni Unite, Ocha, nel suo report 2021 *Needs And Response Summary: Syrian Arab Republic*⁴ riporta un deciso peggioramento nel numero delle persone in stato di bisogno umanitario per il 2021: 13,38 milioni di persone, a fronte di 11,1 nel 2020. Tra questi, 6,08 milioni sono bambini e più di 6 milioni presentano livelli di bisogno classificato come "estremo" o "catastrofico". Tale peggioramento secondo il citato report è dovuto non tanto agli effetti diretti degli scontri bellici, che sono diminuiti, ma alla povertà dilagante come conseguenza di dieci anni di guerra, a cui si somma la gravissima crisi finanziaria che ha colpito il Libano e la crisi economica derivante dalla pandemia di Covid-19. Questo dato riporta la situazione umanitaria indietro di anni, simile a quella del 2016, come mostra il grafico seguente.

PERSONE IN STATO DI BISOGNO 2016-2021



Fonte: Ocha

Questo “acuto bisogno di assistenza umanitaria” nella vita quotidiana di oltre 13 milioni di persone significa l'impossibilità di accedere a servizi essenziali per la salute o l'educazione, alle opportunità di lavoro o di impresa, combinate con un elevato livello di distruzione di infrastrutture civili come ospedali, scuole, impianti idrici o elettrici. Nel corso del 2020 tale bisogno è divenuto più

localizzato, e riguarda in particolare tutta la regione del nord-ovest della Siria (Idlib), ma anche ad est nei governatorati di Deir-ez-Zor, Al-Hasakeh e Raqqa, al sud nel governatorato di Dar'a e in molte zone di quello di Rural Damascus.

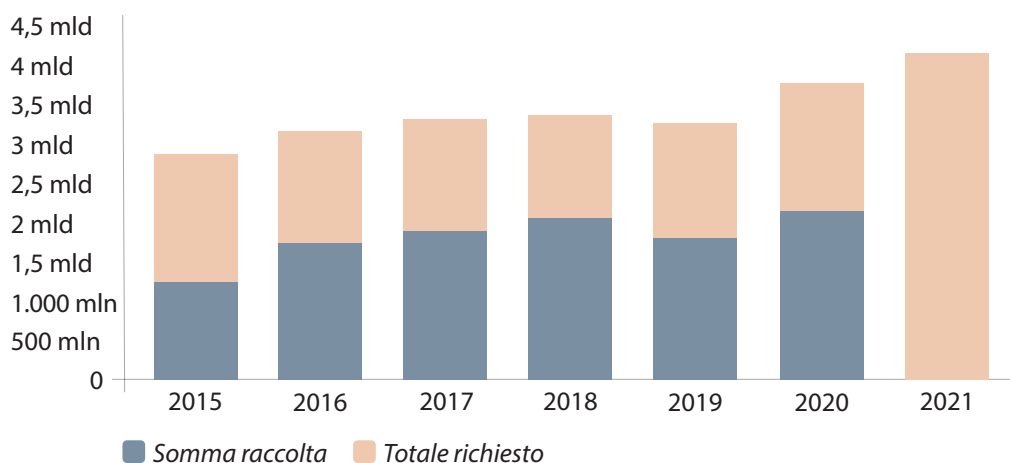
Tra queste 13,38 milioni di persone, 560 mila sono anziani, 3,34 milioni hanno delle disabilità fisiche o mentali e più della metà sono donne. Un altro dato drammaticamente importante riguarda le famiglie che hanno fatto ritorno in Siria: su 448.019 persone rientrate, 320 mila sono in stato di bisogno umanitario.

Nonostante questi dati, il piano di aiuti delle Nazioni Unite per il 2021 prevede di raggiungere “solo” 10,5 milioni di persone. Un numero altissimo, ma che significa che quasi 3 milioni di persone in stato di bisogno non saranno aiutate. Tale scelta è dettata da esigenze di natura logistica, legate principalmente alla sicurezza, che dopo dieci anni ancora non permette agli operatori umanitari di raggiungere tutte le persone in stato di bisogno. In particolare il nord

del Paese presenta ancora molti rischi per le agenzie umanitarie, tanto che dei quattro valichi aperti nel confine tra Turchia e Siria fino al 2019, ad oggi solo uno rimane operativo, a causa del conflitto nella regione di Idlib.

Purtroppo però la scelta di provare a offrire aiuti umanitari a 10,5 milioni di persone invece che a 13,4 milioni, è legata anche alla reale possibilità di raccogliere le risorse finanziarie necessarie. Infatti, purtroppo, in 10 anni di guerra, nessun appello delle Nazioni Unite è stato coperto al 100%, come si vede dal grafico riportato di seguito. Negli ultimi sei anni, solo due appelli hanno raccolto somme superiori al 50% di quanto era stato richiesto, mentre quattro volte su sei non si è raggiunta nemmeno la metà del totale necessario.

RICHIESTE DI FINANZIAMENTI PER AIUTI UMANITARI IN SIRIA DA PARTE DELLE NAZIONI



Fonte: Ocha, Syrian Umanitarian Response Plan, Financial Tracking Service

LA POVERTÀ

A fine 2020 la povertà affligge circa il 90% della popolazione siriana, con un aumento rispetto allo scorso anno del 3-4%. Più di 2 milioni di siriani vivono in condizioni di “povertà estrema”. A causa della crisi economico-finanziaria libanese e delle sanzioni internazionali, il costo del paniere di beni per una famiglia media siriana è aumentato del 236% tra dicembre 2019 e dicembre 2020. Il valore della lira siriana è crollato del 78% in un anno. Questo ha portato alla nascita anche in Siria della categoria dei *working poor*, che pur avendo un lavoro non riescono ad avere un reddito sufficiente; ma al tempo stesso, tra marzo 2020 e agosto dello stesso anno sono andati persi tra i 200 e i 300 mila posti di lavoro, portando la disoccupazione a circa il 50% della forza lavoro attiva e al 60% dei giovani.

A questa situazione si aggiunge la crisi economica nel resto del mondo, causata dalla pandemia, che ha portato una diminuzione del 50% delle rimesse

dei rifugiati all'estero. Queste persone rappresentavano per molte famiglie l'unica fonte di sostentamento.

Di conseguenza, il numero di persone che non riescono a coprire i bisogni alimentari (*food insecure*) è aumentato enormemente: sono 12,4 milioni, 4,5 milioni in più rispetto allo scorso anno⁵, di cui 1,3 milioni presentano livelli di insicurezza alimentare gravi o gravissimi. Si tratta di un numero mai raggiunto prima, in 10 anni di guerra, che riguarda più dei due terzi del totale della popolazione presente nel Paese. Particolarmente drammatiche sono le conseguenze sui bambini: 674 mila minori di 5 anni hanno ormai danni irreversibili nel loro sviluppo, a causa della denutrizione (*stunting*), il 37% in più rispetto allo scorso anno, e 4,9 milioni di mamme e bambini sono pericolosamente denutriti. Questo significa che senza un intervento significativo, ogni anno 500 mila bambini subiranno danni irreversibili nel loro sviluppo fisico e mentale a causa della denutrizione e uno su 10, circa 50 mila, potrebbero morire, soprattutto tra coloro che vivono nelle zone più difficili da raggiungere, come i campi per sfollati nella regione di Idlib.

L'82% delle famiglie siriane intervistate all'interno dello studio condotto per l'elaborazione del report dichiara un deciso peggioramento, negli ultimi dodici mesi, nella capacità di coprire i propri bisogni essenziali, il 71% ha aumentato il livello di indebitamento e il 65% si dichiara non in grado di coprire i bisogni primari della propria famiglia. Oltre il cibo mancano tutti gli altri beni primari non alimentari: 4,7 milioni di persone sono bisognose di vestiti, prodotti per l'igiene, utensili primari per la casa ecc., mentre lo scorso anno erano 4,3 milioni. Dallo studio effettuato, quasi il 90% delle famiglie intervistate dichiara che la propria capacità di spesa per generi non alimentari indispensabili è diminuita.

La mancanza di un alloggio dignitoso è un altro dramma per le famiglie siriane, che colpisce 5,9 milioni di persone, circa il 31% dell'intera popolazione. Anche questo dato è peggiorato rispetto allo scorso anno, quando erano 5,7 milioni, in parte a causa del Covid, che ha limitato la capacità degli alloggi collettivi. Purtroppo questo bisogno colpisce in particolare i pochi rifugiati e sfollati interni che rientrano nei luoghi di origine ma si ritrovano senza più la casa.

IL BISOGNO DI PROTEZIONE SOCIALE

Più di 13 milioni di persone, su 17,5 milioni di abitanti, sono esposte a fattori di rischio particolare, in un Pa-

ese in cui la violenza, lo sfruttamento e gli incidenti rappresentano la quotidianità. Ogni anno che si aggiunge a questa tragedia compromette sempre di più il livello di sicurezza nel Paese, aumentando i rischi e rendendo le possibili risposte più complesse.

Si tratta di un problema diffuso in tutto il territorio siriano, in cui le persone intervistate segnalano la presenza di almeno cinque cause di vulnerabilità tra quelle oggetto della ricerca: mancanza di documenti di identità o proprietà (61% degli intervistati), matrimoni precoci, separazione delle famiglie, presenza di ordigni inesplosi, rapimenti, lavoro minorile che porta all'abbandono scolastico e riduzione dei movimenti per evitare rischi (65%). Molti di questi fattori di rischio sono comportamenti che le famiglie adottano per rispondere alla povertà gravissima che devono affrontare, le cosiddette *negative coping strategies*, come ad esempio dare in sposa la propria figlia ancora bambina a uomini molto più anziani oppure far lavorare i figli anche con mansioni a rischio, o addirittura venderli sessualmente al

Sono 12,4 milioni le persone che non riescono a coprire i bisogni alimentari - 4,5 milioni in più rispetto allo scorso anno - di cui 1,3 milioni presenta livelli di insicurezza alimentare gravi o gravissimi. Si tratta di un numero mai raggiunto prima, in 10 anni di guerra, che riguarda più dei due terzi del totale della popolazione presente nel Paese

miglior offerente. I bambini rappresentano almeno la metà del totale dei soggetti a rischio: più di 6 milioni di bambini subiscono gravissime violazioni dei propri diritti, come violenza domestica, abusi sessuali, lavori forzati, arruolamento nelle milizie, torture, rapimenti...

L'altra grande categoria di vittime sono le donne e le ragazze, la cui situazione è stata aggravata ancor più dal Covid. La violenza domestica è purtroppo dominante, e spesso sfocia in ogni genere di abusi. È una violenza che colpisce non solo la sfera fisica e sessuale, ma anche quella psicologica.

Purtroppo sono ancora gli scontri armati e l'enorme mole di munizioni ed esplosivi rimasti sul campo a costituire una delle maggiori minacce alla sicurezza delle persone. Come visto, i morti tra i civili a causa degli scontri sono ancora migliaia ogni anno e gli sfollamenti interni coinvolgono milioni di persone (1,8 milioni di persone in stato di bisogno vivono all'interno di campi per sfollati: l'80% di essi sono donne e bambini).

L'EDUCAZIONE

6,9 milioni di persone, di cui il 97% sono bambini, hanno bisogno di assistenza umanitaria per avere accesso a una seppur minima forma di istruzione; un dato, quest'ultimo, peggiorato rispetto allo scorso anno, quando riguardava 6,8 milioni di persone. Secondo la classificazione delle Nazioni Unite, il 94% del sistema educativo siriano è ridotto in condizioni gravi o catastrofiche. Nel 2020 (ultimi dati disponibili) circa 2,45 milioni di bambini tra i 3 e i 17 anni non frequentavano le scuole e 1,6 milioni erano a rischio abbandono. Ovviamente la situazione è ancora più drammatica per i bambini con disabilità, che rappresentano circa il 15% del totale.

Tra le principali cause di questi dati drammatici ci sono la scarsità di edifici scolastici agibili e funzionanti come le scuole, il lavoro minorile e l'impossibilità di coprire il costo legato all'istruzione (materiale scolastico, abbigliamento, trasporto, ...). Purtroppo nel corso dei dieci anni di guerra le scuole sono state un bersaglio privilegiato da parte di tutti gli attori in conflitto, così come gli ospedali. Solo nel 2019 si sono registrati 157 attacchi contro le scuole, con un deciso aumento rispetto all'anno precedente, principalmente nella regione di Idlib. In tutta la Siria si stima che più di una scuola su tre sia danneggiata o distrutta a causa del conflitto⁶.

LA SALUTE

12,4 milioni di persone sono bisognose di assistenza umanitaria in ambito sanitario, su 17,5 milioni di abitanti. Anche questo numero è peggiorato rispetto allo scorso anno, seppur di poco (12 milioni). La causa principale è la distruzione che ha riguardato le infrastrutture sanitarie: solo il 58% degli ospedali e il 53% dei centri sanitari sono pienamente funzionanti. Così come le scuole, gli ospedali e le cliniche sono stati oggetto di deliberati attacchi, da parte di tutte le parti in conflitto, compresa la coalizione governativa guidata da Assad. Secondo l'agenzia delle Nazioni Unite Who (Surveillance System of Attacks on Healthcare), dall'inizio del conflitto le strutture mediche hanno subito 258 attacchi (28 solo lo scorso anno), che hanno causato 170 morti tra il personale e 341 feriti. Tra i problemi più gravi legati alla sfera della salute, ci sono quelli psicologici, connessi ai traumi subiti in dieci anni di vita in un Paese in guerra. I bambini che mostrano segni di traumi psicologici sono il 27%, quasi il doppio rispetto allo scorso anno (14%).

In questo scenario la pandemia di Covid non sembra essere molto impattante, secondo i dati ufficiali,

che riportano meno di 50 mila casi in tutto il Paese. Evidentemente si tratta di dati sottostimati, in un contesto in cui manca qualsiasi efficace sistema di tracciamento. Questo è confermato dal fatto che tra i casi ufficiali ben 2.700 sono personale sanitario, che si sottopone periodicamente a tampone.

GLI SFOLLATI INTERNI

6,7 milioni di siriani, il 47% della popolazione, sono sfollati all'interno del proprio Paese, a causa dei combattimenti che li hanno costretti a scappare dalle proprie case. Una media di 43.500 persone al mese nel 2020, 1.450 persone al giorno. Un numero che tra agosto 2019 e agosto 2020 è aumentato del 10%, principalmente a causa dei combattimenti nella regione di Idlib, che a luglio 2020 contava 756 mila nuovi sfollati per il conflitto iniziato nel dicembre 2019.

Ben 6,7 milioni di siriani, il 47% della popolazione, sono sfollati all'interno del proprio Paese, a causa dei combattimenti che li hanno costretti a scappare dalle proprie case

Sono soprattutto le donne che per prime abbandonano le case per mettersi in salvo con i figli, quando il fronte delle battaglie raggiunge le loro terre. I mariti invece restano a combattere o a cercare di proteggere le proprietà. Il 56% delle famiglie che vivono nei campi del nord-ovest della Siria sono sfollati da più di cinque anni, il 31% tra i tre e i cinque anni. Moltissimi di loro vivono in situazioni estreme, ed è purtroppo un numero in aumento: tra gennaio 2020 e gennaio 2021 il numero di sfollati che vivono in campi profughi e insediamenti informali è aumentato del 20%, raggiungendo la cifra di 1,8 milioni di persone, di cui l'80% è composto da donne e bambini. Nel 90% dei casi si tratta di campi spontanei, autogestiti dalla popolazione, dove manca ogni forma organizzata di legalità e assistenza. Solo nel 2020 all'interno dei campi nel nord-ovest della Siria si sono verificati più di 100 incidenti documentati (incendi, inondazioni, ...) che hanno causato morti e feriti.

I rientri spontanei sono ancora su numeri quasi irrilevanti: nel 2020 meno di 450 mila sfollati hanno fatto ritorno alle proprie case. Secondo il citato report delle Nazioni Unite, «un ulteriore deterioramento della situazione socio-economica del Paese che colpisce gli sfollati, i residenti e i potenziali rifugiati che rientrano causerebbe la rottura della fabbrica sociale». ■■■

VOCE	DATO 2021	DATO 2020	DATO 2019	DATO 2018	DATO 2017
MORTI	593.000	585.000			
Persone in stato di bisogno	13,4 milioni	11,1 milioni	11,7 milioni	13,1 milioni	13,5 milioni
Persone in stato di bisogno acuto	5,99 milioni	4,65 milioni	5 milioni	5,6 milioni	5,7 milioni
<i>di cui bambini</i>	6,08 milioni	4,8 milioni	5 milioni	5,3 milioni	5,8 milioni
<i>di cui disabili e anziani</i>	4 milioni	-	1,8 milioni	2,9 milioni	2,8 milioni
Popolazione in situazione di povertà	90%	83%	83%	69%	69%
Rifugiati all'estero	6,6 milioni	6,7 milioni di persone, di cui quasi 5,6 milioni nei Paesi limitrofi	5,7 milioni di persone, di cui 5,3 nei Paesi confinanti	5,5 milioni di persone	5 milioni nel marzo 2017
Sfollati interni	6,7 milioni	7 milioni	6,2 milioni	6,1 milioni	6,3 milioni
Numero di persone bisognose di assistenza medica	12,4 milioni	12 milioni	13,2 milioni	11,3 milioni	12,8 milioni
Numero di bambini che non hanno accesso all'educazione scolastica	2,45 milioni	2,15 milioni	2,1 milioni di bambini non frequentano le scuole	1,75 milioni di bambini non frequentano le scuole	1,75 milioni di bambini non frequentano le scuole
Popolazione denutrita e con scarso accesso al cibo	12,4 milioni scarso accesso al cibo, di cui 4,9 denutriti	9,8 milioni scarso accesso al cibo, di cui 4,6 denutriti	9 milioni scarso accesso al cibo, di cui 4,7 denutriti	10,5 milioni di persone non hanno accesso a livelli sufficienti di cibo, di cui 4,6 milioni denutriti	9 milioni di persone non hanno accesso a livelli sufficienti di cibo, di cui 4,4 milioni denutriti
Numero di persone che non hanno accesso ad acqua potabile e sicura per la propria igiene e salute personale	12,3 milioni	10,7 milioni	15,5 milioni	14,6 milioni	14,9 milioni
Numero di persone che non hanno un alloggio dignitoso	5,9 milioni	5,7 milioni	4,7 milioni	4,2 milioni	4,3 milioni
Numero di persone che hanno bisogno di generi di prima necessità non alimentari	4,7 milioni	4,3 milioni	4,4 milioni	4,7 milioni	5,8 milioni



3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

Si dice che prima o poi tutti i nodi vengono al pettine. E la crisi siriana è stato quel pettine epifanico, dai denti molto serrati, che ha portato alla luce una serie di grovigli irrisolti e strutturali, relativi alla politica estera e alla gestione del fenomeno migratorio perseguiti dall'Ue; un pettine che ha fatto emergere le tante fragilità di un'Unione rivelatasi, di fatto, poco unita. Se la politica estera europea sulla Siria è stata blanda, unita nel minimo comune denominatore della condanna congiunta di Bashar al-Assad, la risposta degli stati membri europei all'arrivo di profughi dalla Siria e dal Medio Oriente in fiamme, invece, si è rivelata molto netta.

Il milione di persone transitate lungo la rotta balcanica fra il 2015 e il 2016 ha scatenato in quegli anni sulle frontiere nazionali il cosiddetto effetto domino: ogni stato ha serrato e militarizzato i propri confini per paura di una paventata invasione, la quale, più che creare delle effettive difficoltà gestionali, avrebbe potuto minare la stabilità dei governi esistenti.

Nel primo decennio del Duemila, ha infatti soffiato forte sull'Occidente il vento della xenofobia, che in diversi stati ha portato alla nascita di movimenti, partiti e governi di ispirazione nazionalista: da *Chrisi Afghi*, Alba Dorata, in Grecia partito neofascista, metaxista ed euroscettico riconosciuto nell'ottobre 2020 dalla Corte di Appello di Atene come organizzazione criminale, fino ad arrivare al ritorno al governo dei nazional-conservatori di Fidesz e della destra di Diritto e Giustizia, nel 2010 e nel 2015, rispettivamente in Ungheria e Polonia. Proprio la crisi umanitaria dei profughi siriani arrivati in Europa a partire dal 2015 e gli attentati terroristici degli stessi anni, hanno dato forza al nascente movimento sovranista, che dagli Stati Uniti di Trump si è diffuso nel Vecchio Continente, mettendo a rischio l'esistenza stessa dell'Unione europea.

Tuttavia per fornire un quadro di insieme sulle connessioni fra la guerra in Siria e l'Europa, sarà bene fare un passo indietro ed evidenziare il ruolo europeo nel conflitto siriano nel corso di questi dieci anni, soffermandosi sulle conseguenze della guerra sui confini europei. Conseguenze che hanno il volto di uomini, donne e bambini tutt'altro che bene accolti.

IL RUOLO DELL'EUROPA NELLA CRISI SIRIANA

Per l'Ue la crisi siriana è stata originata da una ribellione popolare legittima nei confronti di un regime



autoritario, ritenuto incapace di garantire il contratto sociale. Almeno fino a quando la crisi non è degenerata, anche per mano dei numerosi gruppi jihadisti che hanno progressivamente sfruttato l'instabilità politica per accrescere la loro posizione e influenza nel Paese. L'Europa, e più in generale l'Occidente, aveva creduto che la caduta di Assad avrebbe segnato una svolta, un cambio di regime a cui sarebbe succeduto un governo più democratico, inclusivo e rappresentativo di tutte le componenti della società siriana. L'Unione europea denunciava (e tuttora denuncia) la natura stessa del regime di Damasco, così come il sostegno internazionale su cui questo poteva (e può tuttora) contare.

Tuttavia il ruolo assunto dall'Europa nei confronti della crisi siriana sembra essersi limitato a quello di

L'Ue sta ancora sanzionando la Siria (ma il regime sembra riuscire a aggirare le sanzioni – e chi veramente ne paga gli effetti è la popolazione civile) e solo pochi governi europei hanno mostrato vaghi segnali di apertura a un possibile dialogo con Damasco

denuncia. A partire dal 2011, con poche eccezioni, quali Francia e Regno Unito, l'Ue e i suoi stati membri si sono per lo più disimpegnati, prendendo le distanze dal conflitto civile, pur continuando a fornire aiuti umanitari¹ e a sostenere la coalizione internazionale contro lo Stato Islamico. Dall'inizio del conflitto gli europei hanno fornito più di 17 miliardi di euro in aiuti ai siriani che vivono sia all'interno, sia all'esterno del Paese, ed è stato inoltre istituito il Fondo Madad², un fondo fiduciario regionale dell'Ue che ha raggiunto ormai quasi 1,4 miliardi di euro. Tuttavia, nonostante le risorse investite, il ruolo dell'Europa e la sua capacità di dialogare con tutti gli *stakeholder* della crisi risulta molto limitato: l'Ue sta ancora sanzionando la Siria (con scarsi risultati, poiché il regime sembra riuscire a aggirare le sanzioni³ – e chi veramente ne paga gli effetti è la popolazione civile⁴) e solo pochi governi europei hanno mostrato

vaghi segnali di apertura a un possibile dialogo con Damasco.

Oggi, tuttavia, la crisi siriana si trova in una fase di stallo, che obbliga i vari attori e le varie potenze coinvolte, soprattutto l'Ue, a una riflessione. Se non cerca una mediazione con Mosca, fra le principali potenze attive in Siria, l'Europa rischia di rimanere sempre più isolata dalla crisi siriana e dalla futura fase di ricostruzione post-bellica; e pertanto sempre meno capace di apportare qualsiasi contributo politico oltre a quello umanitario. Per non parlare delle conseguenze che un ulteriore isolamento europeo potrebbe avere nel lasciare maggiore spazio di manovra ad altre potenze, in primis la Cina, che intravede nella Siria una tappa della sua proiezione mediorientale e mediterranea rilevante per garantire i propri interessi securitari (lotta al terrorismo) ed economici (via della seta)⁵.

Sebbene questa situazione rappresenti certamente un'impasse, allo stesso tempo offre un'occasione per esplorare percorsi di cooperazione, per quanto non lineari, con quei Paesi che in Siria esercitano ingerenze e rivendicano interessi (quali Turchia, Iran, ma anche le monarchie del Golfo, Israele e Cina) per il conseguimento di obiettivi molto concreti, tra cui: la fine del conflitto siriano e il conseguente raggiungimento di un accordo politico, obiettivo a cui si aggiunge la questione del ritorno di sfollati e rifugiati.

Nel primo caso l'Europa aveva posto la rimozione di Assad come condizione non negoziabile⁶. Tuttavia è ormai chiaro che una transizione senza il presidente siriano non avverrà, almeno non nel breve termine. Per cui la chiave potrebbe essere quella di lavorare a una "transizione politica di compromesso", in cui, ad esempio, Assad non rinunci al suo ruolo, ma faccia concessioni politiche ed economiche tanto all'opposizione siriana quanto agli attori internazionali.

Il secondo obiettivo, il ritorno di sfollati e rifugiati, è particolarmente sensibile per i Paesi dell'Unione: se da un lato l'interesse dell'Ue e dei suoi stati membri è quello di garantire condizioni sicure al rientro di queste persone affinché possano ristabilirsi nel loro Paese, la gestione dell'ondata migratoria iniziata nel 2015 è stata tutt'altro che accogliente ed efficiente. Ha portato con ogni evidenza alla luce l'approccio securitario dell'Europa nei confronti dei propri confini: un approccio basato sulla militarizzazione delle frontiere e l'esternalizzazione del controllo degli stessi confini, affidandolo a Paesi terzi attraverso accordi bilaterali, che comprendono spesso la detenzione dei migranti irregolari e la riammissione dei propri cittadini espulsi dall'Europa o di cittadini di Paesi non membri dell'Ue che abbiano transitato sul loro territorio.

L'EUROPA E LE CONSEGUENZE UMANE: LA GESTIONE DI PROFUGHI E RIFUGIATI DALLA SIRIA⁷

Se fino al 2015 l'Europa aveva potuto "permettersi" di guardare da lontano il dramma della Siria, a partire da quello stesso anno le vicende di Damasco, per l'Unione europea, ebbero una risonanza molto forte diventando incredibilmente vicine. A partire dalla tarda primavera del 2015, un numero sempre crescente di profughi siriani, ma anche afgani e iracheni, inizia a raggiungere le coste greche delle isole dell'Egeo, entrando a tutti gli effetti nell'Unione europea, per proseguire verso i Paesi del nord. Nell'agosto dello stesso anno, la Germania di Angela Merkel va controcorrente rispetto alla politica europea di chiusura delle frontiere, aprendo i propri confini all'accoglienza di oltre 800 mila siriani.

Il 5 settembre 2015 viene ritrovato sulle spiagge turche il corpo di Alan Kurdi, bimbo curdo-siriano di tre anni. La sua vita si spense in mare nel tentativo di raggiungere le isole greche. Quell'anno insieme ad

Nel 2015 centinaia di migliaia di persone in fuga da guerre e miseria giungono in Europa attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Austria. In poco tempo sorgono campi di transito, stazioni dei treni ad hoc, centri di distribuzione, cliniche mediche

Alan furono almeno 3.770 i morti fra i flutti marini, annegati mentre inseguivano il "sogno" europeo.

Dall'8 settembre 2015 centinaia di migliaia di persone in fuga da guerre e miseria giungono in Europa attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Austria, influenzando sulla morfologia e sui confini di quei territori. In poco tempo, lungo un corridoio legalizzato di fatto e monitorato militarmente, sorgono campi di transito, stazioni dei treni ad hoc, centri di distribuzione, cliniche mediche; forte anche la mobilitazione della società civile locale e internazionale al motto di *Refugees welcome*.

Il sogno di una Europa senza frontiere e accogliente dura poco. Il 21 novembre 2015 è precluso il libero transito lungo il cosiddetto "corridoio balcanico" a chi non poteva dimostrarsi siriano, iracheno o afgano, si innalzano muri di filo spinato e barriere, a partire dall'Ungheria, mentre in Grecia, a ridosso del confine macedone di Gevgelija, si consolida ciò che sarebbe divenuto il "campo dei campi", simbolo della vergogna europea: Idomeni. A fine 2015 in terra ellenica si contano oltre 911 mila arrivi, di cui mezzo milione

siriani, 210 mila afghani e 90 mila iracheni. Nel marzo 2016, con il cosiddetto "accordo" tra Unione europea e Turchia, viene di fatto esternalizzato il confine orientale dell'Europa, siglando per un totale di 6 miliardi di euro un accordo bilaterale in cui Ankara si impegnava a serrare le proprie frontiere ai migranti irregolari che desideravano raggiungere l'Occidente e riaccogliere in terra anatolica i pochi che sarebbero riusciti a passare illegalmente⁸. Viene così serrato in via definitiva il canale di transito lungo la rotta balcanica e il viaggio verso l'Europa torna a essere pericoloso e costoso, anche in termini di vite umane. Circa 60 mila persone rimangono bloccate all'interno dei Paesi balcanici, 50 mila nella sola Grecia, di cui 15 mila a Idomeni: si pongono così le basi per un'ulteriore esternalizzazione di confini e campi che tra il 2017 e il 2018 avrebbe coinvolto, a cascata, anche i Paesi dei Balcani a ridosso dell'Unione europea, come la Bosnia e l'Albania.

A partire dalla fine di maggio 2016 il campo di Idomeni e gli accampamenti informali sorti in tutto il territorio greco vengono sgomberati e le persone trasferite forzatamente nei nuovi campi governativi.

I CAMPI IN SERBIA E IL MURO UNGHERESE

A cavallo tra il 2016 e il 2017 migliaia di persone vivono in condizioni disperate in Serbia, snodo principale lungo la citata rotta balcanica per raggiungere l'Europa. A Belgrado, i capannoni nei pressi della stazione, le cosiddette *barracks*, diventano i nuovi centri nevralgici del transito umano.

Nel marzo 2017 viene portato a termine il famigerato "muro di Orban": 175 chilometri di filo spinato alto quattro metri, lungo il confine tra Ungheria e Serbia, avente il duplice scopo di monito antimigratorio e barriera d'Europa. Come a Idomeni, nel maggio 2017, gli accampamenti e le *barracks* sono evacuati e demoliti, e la repubblica serba si prepara ad avviare l'istituzione di campi finanziati dall'Unione europea⁹ per oltre 12 mila persone che, nel corso dei dieci mesi precedenti, avevano avanzato la richiesta di protezione internazionale. Intanto Ong e associazioni diventano oggetto di attacchi congiunti da parte di leader politici di estrema destra, per lo più antieuropeisti, che criminalizzano il loro operato agli occhi dell'opinione pubblica: questo il motivo per cui fornire un supporto umanitario e legale alle persone bloccate nel Paese, viene reso sempre più difficile e pericoloso.

Dalla metà del 2016 fino al 2017, l'unica via legalizzata verso l'Ue si concretizza in un sistema di liste, coordinato da Serbia e Ungheria, per un numero ogni giorno più limitato di persone; persone che vengono

in un secondo momento rinchiusi in centri detentivi, simili a delle *no man's land* a cavallo fra i due stati sovrani, prima di essere ammesse nel territorio ungherese dalle autorità magiare. Fra i profughi, tanti cercano di sottrarsi alle liste, tentando il "game" (vale a dire il gioco, così è chiamato dalle tante persone in fuga il percorso lungo la rotta; un gioco la cui vittoria finale consiste nel raggiungere l'Europa) verso Croazia e Ungheria e diventando vittima di pestaggi e respingimenti, come denunciato da Medici Senza Frontiere nel report *Games of violence*¹⁰.

Se nel corso del 2018 il numero delle persone registrate nei campi serbi oscilla tra 2.400 e 4.200, con una stima di 300-500 nelle aree informali, a gennaio 2020, appena prima dell'emergenza da Covid-19, il numero cresce a 5.900 (di cui 40% dall'Afghanistan, 19% dalla

A cavallo tra il 2016 e il 2017 migliaia di persone vivono in condizioni disperate in Serbia, snodo principale lungo la citata rotta balcanica per raggiungere l'Europa. A Belgrado, i capannoni nei pressi della stazione, le cosiddette barracks, diventano i nuovi centri nevralgici del transito umano

Siria e quote importanti da Pakistan, Bangladesh, Iran e Iraq) per arrivare a 9.000 durante il picco della pandemia, quando i 21 campi presenti sul territorio vengono militarizzati per evitare che le persone possano muoversi liberamente all'interno del territorio nazionale. Nel frattempo, in varie città vengono autorizzate manifestazioni promosse da gruppi di estrema destra contro l'accoglienza ai migranti e rifugiati. A fine novembre 2020, dopo un drastico calo estivo, si registrano nuovamente 6.600 persone nei campi e altre 1.300 in aree informali.

Dall'ottobre dello stesso anno, secondo l'Unhcr, sono aumentati i respingimenti collettivi verso la Serbia da parte di Paesi dell'Unione europea quali la Romania (3.358), l'Ungheria (3.226) e la Croazia (401)¹¹.

Al contempo il Commissariato per i rifugiati in collaborazione con i dipartimenti delle polizie di Kikinda, Subotica e Sombor - città dove sono presenti campi, situati al confine con i tre Stati europei -, ha deportato internamente più di 2.500 persone per mezzo di autobus, trasferendole forzatamente verso sud nei campi di Presevo¹², Bujanovac e Pirot¹³, a ridosso rispettivamente di Macedonia del Nord e Bulgaria.

LA GRECIA, FRA TRANSITO E ATTESA

Con la citata intesa del marzo 2016, l'Unione europea delega alla Turchia il controllo di parte delle proprie

frontiere esterne. Se dal 2017 al 2019 la Grecia è stata la principale porta d'ingresso all'Ue, nel 2020 i numeri sono scesi con la registrazione di 14 mila richiedenti asilo nei primi dieci mesi dell'anno. Questo netto calo rispetto agli anni precedenti (quasi 75 mila nel 2019 e 50.500 nel 2018), a cui è corrisposto un relativo, seppur contenuto, aumento degli sbarchi in Italia, è la conseguenza delle politiche migratorie attuate dal luglio 2019 dal governo Mitsotakis e delle misure implementate dai diversi Stati europei a seguito della pandemia; un pretesto per restringere ancor più libertà e diritti dei richiedenti asilo e rifugiati, esasperando le condizioni già precarie, soprattutto negli *hotspot* dell'Egeo.

La maggior parte degli arrivi è avvenuta via mare, nelle cinque isole di Lesbo, Samos, Chios, Kos e Leros, ma la via terrestre per il fiume Evros ha continuato a essere percorsa, in primis da chi cerca di raggiungere l'Europa centrale senza essere registrato in Grecia. Le principali provenienze di chi è giunto sulle sponde greche nel 2020 riguardano in particolare l'Afghanistan (38,1%), la Siria (23,9%) e il Congo (10,9%). Oltre il 36% delle persone sbarcate è costituito da minori sotto i 18 anni, mentre il 23,5% dalle donne.

A novembre 2020 si trovano registrate circa 121.400 persone, di cui più di 100 mila nell'area continentale nei 28 campi governativi e in altre strutture dislocate in tutto il Paese, mentre 18.868 sulle isole. Tale scenario è il risultato di una serie di misure nazionali ed europee tra cui l'"accordo" Ue-Turchia, l'approccio *hotspot* e la cosiddetta "restrizione geografica" che costringono in campi simili a prigioni i richiedenti asilo arrivati dal mare, per tutta la durata della richiesta e procedura di protezione internazionale: mesi o anni in condizioni psico-fisiche sotto ogni standard umanitario minimo, in attesa di un trasferimento nella Grecia continentale. Il clima di esasperazione ha favorito in Grecia lo scontro sociale: gruppi di estrema destra locali e nazionali hanno messo in pratica, con sostegno istituzionale, gravi episodi di violenza contro richiedenti asilo, Ong, volontari, cittadini solidali e giornalisti.

All'inizio del 2020, come fu del resto nel 2016, i richiedenti asilo presenti in Turchia sono stati usati dal governo Erdogan per esercitare pressione sull'Ue. A marzo dell'anno scorso, mentre la Grecia sospendeva per un mese il diritto d'asilo per chi entrava nel Paese in maniera illegale, nelle isole dell'Egeo si contavano circa 42.800 presenze. Nel frattempo il confine del fiume Evros veniva ulteriormente militarizzato per impedire ai profughi, additati come portatori del Coronavirus, di fare ingresso in terra ellenica. Misure, spesso portate avanti col benessere dell'Unione europea, che rientravano nel progetto del governo di rafforzamento del controllo dei confini e riduzione degli arrivi, in

totale violazione del diritto internazionale, effettuando respingimenti di massa al confine marittimo¹⁴ e terrestre¹⁵, deportazioni collettive verso la Turchia - come riportato dal Greek Council for Refugee¹⁶ - e detenendo chi penetrava in territorio greco¹⁷.

A inizio estate, come effetto della nuova normativa che riduce a un mese il diritto all'alloggio e al supporto economico per i titolari di protezione internazionale, circa 11 mila persone, tra cui molte famiglie, sono finite per strada, in particolare ad Atene, con tende e sacchi a pelo in piazza Victoria¹⁸, a dimostrazione di come tutto l'apparato dell'accoglienza non sia affatto funzionale alla creazione di tutele umanitarie e di autonomia.

A giugno 2020, mentre riaprivano scuole, ristoranti e aeroporti internazionali chiusi a causa della pandemia, il governo ellenico ha continuato a mantenere forti restrizioni alla libertà di movimento per gli abitanti dei campi, rinnovando di mese in mese le misure, in particolare negli *hotspot* delle isole. Disposizioni che hanno visto la massima contraddizione a

Il governo greco continua la propria politica punitiva perpetrando i respingimenti in mare di chi cercava di raggiungere le coste greche e prendendo di mira l'operato delle ONG. A ottobre è stato chiuso il campo auto organizzato di Pikpa, a Lesbo, dove i più vulnerabili trovavano supporto e alloggio dal volto umano

inizio settembre 2020 nel campo di Moria, nell'isola di Lesbo, dove il primo caso di Covid-19 riscontrato è stato un "ottimo" pretesto per sigillare definitivamente l'enorme tendopoli. La paura e la rabbia dei richiedenti asilo residenti, sfociate nel conseguente rogo dell'intero campo, sono state un effetto dettato dalla disperazione. Per settimane oltre 12 mila sfollati hanno vissuto all'addiaccio in due chilometri quadrati, tra barricate della polizia in tenuta antisommossa e dei gruppi di estrema destra, che impedivano alle Ong di distribuire qualsiasi tipo di bene; uomini, donne e bambini costretti a dormire per strada senza accesso all'acqua e al cibo, privati dei più elementari diritti, prima di essere trasferiti forzatamente in una nuova tendopoli¹⁹ in condizioni persino peggiori di quelle consone al campo di Moria.

Nel frattempo il governo greco continua la propria politica punitiva perpetrando i respingimenti²⁰ in mare di chi cercava di raggiungere le coste greche - o era già sbarcato - e prendendo di mira l'operato delle Ong. A ottobre è stato infatti chiuso il campo auto organizzato di Pikpa, a Lesbo, dove i più vulnerabili

trovavano supporto e alloggio dal volto umano. Una nuova normativa²¹ sulla registrazione delle organizzazioni in Grecia ha inoltre reso più lungo, pernicioso e costoso l'iter, escludendo o ridimensionando di fatto le attività delle Ong più piccole, minando così il supporto offerto per lo sviluppo di autonomia e il valore sul morale e la salute delle persone.

Sebbene la Grecia sia membro dell'Unione europea, continua a essere Paese di transito sospeso; vale a dire un luogo in cui le persone rimangono in attesa prima di raggiungere le destinazioni desiderate, situate per lo più nel Nord Europa. Se molti migranti cercano di partire in aereo con documenti falsi o nascondendosi all'interno di camion e tir da Patrasso e Igoumenitsa, diretti verso i porti italiani, in tanti proseguono per la rotta balcanica. Negli ultimi mesi, per la diminuzione dei trasporti e i maggiori controlli effettuati negli aeroporti, la via di terra è divenuta quasi obbligata e i confini con Albania e Macedonia del Nord sono stati teatro di questa nuova fase. Da un lato la risposta greca ed europea è stata il dispiegamento di polizia, esercito e Frontex anche entro il territorio ellenico, dall'altra sono aumentati i respingimenti dai due Paesi. La cittadina di Idomeni, simbolo silenziato e volutamente dimenticato, è tornata a essere un importante passaggio per chi cerca di arrivare nel cuore della Mitteleuropa; e al contempo, luogo da cui le persone vengono nuovamente imprigionate in Grecia, vittime di un circolo vizioso creato dall'illuminato Occidente.

CONCLUSIONE

Sono trascorsi quasi sei anni dall'estate del 2015, quando un milione di profughi bussò alle porte d'Europa chiedendo rifugio. Sono trascorsi quasi duemila giorni da quando Angela Merkel il 31 agosto 2015, all'apice della prima crisi dei richiedenti asilo siriani, pronunciò l'ormai storico «Wir schaffen das» (possiamo farcela), dichiarando di essere disposta ad accogliere un milione di siriani. Nel marzo 2021, appare ormai chiaro che il motto della cancelliera tedesca si è piuttosto trasformato in «Wir schaffen es nicht» (non ce la facciamo).

E a non farcela è tutta l'Europa, messa in crisi dalla crisi siriana, che ha evidenziato, ampliandole, tutte le fragilità di un'Unione che fa fatica a stare insieme. L'Europa ha dentro di sé il peccato originale dell'esternalizzazione delle frontiere, già riconoscibile in nuce nella Convenzione di Dublino, che di fatto ha esternalizzato internamente i confini dell'Unione, demandando agli stati confinanti con le nazioni extra-europee, come Italia, Grecia e Spagna, la gestione della questione migratoria: il regolamento di Dublino fissa

infatti criteri e meccanismi per stabilire a quale stato membro spetti esaminare una domanda di protezione internazionale. Ma di fatto l'esame è di competenza del primo Paese di ingresso nell'Ue.

L'Europa, piuttosto che investire fondi, risorse ed energie nella creazione di canali legali per la gestione del fenomeno migratorio, ha scelto di ripiegare in una politica difensiva che corona di chilometri di filo spinato i confini, potenzia la libertà d'azione e repressione della polizia di frontiera (Frontex), crea dei centri di detenzione legalizzati, quali gli *hotspot*, dove la vita dei migranti è al limite dell'umano.

Di sicuro, il secondo decennio del Duemila è stato per l'Europa un periodo orribile da affrontare: la crisi economica deflagrata negli Stati Uniti e poi arrivata nel Vecchio Continente; l'impoverimento generalizzato delle nazioni più fragili e la paura della povertà, che come un morbo si è diffusa a tutto il popolo europeo; la nascita

La crisi siriana ha messo a nudo le carenze strutturali, più o meno celate dalla patina del buon nome dell'Europa: la mancanza di una politica estera, economica e migratoria condivisa, la latenza di un sentire comune europeo, la poca indignazione per il modo in cui, sul territorio europeo, vengono gestite le vite di persone che fuggono da guerre e violenze

conseguente di sovranismi e nazionalismi animati dal motto "Prima gli... italiani, polacchi, ungheresi, francesi ecc.!", la chiusura delle frontiere e dei cuori, seguita dalla criminalizzazione del migrante; la fine delle idee e di una visione politica comune, che ha portato alla rinascita delle ideologie; la pandemia tuttora in corso.

Se il periodo è stato certamente complesso, tuttavia la crisi siriana ha messo a nudo tutte quelle carenze strutturali, più o meno celate dalla patina del buon nome dell'Europa: la mancanza di una politica estera, economica e migratoria condivisa e supportata a livello particolare dai singoli Stati membri; la latenza di un sentire comune europeo, capace di far sì che i popoli si percepiscano parte di una nazione dai confini allargati, nel rispetto delle proprie specificità; la poca indignazione per il modo in cui, sul territorio europeo, vengono gestite le vite di persone che fuggono da guerre e violenze, e che spesso si ritrovano in prigioni quasi peggiori di quelle lasciate nelle terre di provenienza.

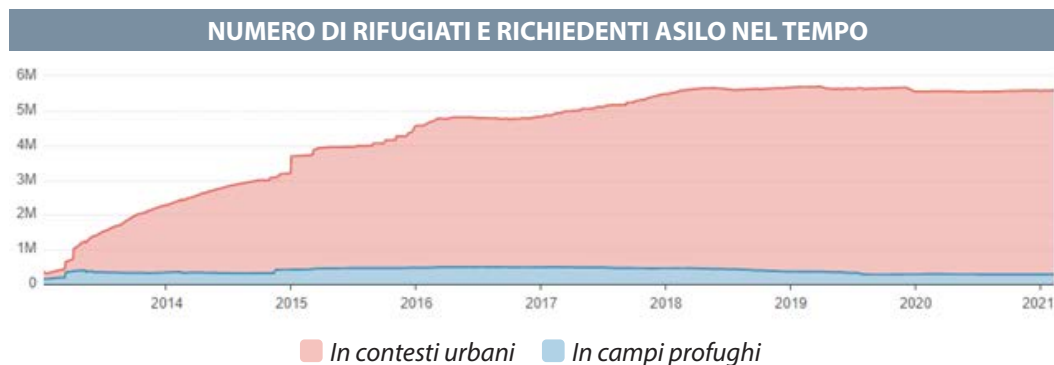
La crisi siriana è come il bambino della fiaba di Andersen, *I vestiti nuovi dell'imperatore*: punta il dito verso la nudità del Vecchio Continente, gridando: «Il re è nudo!», rivelando le sue fragilità. Ora come non mai, l'Europa ha bisogno di ascoltare quella voce. E di correre ai ripari. ■ ■ ■

4. Profughi siriani all'estero: il sogno di tornare. Ma in quale Paese?

Secondo l'UNHCR, 5,58 milioni di siriani sono accolti nei Paesi confinanti come rifugiati, richiedenti asilo o "ospiti" sotto protezione umanitaria, di cui circa due milioni e mezzo sono bambini. Almeno un altro milione di persone sono accolte tra Europa, America del Nord e Australia. 2,5 milioni di questi rifugiati sono bambini. In tutto almeno 6,6 milioni di persone, più di un terzo di quelle che sono rimaste in Siria (circa 17,5 milioni).

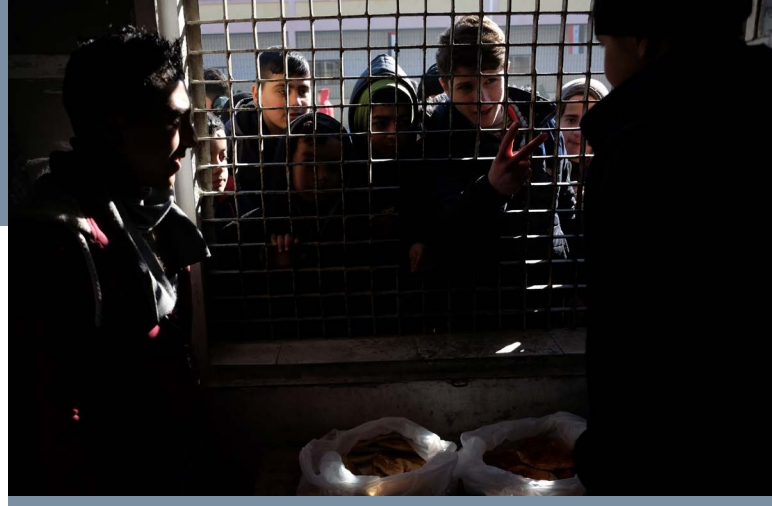
La stragrande maggioranza di queste persone si trova in Turchia, dove sono 3,7 milioni, poi in Libano, 865 mila, in Giordania, 663 mila, ma anche in Iraq, Egitto e addirittura Sudan, dove sono più di 93 mila. Si tratta di numeri ufficiali dell'agenzia delle Nazioni Unite Unhcr, l'Alto Commissariato per i Rifugiati, ma che non tengono conto, ad esempio, di rifugiati siriani di origini palestinesi, che sono seguiti dall'agenzia Unrwa, e dei tantissimi che non si sono mai registrati (ad esempio, secondo il governo libanese i siriani sarebbero circa 400 mila in più del numero dichiarato da Unhcr, che ha smesso di registrare i nuovi profughi in arrivo nel 2015).

Come si vede dal grafico seguente, ci stiamo riferendo a una situazione relativamente stabilizzata su numeri altissimi, che ha visto una forte crescita dal 2014 al 2018 e che ormai da tre anni rimane su un plateau compreso tra i 5 e i 6 milioni di persone, di cui la stragrande maggioranza vive in contesti urbani o periurbani, e solo una minoranza in campi profughi ufficiali. Anche questo è un fattore di singolarità rispetto a situazioni di sfollamenti simili occorsi in passato: nella grande maggioranza dei casi si tratta di un fenomeno urbano, che non ha nulla a che fare con i campi profughi sterminati, visti in precedenti altre catastrofi umanitarie.



Fonte: Unhcr

Questi numeri fanno dei siriani, ormai dal 2014, di gran lunga il popolo con il più alto numero di rifugiati al mondo. Oltre ai dati assoluti (numero totale di pro-



fughi siriani) è importante anche cercare di analizzare l'impatto demografico che questo esodo ha avuto in tutta la regione. La popolazione della Siria tra il 2010 e il 2019 è scesa del 20% (da 21,4 a 17,1 milioni), contro aumenti considerevoli per i Paesi confinanti: del 15-16% per Turchia e Israele, tra il 30 e il 40% per Iraq, Libano e Giordania¹.

POPOLAZIONE DELLA SIRIA E DEI PAESI CONFINANTI 2010-2019 (in migliaia)

Paese	2010	2019	Variazione % 2010-2019
Siria	21.363	17.070	-20,1
Turchia	72.327	83.430	15,4
Iraq	29.742	39.310	32,2
Libano	4.953	6.856	38,4
Giordania	7.262	10.102	39,1
Israele	7.346	8.519	16,0

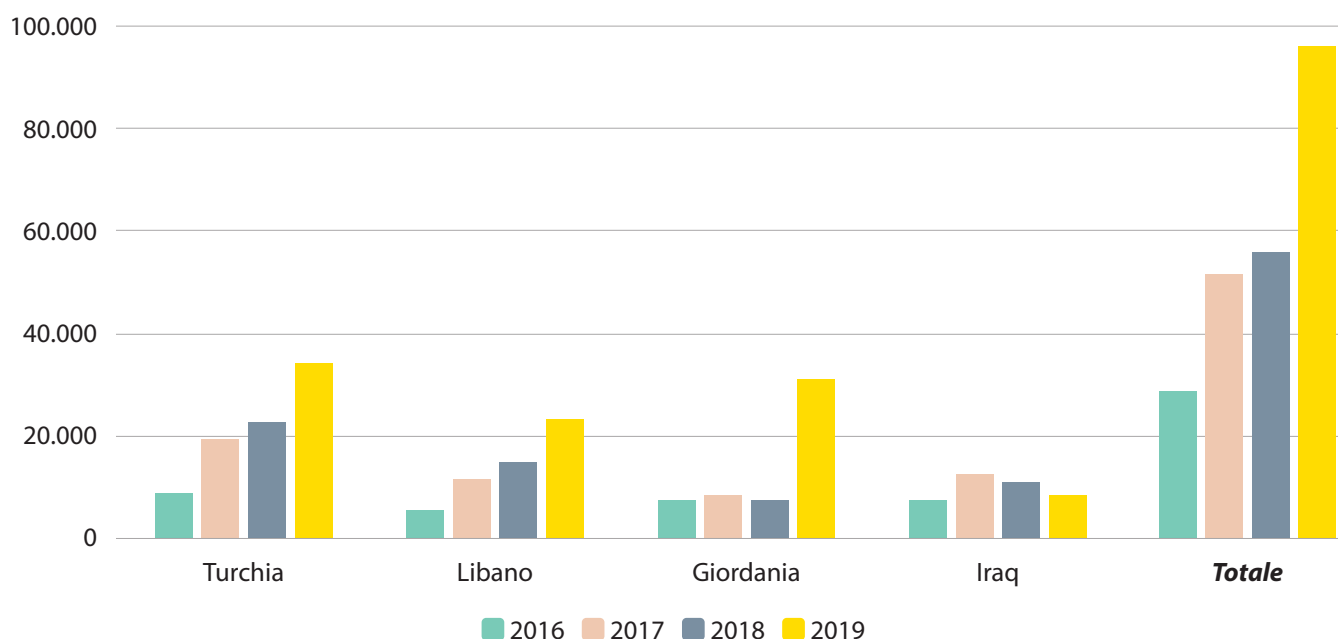
Fonte: Unhcr

I numeri relativi ai rientri spontanei in patria sono invece molto bassi, paragonati al totale dei profughi all'estero. Secondo i dati dell'Unhcr, al 31 dicembre 2020 erano 267.170. Il numero più alto, poco più di

100 mila, sono rientrati dalla Turchia, poco più di 60 mila dal Libano, poi dalla Giordania circa 55 mila, a seguire Iraq ed Egitto. Il 2019 è l'anno in cui si è registrato un netto incremento, quando quasi centomila persone sono rientrate in patria, un trend

che però non è stato confermato nel 2020, che ha visto il ritorno di sole 38.233 persone² (28 mila nel 2016, 51 mila nel 2017 e 56 mila nel 2018).

RIENTRI VOLONTARI IN PATRIA DI SIRIANI PER PAESE DI PROVENIENZA E PER ANNO



Fonte: Unhcr

Nonostante i numeri dei ritorni così bassi, un sondaggio annuale dell'Unhcr giunto alla sua quinta edizione evidenzia come la maggior parte dei siriani che vivono in Libano, Giordania, Iraq ed Egitto sia desiderosa di tornare in patria. Nel 2019, ultimo anno del sondaggio, il 75,2% degli intervistati ha dichiarato di sperare di tornare in patria un giorno, ma solo il 5,9% dichiarava che aveva intenzione di fare ritorno entro i prossimi 12 mesi.

Tra questi ultimi, alcuni vorrebbero rientrare non tanto per delle opportunità positive che li aspettano

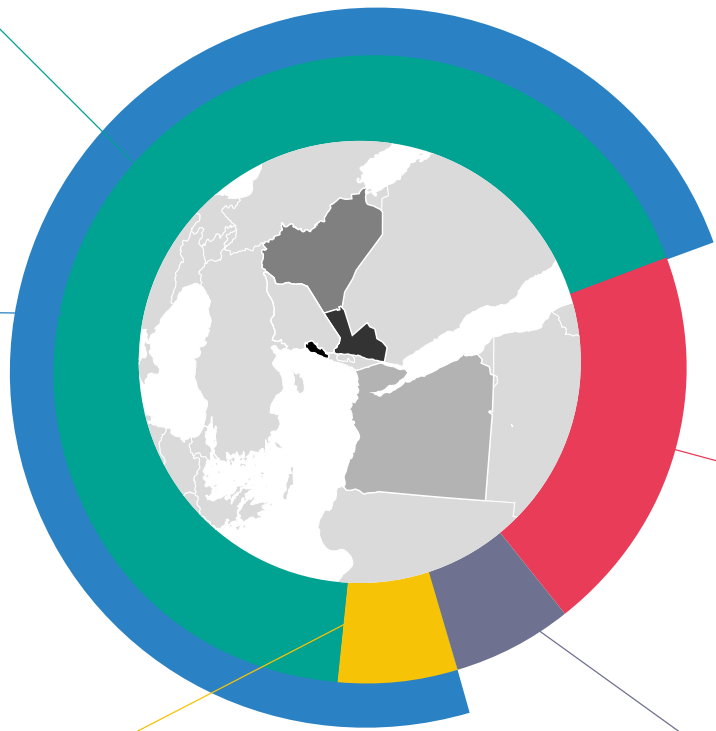
al ritorno, piuttosto per sfuggire alle difficoltà che vivono nel contesto in cui si trovano, per il desiderio di ricongiungersi con i propri familiari o per il fatto che abbiano terminato i risparmi che gli permettevano di vivere all'estero (da notare come il trend delle persone che intendono tornare in patria è diminuito dall'anno precedente, quando era il 76%). Tra coloro che dichiarano di voler tornare in patria, il numero più alto si registra tra i residenti in Libano (quasi l'86%), mentre quasi il 20% del totale degli intervistati ha dichiarato che non intende fare ritorno al proprio Paese (il 5% è indeciso).



75,2% di rifugiati siriani
spera di rientrare
un giorno



spera di rientrare
69,3% ma non intende farlo
nei prossimi 12 mesi



5,5 %
è indeciso

19,3 %
pensa che non tornerà mai



per poter decidere se tornare nel proprio Paese, ritiene indispensabile un rientro per una breve visita, così da rendersi conto personalmente delle reali condizioni



ha l'abitazione di proprietà gravemente danneggiata o distrutta, comunque inabitabile



non ha più membri della famiglia in Siria

5,9% intende rientrare
nei prossimi 12 mesi



intende rientrare nel proprio luogo di origine



ha delle proprietà immobiliari in Siria che non hanno subito danni

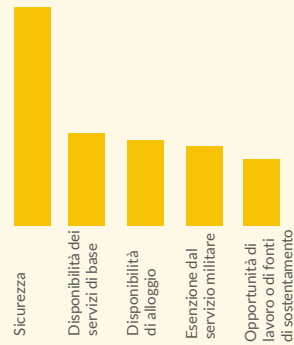


ha almeno un membro della famiglia ancora in Siria



dichiara di avere sufficienti informazioni rispetto alle condizioni di rientro al luogo di origine, che forniscono un quadro chiaro sulle future possibilità di iniziare una nuova vita

In particolare ci riferiamo a:



intende rimanere nel Paese dove si trova attualmente



sta pensando di spostarsi in un altro Paese ancora

La propensione al ritorno in patria dei siriani profughi potrebbe cambiare in relazione alle seguenti principali condizioni:

I. Sicurezza

La mancanza di condizioni di sicurezza sufficienti per garantire l'incolumità fisica rimane il fattore principale che impedisce il rientro dei profughi dall'estero. Gli intervistati evidenziano la violenza indiscriminata e la paura di ritorsioni come i principali fattori di rischio per l'incolumità propria e dei loro familiari

II. Opportunità di lavoro e di reddito

La mancanza di opportunità di vivere una vita dignitosa grazie al proprio lavoro è il secondo aspetto determinante nella scelta se tornare o meno in patria

III. Possibilità di un alloggio dignitoso

Il 26% dei rifugiati che non pensano di rientrare entro i prossimi mesi non ha un'abitazione dove tornare

IV. Accesso ai servizi di base

Il 17% dei rifugiati non vuole tornare entro i prossimi mesi perché in Siria mancano tutti i servizi necessari a un'esistenza dignitosa

Ma ovviamente dietro questi numeri ci sono persone con le loro storie, i drammi e i sogni, per cui anche parlare di rifugiati o richiedenti asilo è altamente generico. In uno studio pubblicato nel maggio del 2020 sul numero 39 della rivista scientifica *Refugee Survey Quarterly*, legata all'università di Oxford, si cerca di fare una classificazione delle diverse situazioni riconducendole alle seguenti categorie:

1. Rifugiati siriani
2. Richiedenti asilo
3. Migranti forzati
4. Migranti in transito
5. Migranti bloccati
6. Minori non accompagnati
7. Migranti irregolari
8. Migranti misti
9. Migranti naturalizzati
10. Migranti per lavoro (economici)
11. Imprenditori
12. Investitori
13. Studenti

Ben 13 diverse categorie. Si tratta di un tentativo di classificazione che probabilmente ha i suoi limiti: ad esempio le categorie non sono esclusive, anzi al contrario difficilmente una singola situazione può essere ricompresa all'interno di una sola di queste tipologie, o alcune non sono tenute in conto, come ad esempio i rifugiati palestinesi profughi dalla Siria o i rifugiati riconosciuti come apolidi. Comunque, a prescindere dalla sua validità scientifica, questa classificazione fornisce sicuramente un'idea della complessità del problema, dopo dieci anni di guerra e milioni di persone che hanno lasciato il loro Paese.

Per cercare di comprendere, dunque, quale potrà essere il futuro di queste milioni di persone e delle comunità ospitanti, è necessario analizzare due principali condizioni:

1. La qualità della vita negli attuali Paesi di residenza, che influenza quindi la propensione al ritorno volontario.
2. Le condizioni oggettive e soggettive che li attenderebbero al loro ritorno in patria.

Come vedremo in seguito, entrambe queste condizioni sono il frutto di scelte politiche ben precise.

LA QUALITÀ DELLA VITA DEI SIRIANI ACCOLTI ALL'ESTERO

Il numero di siriani accolti all'estero è talmente ampio e i Paesi dove sono rifugiati sono così tanti e diversi,

che è impossibile definire delle condizioni generali rispetto alla qualità della vita. In linea di massima, lo status di assistenza e integrazione è sicuramente migliore nei Paesi occidentali rispetto ai Paesi mediorientali e africani, ma anche questa affermazione presenta numerose eccezioni. Ad esempio, le migliaia di siriani che si trovano nei campi profughi delle isole dell'Egeo o nei Balcani occidentali vivono in condizioni probabilmente peggiori rispetto a moltissimi connazionali in Turchia, Giordania, Libano, Egitto o Iraq.

Un dato comunque accomuna tutti i siriani all'estero: dopo un periodo iniziale in cui hanno goduto di una certa solidarietà da parte delle popolazioni e dei governi locali, ora sono in molti casi malvoluti in tutti i Paesi del mondo in cui si trovino o provino a entrare, come dimostrano appunto le condizioni di vita nei campi profughi in Grecia o in Bosnia. Ma non si tratta solo di razzismo o pregiudizio. A differenza dell'Europa, nei Paesi confinanti con la Siria l'arrivo di un numero così alto di profughi crea oggettivi innumerevoli problemi. Nel piccolo Libano, con una popolazione pari a quella delle Venezie, ma grande meno del Trentino Alto Adige, vivono come detto almeno un milione di rifugiati, 134 ogni 1.000 abitanti, la percentuale più

Un dato accomuna tutti i siriani all'estero: dopo un periodo iniziale in cui hanno goduto di una certa solidarietà da parte delle popolazioni e dei governi locali, ora sono in molti casi malvoluti in tutti i Paesi del mondo in cui si trovino o provino a entrare

alta al mondo; in Giordania e in Turchia i rifugiati sono rispettivamente 65 e 44 ogni 1.000 abitanti. Queste proporzioni danno conto della pressione che l'ondata di rifugiati esercita sui Paesi di accoglienza: per confronto, si ricordi che in Italia rifugiati e richiedenti asilo di ogni nazionalità sono 2 ogni 1.000 abitanti.

In Libano

Nel Paese dei cedri i rifugiati siriani si scontrano con lo stop alle registrazioni presso l'Unhcr a partire dal 2015 e con le difficoltà nell'ottenimento del permesso di residenza, legate sia a lungaggini burocratiche che all'impossibilità per molti di pagare la necessaria tassa di 200 dollari a persona. Un primo ostacolo che si ripercuote sull'accesso al mercato del lavoro (limitato per legge quasi solo a edilizia, agricoltura e pulizie) e alla conseguente discontinuità in termini di reddito. La crisi economica devastante che sta attraversando il Libano ha esacerbato ancor più le tensioni contro i siriani, accusati di avere contribuito al tracollo economico e finanziario del Paese, di vivere sulle spalle della comunità internazionale che

li sostiene e di avere impoverito il Paese esportando valuta.

A un quadro di difficoltà quotidiane legate a una presenza davvero problematica in una terra così piccola e complessa, si aggiunge una campagna di propaganda e odio capace di unire nell'appello a un ritorno dei rifugiati in Siria le varie anime della politica libanese, sia i sostenitori di Damasco (Hezbollah, il Movimento patriottico libero del presidente Aoun e alleati) sia quello più avverso al dialogo con Assad (il Movimento del Futuro del primo ministro incaricato Saad Hariri, le cristiane Forze libanesi e loro alleati). Gli interessi di questa propaganda sono diversi, e vanno dalla legittimazione della vittoria del regime siriano al timore di sedimentazione di una popolazione largamente sunnita – si veda il precedente palestinese – e alle sue ripercussioni sul piano demografico-confessionale, ma il risultato è lo stesso: «Proprio la narrativa dei partiti, secondo cui la Siria è ora sicura e pacificata, concorre ad alimentare l'ostilità della cittadinanza libanese nei confronti dei rifugiati, accusati di non voler tornare a casa propria malgrado essi non corrano alcun pericolo»³.

In Giordania

Nel Regno Hashemita le tensioni tra la popolazione locale e i rifugiati sono minori, per l'assenza di tensioni settarie, un più facile accesso ai servizi e al mercato del lavoro nonché la presenza di campi governativi (a differenza degli insediamenti largamente informali in Libano). Rimane il problema oggettivo di un Paese che da sempre vive in un equilibrio precario tra natura e uomo, per una scarsità di risorse essenziali come l'acqua e la terra coltivabile. Un sistema inevitabilmente messo in crisi da una improvvisa presenza di centinaia di migliaia di persone in più. Soprattutto la crisi economica che da anni travolge tutta la regione ha innescato a più riprese preoccupazione e tensione nei confronti dei siriani, anche qui visti come una minaccia nella competizione per i posti di lavoro.

In Turchia

In Turchia, infine, il dossier siriano rientra tra le carte che Erdoğan da anni gioca sui vari tavoli, sia a livello politico interno che a livello politico esterno. Entrambe le strategie, quella dell'integrazione dei siriani e quella dei rimpatri massicci a seguito della creazione (sempre più in forse) di una zona sicura a est dell'Eufrate, sono state criticate internamente e all'estero; tuttavia continuano a essere usate alternativamente a seconda dell'interlocutore e della situazione. Senza dimenticare il ruolo della Turchia come barriera all'immigrazione verso l'Europa, un'altra carta che Erdoğan ha giocato in passato (anche recente) per esercitare

pressione e ottenere vantaggi soprattutto dalla Germania e dai Paesi nordeuropei.

Nonostante, dunque, le maggiori dimensioni del Paese e le migliori prospettive legate al mercato del lavoro, anche in Turchia i profughi siriani sono oggetto di strumentalizzazioni e propaganda che spesso sfocia in aggressioni. Ad oggi, le principali tensioni tra siriani e turchi sono diventate evidenti soprattutto a Istanbul, dove non sono mancate manifestazioni violente e scontri, prontamente gestiti dalle forze dell'ordine.

In base al Paese in cui hanno trovato rifugio, si distinguono dunque differenti situazioni che dipendono da vari fattori. Solo per elencarne alcuni tra i principali:

- lo status di protezione ricevuto (o meno) e i diritti di cui possono godere;
- la qualità dei servizi di accoglienza offerti (alloggio, sostegno economico, istruzione, sanità, ...);
- il percorso migratorio che hanno seguito prima di raggiungere l'attuale Paese di residenza;
- il grado di integrazione nella società locale.

È evidente che una famiglia arrivata in un Paese europeo o americano, dove ha ottenuto lo status di rifugiato politico, ha ricevuto una casa, ha trovato un lavoro e può mandare a scuola i propri figli, sarà meno propensa a rientrare in patria di una famiglia siriana che vive in una baracca, in un campo profughi

In base a questi fattori sarà dunque possibile pianificare i necessari interventi umanitari per migliorare le condizioni di vita dei siriani, ma anche della popolazione locale, e soprattutto fare delle previsioni sulla propensione al rientro volontario in patria.

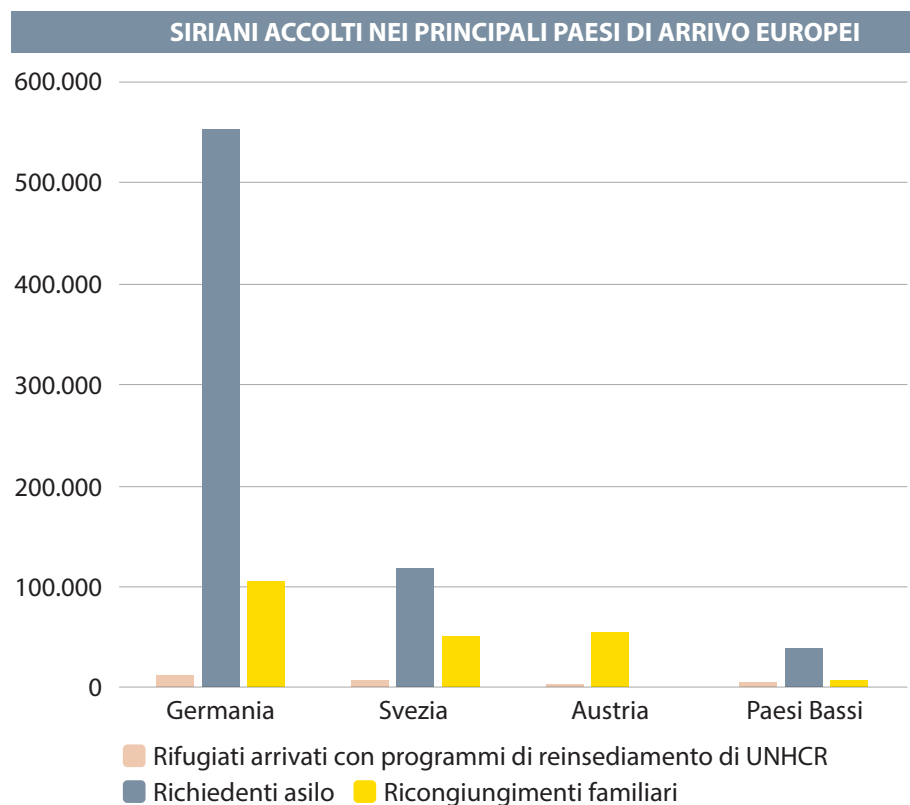
Lo status e la qualità dei servizi offerti

È evidente, ad esempio, che a parità di condizioni, una famiglia che è riuscita ad arrivare in un Paese europeo o americano, dove ha ottenuto lo status di rifugiato politico, ha ricevuto una casa, ha trovato un lavoro e può mandare a scuola i propri figli, sarà meno propensa a rientrare in patria a paragone di una famiglia siriana che vive in una baracca, senza elettricità e acqua corrente, in un campo informale della Valle della Bekaa, dove i figli non hanno possibilità di studiare, dove non c'è lavoro... Al tempo stesso una famiglia che, pur trovandosi in un Paese occidentale in buone condizioni materiali, ha ricevuto una protezione temporanea e alla scadenza dei termini si ritroverà illegale, sarà più propensa a rientrare in patria volontariamente rispetto a una famiglia che ha ricevuto peggiori condizioni di assistenza materiale, ma uno

status di legalità permanente in un Paese con minori possibilità come l'Egitto o il Sudan.

Il primo elemento da considerare è dunque lo status di protezione ottenuto. Nei tre principali Paesi di approdo, Turchia, Libano e Giordania, ai siriani viene riconosciuto, nella vastissima maggioranza dei casi, solo uno status provvisorio che li autorizza a stare nel Paese come "ospiti", per ragioni umanitarie. Tale permesso deve essere rinnovato periodicamente, e il rinnovo diventa sempre più difficile, rendendo la vita di milioni di famiglie fortemente precaria. Di pari passo, il livello di assistenza ricevuto è minimo o nullo, e questi due fattori fanno sì che la maggior parte dei siriani veda il loro arrivo in Turchia, Libano o Giordania come una tappa di un percorso, che per pochi fortunati proseguirà poi verso l'Europa, l'America o l'Australia. Anche nel caso di questi tre contesti occidentali le situazioni sono molto differenti, poiché in Europa, per ragioni di vicinanza, è possibile arrivare anche per vie illegali, mentre in America o Australia solo grazie a dei programmi di ricollocamento gestiti dall'Unhcr.

In Europa, dunque, in base allo status si possono distinguere i rifugiati (coloro che hanno ottenuto il riconoscimento del diritto di asilo) dai richiedenti asilo. Questa seconda categoria comprende inevitabilmente tutti coloro che entrano nel territorio europeo per vie illegali, e dopo l'ingresso presentano una richiesta di asilo che gli consente di ottenere una protezione temporanea, finché la loro richiesta non sarà esaminata. Si tratta quindi della categoria di gran lunga più rappresentativa, come si vede nel grafico seguente.



Fonte: Syrian Refugee Migration, Transitions in Migrant Statuses and Future Scenarios of Syrian Mobility

Purtroppo questa distinzione in base allo status è ormai il frutto di decisioni di natura politica, molto spesso esercitate dai Paesi di arrivo, piuttosto che relativa alla singola decisione della persona migrante, come invece nelle previsioni della convenzione di Ginevra del 1951. Infatti, come dimostrano diversi studi, moltissimi siriani, ad esempio, avrebbero preferito fare ingresso in un determinato Paese come migranti in cerca di lavoro, piuttosto che come richiedenti asilo ai quali non è permesso di lavorare, oppure più semplicemente come persone in transito, poiché nel loro progetto migratorio c'era un'altra destinazione come meta finale⁴. A questo proposito è interessantissimo il caso dei Paesi del Golfo appartenenti al Gulf Cooperation Council (Gcc), nei quali le Nazioni Unite stimano che tra il 2011 e il 2017 siano arrivati circa 250 mila siriani grazie a permessi per motivi di lavoro in Arabia Saudita, altrettanti negli Emirati Arabi e circa 120 mila in Kuwait⁵. Si tratta quindi di ulteriori 620 mila persone che non sono ricompresi nella categoria di rifugiati o richiedenti asilo di cui tiene conto l'Unhcr e che si trovano all'estero in condizioni di lavoratori migranti.

Le rotte migratorie e il livello di integrazione nel Paese di arrivo

Gli altri due elementi di cui tener conto per comprendere la qualità della vita e la propensione al ritorno sono la storia precedente che ha portato le persone ad arrivare in un dato Paese e la capacità di integrazione nello stesso. Rispetto al primo punto, in

una crisi umanitaria così lunga e complessa ci sono storie migratorie di anni, nei quali le famiglie hanno vissuto situazioni molto diverse tra loro. Ad esempio, la maggior parte delle famiglie che si trovano in Giordania prima di essere profughi all'estero erano sfollati all'interno del proprio Paese, per sfuggire agli scontri. Scappando dal conflitto, in una direzione obbligata non decisa da loro ma dalle sorti delle battaglie, hanno poi raggiunto il confine Giordano, unica via di fuga sicura, dove sono stati accolti nel campo di Zaatari proprio al confine.

In seguito molti si sono spostati in altre città giordane in cerca di lavoro e di una vita più dignitosa rispetto a quella di un campo profughi. In questo modo però la loro scelta ha generato un cambiamento di status, perché lasciare il campo di Zaatari per

molti significa diventare illegali nel territorio giordano, a meno che non abbiano ottenuto un permesso di lavoro prima di lasciare il campo, o lo status di rifugiato per motivi particolari legati alla loro situazione specifica. Da questo momento in poi la loro rotta migratoria cambia ancora: i rifugiati sotto protezione Unhcr potrebbero aver beneficiato di programmi di ricollocamento in America, Australia o Europa; gli illegali potrebbero aver tentato di raggiungere illegalmente altri Paesi per poi dirigersi in Europa.

Le transizioni di status possono essere rilevate anche tra molti dei rifugiati siriani che originariamente fuggirono in Turchia, dove hanno vissuto per un periodo fino all'apertura del cosiddetto corridoio balcanico del 2015-2016, quando sono migrati verso l'Europa. Mentre erano in Turchia, alcuni di loro sono stati formalmente definiti come rifugiati, ma con l'ulteriore migrazione in Europa il loro stato è cambiato. Diventano prima migranti irregolari e nei Balcani Occidentali hanno oscillato tra status di migrante irregolare, richiedente asilo (riluttante) e migrante in transito. Dopo l'arrivo in altri Paesi di destinazione europei, il loro status è cambiato ancora una volta: da migrante irregolare a richiedente asilo fino a rifugiato permanente.

Rispetto al livello di integrazione, per la maggior parte dei rifugiati un prolungamento del conflitto nel loro Paese d'origine li spinge a concentrarsi sempre di più sulle prospettive a lungo termine di integrazione in un Paese ospitante. Se tali prospettive sono inadeguate, le cercheranno invece in un Paese terzo, spostandosi ancora. Questo è stato generalmente il caso dei rifugiati nei Paesi confinanti con la Siria e per i siriani nell'Europa meridionale, in particolare Grecia e Italia, che fornivano condizioni di accoglienza e integrazione non ritenute sufficienti per la maggior parte dei rifugiati siriani. Di conseguenza, questi Paesi hanno funzionato in gran parte solo come stati di transito e prima accoglienza per i siriani (ma lo stesso discorso vale ad esempio per gli afgani o gli iracheni).

Le traiettorie dei migranti sopra menzionate e le transizioni di status si svolgono all'interno di quella che gli studiosi dei fenomeni migratori definiscono le "migrazioni frammentate". In questi casi, i rifugiati hanno soggiornato per periodi più lunghi, a volte anni, in luoghi e Paesi diversi, prima di arrivare alle loro destinazioni percepite da essi stessi come finali. I vari reindirizzamenti nelle traiettorie di migrazione e le transizioni di status che queste persone hanno dovuto affrontare non sono state pianificate in anticipo; piuttosto sono accadute come risposta alle mutevoli circostanze della vita in esilio, in cui la stessa persona o famiglia si è ritrovata ad essere in transito, oppure bloccata, oppure richiedente asilo o rifugia-

ta, come è stato evidente nel 2015, lungo il corridoio balcanico.

Come si vede, non solo le condizioni di vita attuali ma la storia migratoria influenza il futuro di milioni di persone, anche a parità di condizioni di vita attuali. È evidente infatti che chi ha viaggiato per anni prima di raggiungere la meta, a rischio della propria vita, spendendo tutti i risparmi e subendo molto spesso sofferenze atroci, sarà meno propenso a tornare in patria senza una prospettiva certa, sapendo cosa gli aspetta nel caso in cui dovesse essere costretto a partire di nuovo.

LE CONDIZIONI OGGETTIVE E SOGGETTIVE CHE LI ATTENDEREBBERO AL LORO RITORNO IN PATRIA

Fin qui, dunque, le ragioni per un possibile ritorno in patria da parte dei rifugiati siriani, riassumibili nelle molteplici sfide a un'esistenza normale che si trovano ad affrontare nei Paesi ospitanti e alla loro storia migratoria. Un altro grande capitolo riguarda però

Per la maggior parte dei rifugiati un prolungamento del conflitto nel loro Paese d'origine li spinge a concentrarsi sempre di più sulle prospettive a lungo termine di integrazione in un Paese ospitante

i problemi o le opportunità che li attenderebbero al loro eventuale rientro in patria. Abbiamo visto in precedenza come il 75% degli intervistati dichiarò di voler tornare prima o poi nel proprio Paese, ma non lo sta pianificando a breve perché ritiene che non ci siano le condizioni.

Secondo il citato sondaggio dell'Unhcr, gli intervistati hanno indicato che le condizioni principali per il rientro sono, nell'ordine:

1. l'incolumità fisica;
2. la disponibilità dei servizi di base, incluso l'accesso all'istruzione;
3. la disponibilità di un alloggio dignitoso;
4. l'esenzione dal servizio militare;
5. le opportunità di lavoro e di guadagnarsi da vivere.

Altre criticità, secondo gli intervistati, riguardano la paura di venire puniti per essere fuggiti o essersi rifiutati di combattere, la paura di essere arruolati da milizie non statali, la difficoltà di ottenere la restituzione dei beni e numerosi altri ostacoli di natura burocratica.

Come si vede alcune condizioni sono oggettive, riguardano tutti i profughi siriani all'estero, come la

sicurezza nel Paese, la disponibilità di servizi di base, la possibilità di trovare un lavoro, mentre alcune riguardano la singola storia personale di ogni siriano profugo.

Condizioni oggettive

La sicurezza e l'incolumità fisica si pongono quindi, per tutti, ancora al primo posto come criterio per un eventuale ritorno nel Paese. Nonostante dunque il livello di scontri su larga scala sia diminuito, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, i rischi per i siriani sono ancora moltissimi, soprattutto per categorie particolarmente vulnerabili come donne sole, anziani o bambini. Se poi si considerano gli scontri in corso nel nord-ovest della Siria o la presenza di cellule isolate dello Stato islamico, che sembra stiano riprendendo forza, le prospettive future non sono per nulla buone.

Anche la povertà dilagante in tutto il Paese oggettivamente scoraggia i più dal rientrare, e questo forse dimostra anche la diminuzione delle intenzioni di ritorno registrata negli ultimi dodici mesi, nei quali la crisi economica ha colpito in modo ancora più drammatico.

La mancanza di servizi fondamentali, come scuola e sanità pubblica, e la mancanza di un alloggio dignitoso, sono infine condizioni oggettive che frenerebbero qualsiasi genitore dal riportare i propri figli in una nazione che non è in grado di garantirle.

Condizioni soggettive

A fronte di condizioni generali legate al disastroso conflitto decennale in corso in Siria, si aggiungono poi condizioni soggettive che riguardano la storia personale di ogni siriano profugo.

Secondo diversi osservatori, «c'è il sospetto che ad Assad convenga "filtrare" i rientri, rallentandone di proposito il flusso e tenendo fuori del Paese i potenziali oppositori»⁶. Secondo una ricerca indipendente dell'European Institut of Peace, «anche nel gruppo selezionato di coloro che sono rientrati volontariamente, sono stati documentati centinaia di arresti... Ci sono numerose testimonianze di rientrati fermati che hanno subito brutali torture durante la detenzione, e sono stati documentati alcuni decessi. Il settore della sicurezza sta ricostruendo un controllo invasivo, formale e informale, sulla società. Molti arresti vengono fatti allo scopo di ottenere informazioni sui presunti oppositori al regime, per punire le persone ritenute

sleali e inaffidabili o per estrarre riscatti dalle famiglie»⁷.

Secondo l'autorevole istituto Olandese Clingendael⁸, ogni richiesta di ritorno volontario in Siria è sottoposta al giudizio largamente arbitrario delle forze di sicurezza, con il sospetto che il criterio principale sia quello di distinguere tra lealisti al regime, che ricevono un trattamento privilegiato, e persone con presunti legami con l'opposizione. Tra gli strumenti legislativi utilizzati, uno dei principali è la norma che prevede l'arresto in caso di finanziamento o partecipazione a organizzazioni terroristiche (etichetta vaga e utilizzata dal governo per ogni forma di opposizione).

Anche le promesse riguardanti l'esenzione temporanea dal servizio militare o la possibilità di "chiarire la propria situazione" di fronte alle autorità sono oltre-

Nonostante il livello di scontri su larga scala sia diminuito, i rischi per i siriani sono ancora moltissimi, soprattutto per categorie particolarmente vulnerabili come donne sole, anziani o bambini. Se poi si considerano gli scontri nel nord-ovest della Siria o le cellule dello Stato islamico, il futuro non appare per nulla buono

modo vaghe e contraddicono testimonianze di sparizioni e ricorso alla tortura, come visto in precedenza.

L'assenza di documenti d'identità emessi dal governo siriano – realtà comune in un contesto di fuga da uno scenario di guerra – può preludere alla detenzione per aver lasciato illegalmente il Paese o addirittura alla perdita di cittadinanza.

Per quanto riguarda invece le abitazioni, che come abbiamo visto rappresenterebbero un importante incentivo al ritorno (e disincentivo a non tornare mai più), le normative imposte dal governo Assad (come la famigerata legge numero 10 sugli "assenti") facilitano l'espropriazione da parte dello Stato di proprietà non rivendicate o prive di congrua documentazione.

Ovviamente, come visto dai risultati del sondaggio, la scelta se tornare o meno nel proprio Paese è anche influenzata, in modo importante, dalle oggettive possibilità di trovare un lavoro dignitoso che permetta di provvedere alla propria famiglia e dai servizi pubblici che si ricevono, primo fra tutti l'educazione per i propri figli. Ma finché non si risolveranno le questioni relative all'incolumità fisica e alla possibilità di vivere in un Paese senza il rischio delle persecuzioni, tutto il resto resterà drammaticamente irrilevante. ■ ■ ■

5. Testimonianze

Intervista al MAESTRO NAHEL AL HALABI, compositore e direttore d'orchestra di Damasco, fondatore della Syrian Philharmonic Orchestra, ora esule a Mantova. Con la Diocesi locale, il Comune e l'Unhcr, Nahel ha promosso il progetto *Amata Siria*, nato per raccontare in musica il dolore della sua terra piegata da una lunga guerra che sembra essere stata dimenticata.

Come era la Siria prima della guerra? Quale il ruolo della musica classica, lirica, da lei suonata in una città ricca di cultura come Damasco? C'era fermento culturale?

«A Damasco avevo frequentato il conservatorio superiore di musica, dove ho vinto una borsa di studio, e ho scelto di partire e di formarmi in Italia, a Genova, dove c'era un maestro che apprezzavo moltissimo, Elia Savino. Finiti gli studi sono tornato a Damasco e mi sono reso conto, insieme a tanti miei amici musicisti che come me avevano avuto la possibilità di perfezionare la formazione all'estero, delle lacune presenti nell'istruzione accademica siriana. Quindi con loro abbiamo iniziato a rafforzare l'attività culturale a Damasco, soprattutto quella musicale-accademica. Grazie alle nostre energie, l'Opera di Damasco ha così iniziato a svolgere un ruolo fondamentale, cruciale, dal punto di vista culturale, diventando un riferimento prezioso anche per le altre città. Da varie regioni della Siria venivano infatti tante persone ad assistere ai nostri spettacoli. Fino al 2011 lo sviluppo del Paese era in continua crescita, dal punto di vista economico, lavorativo, culturale... Poi con lo scoppio della guerra, la battuta d'arresto è stata profondamente violenta. La vita culturale prima del conflitto era molto attiva; con gli altri musicisti facevamo fatica a trovare una serata libera. Il cartellone dell'Opera era sempre pieno. Io ho anche fondato un'orchestra: c'era già l'orchestra nazionale siriana, creata nel 1990, mentre io nel 2007, quando sono tornato da Genova, ho creato la Syrian Philharmonic Orchestra, che faceva un po' di concorrenza a quella nazionale, ma era una necessità, perché c'erano tanti laureati che avevano bisogno di lavorare. E, al tempo stesso, c'era anche tanta richiesta dal pubblico... Persino le università private siriane avevano iniziato a inserire nel loro piano di studi discipline artistico-musicali, data la grande domanda da parte dei giovani».

In un'intervista raccontava che nel 2012 è stato costretto ad abbandonare Damasco a causa della guerra,



che stava scoppiando. Perché (se può raccontarlo)? Aveva già intuito che sarebbe stato un conflitto sanguinosissimo?

«Non avrei voluto lasciare la mia posizione. Ero già direttore del Direttorato dei Conservatori di Musica e del Conservatorio Solhi Al-Wadi di Damasco, professore ordinario presso il conservatorio superiore di musica e fondatore e direttore dell'orchestra filarmonica; in più componevo musiche per spettacoli di danza e serie tv sia per la Siria che per il mondo arabo, oltre a insegnare nelle università private. Conducevo una vita impegnativa e stavo bene. Il punto è che le persone che erano in vista in Siria, a livello sociale e culturale, erano sotto pressione perché dovevano manifestare una posizione pro o contro il regime. Io ho preferito non prendere alcuna posizione eppure sono stato accusato per non essermi schierato. Ci sono sta-

Fino al 2011 lo sviluppo del Paese era in continua crescita, dal punto di vista economico, lavorativo, culturale... Poi con lo scoppio della guerra, la battuta d'arresto è stata profondamente violenta. La vita culturale prima del conflitto era molto attiva; con gli altri musicisti facevamo fatica a trovare una serata libera

te anche delle delazioni, pratica, quest'ultima, piuttosto diffusa in Siria; ci sono infatti persone invidiose che agiscono attraverso la calunnia, e la calunnia porta con sé delle informazioni che arrivano ai servizi segreti. E i loro agenti prelevano le persone accusate e le mettono sotto interrogatorio, come hanno fatto con me. Il punto è che una volta interrogati c'erano due possibilità: la prima, che l'interrogatorio andava bene, per cui gli uomini dei servizi segreti non trovavano corrispondenze fra le accuse e la vita personale, per cui la persona era libera di andare. La seconda, che l'interrogatorio andava male. Nel 2012 c'era il caos totale in Siria. Poteva succedere che la guardia che mi stava interrogando, quel giorno fosse nervosa. Per cui

bastava un niente che finissi in prigione e che nessuno sapesse più nulla di me, che fine avessi fatto. Avrei dovuto poi aspettare il mio turno per un'eventuale difesa, che poteva anche non arrivare. Io, come tanti altri, non ho mai avuto molta fiducia nella giustizia in Siria. Quindi in questo caso bisogna fuggire».

È ancora in contatto con i suoi amici musicisti o si è interrotto tutto a causa della guerra? I giovani musicisti del conservatorio di Damasco continuano a suonare?

«Sono ancora in contatto con loro grazie ai social. Non ci sentiamo tutti i giorni, perché ormai ognuno è impegnato con la sua vita. Ma ci "vediamo" tutti i giorni grazie, appunto, ai social. Di sicuro la vita a Damasco continua ma con estrema difficoltà. Addirittura mi ricordo che, quando ero a Damasco, i musicisti siriani che si trovavano all'estero facevano su di noi pressione perché smettessimo di fare musica, di fare cultura. Perché con la nostra musica era come se stessimo appoggiando il regime. Quando invece sono stato io ad andare via dalla Siria, la mia visione, la mia posizione era diversa, perché far tacere la musica sarebbe stato come azzerare la vita. Attualmente, nonostante tutto, la musica continua a Damasco. Il livello si è notevolmente abbassato perché ormai non ci sono più gli scambi di esperienze, e tanti musicisti che hanno avuto la possibilità di andare via sono partiti. I professori che c'erano un tempo, in particolare moltissimi maestri russi arrivati in Siria per un accordo fra i rispettivi Ministeri della Cultura nazionali, hanno ricevuto l'ordine per ragioni di sicurezza di rientrare in patria. Probabilmente quando la guerra finirà, torneranno a Damasco. Ma ora non c'è la possibilità di pagare i loro stipendi».

Da diversi anni vive a Mantova, dove ha dato vita al bel progetto Amata Siria. In che cosa consiste?

«Il progetto *Amata Siria* è nato diverso tempo fa e aveva un altro nome. Si chiamava inizialmente *Siriani e musica*. Lo scopo era di mettere insieme tanti miei amici musicisti in Siria, in Europa e nelle Americhe per realizzare una raccolta fondi per fornire aiuti in favore dei tanti campi profughi, che versavano e si trovano ancora oggi in condizioni disastrose. L'idea era di mettere in musica delle storie vere, di persone che stavano vivendo la guerra. Purtroppo all'inizio il progetto non riusciva a decollare. Non c'erano sponsor e non trovavo supporti validi. Poi ho incontrato per caso il direttore della Caritas di Mantova di allora, Giordano Cavallari, dove mi trovavo e vivo tuttora; ero andato alla Caritas perché volevo dare una mano... Con il fatto che sono siriano e parlo italiano, potevo facilitare la mediazione linguistica e culturale. Giordano mi ha messo in contatto con il vescovo di Mantova, monsignor Gianmarco Busca, e mi ha lasciato emozionare, parlare a lungo. È lui che mi ha sostenuto moralmente

in questo progetto. Poi ho ascoltato le parole di papa Francesco, che ha parlato tantissime volte della Siria aggiungendoci sempre l'aggettivo *amata*. Quindi ho dato un nuovo nome al mio progetto, chiamandolo, appunto, *Amata Siria*».

Poi lei, maestro Nahel, ha anche incontrato il Papa?

«Sì, una volta ho avuto anche l'onore di incontrare papa Francesco. Sorrido perché mi ero preparato un discorso da fargli... Poi l'ho visto e mi sono dimenticato tutto. Allora gli ho detto una cosa diversa. Ho raccontato al Papa che milioni di siriani hanno perso la speranza. "Ma una speranza sei tu", mi risponde il Santo Padre. "Tu sei la speranza". Poi gli ho consegnato il progetto "Amata Siria" e il cd di brani, e lui li ha benedetti. Per me è stata una novità piena di bellezza e, soprattutto, di responsabilità. Io non sono religioso, sono nato da una famiglia musulmana. Però non si può non emozionarsi davanti a una figura così: trasmette un'energia incredibile. Non pensavo che mi avrebbe colpito così nel profondo; nella mia vita ho incontrato tante figure "importanti": principi, emiri, presidenti, per i quali ho diretto concerti. Ma è tutto

«Ho ascoltato le parole di papa Francesco, che ha parlato tantissime volte della Siria aggiungendoci sempre l'aggettivo amata. Quindi ho dato un nuovo nome al mio progetto, chiamandolo, appunto, Amata Siria»

diverso davanti al Papa. Ha una capacità, un'energia umana fortemente comunicativa, che è in grado di radunare intorno a lui anche il consenso delle persone delle altre fedi. Anche persone, come me, che non hanno un legame molto stretto con qualche religione in particolare. Soprattutto per i concetti che dice. Lui non parla dei dettagli, dei precetti, di come si prega, di quale sia il "giusto" Dio. Ma parla di concetti dell'umanità, dei fatti e dei pensieri che riguardano l'umano: l'attenzione ai poveri, il perseguire la giustizia, la custodia dell'ambiente. Parla di una fede umana che riguarda tutti».

Cosa rappresenta per lei, oggi, la musica? È cambiata la sua funzione, il suo ruolo dopo la guerra?

«Anche in questi tempi di pandemia, ci stiamo sempre più rendendo conto del ruolo fondamentale della musica e della cultura nelle nostre vite, nella società in senso più ampio. Senza la musica la vita sarebbe un errore, lo diceva Nietzsche. La musica e l'arte sono fonti di vita. Se non si preservano queste fonti, se non si fa attenzione, ci troveremo molto presto in grandi difficoltà. Tutti quanti. Non dimentichiamoci che la musica, e quindi il suono, la voce, è la prima forma di comunicazione che poi si è trasformata in lingua par-

lata. Prima per comunicare emettevamo dei semplici suoni, ciascuno con la sua valenza simbolica ed emotiva».

Ha composto un brano dal titolo molto significativo, La speranza del ritorno. Spera ancora di poter tornare nella sua terra?

«Quando sono arrivato in Italia, pensavo in realtà di rimanere una ventina di giorni, al massimo un mese; pensavo che le proteste sarebbero finite presto, come in altri Paesi che hanno vissuto le primavere arabe. Invece sono rimasto in Italia per tanto tempo. I primi due anni è stato molto difficile perché non sapevo dove andare, quando e come potevo ritornare. Nel giro di poco tempo è diventato tutto complicato, un circolo vizioso nel quale sono rimasto intrappolato. Giorno dopo giorno la speranza del ritorno è diventata sempre più complicata. E *La speranza del ritorno* è anche il nome di un brano che ho composto, che tesse insieme le storie vere di cinque personaggi unendole nel desiderio di poter tornare, un giorno, in patria. Io penso che ogni siriano non vede l'ora di poter tornare in Siria, a casa. Il problema è quando la propria casa è stata distrutta e c'è un serio pericolo per la vita. Di essere rapiti o uccisi. Spesso di subire entrambe le violenze».

Come vede oggi il futuro della Siria?

«Lo vedo molto male, perché senza una giustizia vera è impossibile pensare di vivere in Siria. Adesso ci sono troppi dolori. Troppe vittime. Senza la vera giustizia non c'è vita, non c'è dignità. Nei giorni scorsi ho sentito che in Germania è stato condannato a quattro anni e mezzo di reclusione un ex colonello dei servizi segreti siriani per favoreggiamento di crimini contro l'umanità in forma di privazione della libertà e per la pratica della tortura. Ma questo non è sufficiente. Bisogna raggiungere la vera giustizia che coinvolga tutti gli schieramenti coinvolti; che faccia chiarezza sulle responsabilità di ciascuno. Ma quando arriverà questo momento? Quando i tribunali daranno voce anche ai più deboli che non hanno i mezzi, soldi, per difendersi? La comunità internazionale, le Ong più rilevanti devono impegnarsi a perseguire la giustizia. Per il bene della Siria. Per il bene di tutti».

Intervista a ELIAS A., ragazzo siriano arrivato in Grecia nel 2016, ora operatore di Caritas Roma.

Cosa ti ricordi dell'inizio delle proteste, della primavera araba in Siria? Cosa facevi all'epoca?

«Nel 2011 ero uno studente a Damasco. Avevo 18 anni. Mi ricordo un gran caos. Non si capiva cosa stesse succedendo. Non credevo molto nella primavera araba... Non voglio sembrare complottista, ma mi

pareva che dietro ci fosse un'agenda politica e non popolare ben precisa. Infatti mi ricordo che un mio amico, che studiava sociologia con me a Damasco, mi aveva offerto dei soldi per partecipare, per "fare numero" alle manifestazioni. Quindi mi sono allontanato e non ho partecipato alle proteste, perché non le sentivo vicine».

Poi... tutto è precipitato. Quale è stato per te il momento peggiore?

«Il momento più brutto è stato quando ho visto per la prima volta le persone morire nelle manifestazioni. Morivano sia i manifestanti che i poliziotti per i colpi d'arma da fuoco, sparati durante le proteste. Era evidente che ci fosse qualcuno che voleva peggiorare la situazione. In televisione, i telegiornali mandavano in onda due diverse versioni dei fatti: i canali che erano pro Assad dicevano che i manifestanti uccidevano i poliziotti, mentre invece quelli contro il regime raccontavano che i poliziotti sparavano contro i manifestanti. C'è un ricordo che mi fa ancora male. La mia casa si trovava vicino a una stazione di polizia. Quan-

«La mia casa si trovava vicino a una stazione di polizia. Quando andavo al liceo i poliziotti, gentili, spesso mi invitavano a bere un tè alla menta con loro. Dopo qualche giorno ho saputo che erano morti tutti durante le proteste. Quello per me è stato il momento peggiore: ho capito che la crisi era arrivata a casa mia»

do andavo a scuola, al liceo, i poliziotti erano molto gentili, spesso mi invitavano a bere un tè alla menta con loro; ci salutavamo sempre, con gran rispetto. Dopo qualche giorno ho saputo che erano morti tutti durante le proteste. Quello per me è stato il momento peggiore: ho capito che la crisi era arrivata a casa mia».

Quando hai deciso di partire?

«Volevo partire già nel 2013, però il viaggio costava tantissimo. Il costo completo per arrivare in Europa, pagando i trafficanti, era di almeno 3 mila dollari. Anche pagando non hai mai la certezza di arrivare. Possono derubarti durante il viaggio, o anche ucciderti. Poi alla fine sono partito nel febbraio 2016».

In quale Paese europeo volevi andare inizialmente?

«Non avevo un Paese preciso. Avevo bisogno di raggiungere un luogo dove c'era pace e dove potevo iniziare una nuova vita. Volevo finire gli studi e vivere senza paura. Senza continui *check point*. Senza dover svolgere il servizio militare obbligatorio, perché in Siria fare l'obiettore di coscienza è considerato reato».

E poi cosa è successo?

«Prima sono arrivato in Turchia perché non avevo abbastanza soldi. Inizialmente pensavo che la Turchia

fosse per me un buon Paese... Però vivendo lì per qualche settimana ho capito che non volevo rimanere visto che non c'è la massima libertà e sicurezza. Mi ricordo di essere stato aggredito in strada da un signore al quale avevo chiesto indicazioni per raggiungere una chiesa nei dintorni. Anche i miei amici mi hanno sconsigliato di fermarmi in Turchia e mi hanno dato una mano a mettere da parte i soldi per arrivare in Grecia».

Come hai raggiunto la Grecia?

«Sono sbarcato a Samos a marzo. Avevo un cellulare con roaming internazionale e ho fatto da navigatore a un ragazzo ancora minorenne che, per pagarsi il viaggio, doveva fare da scafista. Il viaggio è stato drammatico. I trafficanti ci avevano raccontato che il tragitto da Izmir a Samos era di appena 15 minuti; ci dicevano che saremmo stati al massimo una quarantina di persone, su un gommone nuovo, lungo nove metri. Sembrava quasi un traghetto per una vacanza... La realtà era invece ben diversa. Il gommone stava su un'altura di fronte al mare e lo abbiamo dovuto montare noi. Era di soli sei metri, con un motore vecchio, difficile da manovrare perché aveva il timone rotto. Quando abbiamo iniziato a protestare, perché le promesse fatte erano lontane dal reale, il trafficante ci ha minacciati con una pistola e ci ha detto che indietro non si tornava. Su quel gommone eravamo in 57, tra cui anche persone disabili. C'erano famiglie e anziani. E minorenni. Il viaggio è durato più di un'ora e il gommone ha smesso di funzionare quando siamo arrivati nelle acque internazionali, perché avevamo finito la benzina. Ho inviato un messaggio al numero di emergenza di Frontex, dicendo che eravamo in mezzo al mare, chiedendo loro aiuto. Dopo tre minuti sono arrivate varie barche di Frontex; due tedesche, una croata e una svedese, che ci hanno tratti in salvo. Mi ricordo che quando stavamo arrivando a Samos c'erano due delfini che nuotavano vicino alla nostra barca».

Quanto sei rimasto a Samos?

«Due settimane, poi sono arrivato ad Atene dove sono rimasto bloccato perché l'Unione europea aveva appena siglato l'accordo con Erdogan per la gestione dei profughi e delle frontiere. Ero depresso, piangevo. I miei amici da vari Paesi dell'Europa, persino mia madre dalla Siria, mi dicevano: "No! Non rimanere in Grecia! Sei passato dal peggio al peggio! C'è la crisi economica, non potrai avere una vita serena; trova il modo di fuggire!". Poi grazie a Elisa, un'interprete italiana che lavorava per l'Easo, l'Ufficio europeo di sostegno all'asilo, sono arrivato a Neos

Kosmos, nella struttura d'accoglienza gestita dalla Caritas. Per me è stato un miracolo, perché poi la mia vita è cambiata. Ho imparato a non avere paura: lì convivevo con tanti siriani, iracheni fuggiti da Mosul, dalla guerra. Ho imparato che un mondo di convivenza è ancora possibile. A Neos Kosmos ho lavorato come interprete e mediatore culturale per la Caritas greca, e lì ho conosciuto Elena, un'operatrice umanitaria italiana che è diventata mia moglie. Inutile dire che dono incredibile sia stato per la mia vita. Ora viviamo a Roma».

Adesso che lavoro fai?

«Mi sono laureato in Storia a Pisa e ora sto studiando Scienze dell'educazione all'Università di Roma Tre. Lavoro come operatore socio-assistenziale con Caritas Roma nell'ostello "Don Luigi di Liegro", dove mi occupo di persone senza fissa dimora».

«Prima ero più ottimista, ma vedo che la situazione peggiora di giorno in giorno. La gente muore di fame. E il prezzo della vita è salito alle stelle: il cibo costa tantissimo. Si è molto diffusa anche la droga e gli spacciatori utilizzano i bambini per fare le consegne»

Vorresti tornare in Siria?

«Onestamente no, perché la Siria che conoscevo non esiste più. Mi si stringe il cuore perché quando parlo con mia madre, che è ancora in Siria, mi descrive il degrado sociale ed economico che stanno vivendo. Ha aperto una piccola attività, un market, ad Adra, nella periferia di Damasco, dove vive. Prima mia madre lavorava negli studi televisivi nazionali. Mi racconta che la gente brucia tutto quello che ha a disposizione per scaldarsi: cartone, spazzatura, vestiti, ... Adesso fa molto freddo e le persone si ammalano facilmente».

Come vedi il futuro del tuo Paese?

«Vorrei che la Siria tornasse come prima, con un tessuto sociale unito, dove non esistevano problemi o conflitti fra sunniti, sciiti, cristiani, ... Purtroppo ora il Paese sta diventando diviso per territori. Ad esempio da un lato c'è il territorio dei cristiani, dall'altro quello degli sciiti ecc. Prima ero più ottimista, ma vedo che la situazione peggiora di giorno in giorno. La gente muore di fame. E il prezzo della vita è salito alle stelle: il cibo costa tantissimo. Si è molto diffusa anche la droga e gli spacciatori utilizzano i bambini per fare le consegne. Diciamo che vedo due diversi futuri. Il futuro vicino è molto scuro. Quello lontano, invece, lo vedo luminoso. Dobbiamo solo aspettare che passino le nuvole». ■ ■ ■

6. La questione

FERITE APERTE, DOPO DIECI ANNI DI GUERRA

Ancora guerra e violenza

Sono passati dieci anni dall'inizio della guerra civile in Siria, e ancora si combatte tra governativi e ribelli, tra formazioni terroristiche e truppe regolari (lealiste, curde ed estere) così come tra formazioni di Paesi diversi che hanno scelto il teatro siriano quale campo di battaglia, come Israele e Iran o più di recente USA e Iran. La pace è dunque ancora lontana.

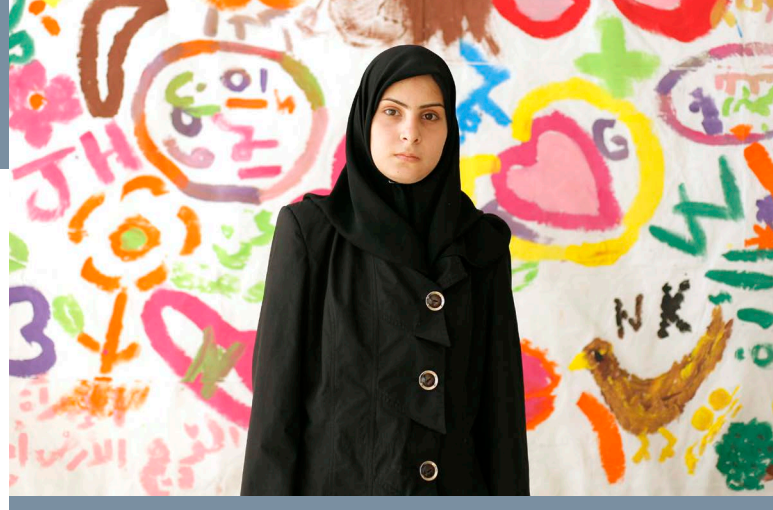
Non solo si continua a combattere, ma è aumentata la violenza diffusa e l'insicurezza tra la popolazione, sia a livello domestico sia a livello comunitario; un fenomeno, soprattutto quest'ultimo, che prima della guerra era pressoché irrilevante.

Diritti violati

La maggiore tutela dei diritti civili reclamati da una parte della popolazione nel 2011 non solo non si è compiuta, ma ha subito enormi passi indietro. Il regime degli Assad, che dal 1971 governa il Paese, ha resistito a dieci anni di attacchi e detiene ancora il potere, senza concedere nulla agli oppositori. Come si legge nell'ultimo report annuale di Human Rights Watch, «Le violazioni dei diritti umani nel territorio controllato dal governo sono continuate senza sosta. Le autorità hanno brutalmente soppresso ogni segno di riemersione del dissenso, anche attraverso arresti arbitrari e torture. Le autorità hanno inoltre continuato a confiscare illegalmente le proprietà e limitare l'accesso alle aree di origine per i siriani rimpatriati».

Violazioni altrettanto gravi, se non peggiori, si verificano continuamente anche nei territori non controllati dal governo siriano. Il recente rapporto del Human Rights Council delle Nazioni Unite, pubblicato il primo marzo 2021 dopo una lunga fase di investigazioni sul campo, riferisce di una situazione veramente gravissima di violazione dei diritti umani. In particolare il report prende in esame le storie di cittadini siriani imprigionati arbitrariamente (senza processo) e che in carcere hanno subito violenze e torture, fisiche e psicologiche, spesso spinte fino alla morte del detenuto.

Nel report si legge: «Negli ultimi dieci anni, nessuna parte belligerante in Siria ha rispettato i diritti delle persone detenute, in linea con gli obblighi legali internazionali. Il ricorso alla detenzione arbitraria, alla tortura e ai maltrattamenti, anche attraverso la violenza sessuale, la sparizione involontaria o forzata



e le esecuzioni sommarie sono stati i tratti distintivi di questo conflitto». Inoltre «le violazioni e gli abusi sono stati eseguiti con tale continuità, in particolare dal governo, e sono stati segnalati così ampiamente dalla Commissione e da altri che non c'è spazio per affermare che sono stati commessi senza la conoscenza delle pertinenti catene di comando. Nel caso del governo della Siria, i dati che riflettono il trasferimento di detenuti da altri governatorati alla capitale riflettono un alto grado di controllo centralizzato, oltre ad altre prove che mostrano una burocrazia dettagliata con registrazioni di chi è detenuto e dove si trova imprigionato».

Il report dettaglia drammatiche storie di torture e violenze, anche sessuali, perpetrate contro donne, uomini e persino bambini di 11 anni, e la responsabilità di tutto ciò viene attribuita ai più alti livelli delle

Non solo dopo dieci anni si continua a combattere, ma è aumentata la violenza diffusa e l'insicurezza tra la popolazione, sia a livello domestico sia a livello comunitario; un fenomeno, soprattutto quest'ultimo, che prima della guerra era pressoché irrilevante

catene di comando dei vari attori coinvolti sul campo. Il report riferisce chiaramente che si tratta di pratiche diffuse non solo all'interno delle forze di sicurezza del governo siriano ma anche tra molti altri gruppi armati: «I più importanti tra questi gruppi sono stati i gruppi e le fazioni dell'ex Free Syrian Army (Fsa), prima del loro consolidamento sotto altri ombrelli, e altri gruppi come Jaysh al-Islam e Ahrar al-Sham; Hayat Tahrir al-Sham (Hts, precedentemente Jabhat al-Nusra), designato come gruppo terroristico dalle Nazioni Unite, e lo Stato islamico in Iraq e nel Levante (Isil); il Syrian National Army (Sna), sostenuto dalla Turchia; così come le forze guidate dai curdi, comprese le unità di protezione del popolo curdo (Ypg e Ypj) che, a partire dal 2015, operavano sotto il sostegno delle Syrian Demo-

cratic Forces (Sdf) sostenute dagli Stati Uniti».

Questo riporta dunque il livello di responsabilità anche agli stati nazionali che hanno sostenuto queste formazioni, che data la vastità di tali pratiche non potevano non sapere. Si legge infatti nel report: «Gli Stati che esercitano un'influenza sulla condotta delle parti non hanno chiaramente fatto abbastanza per modificare il comportamento abusivo di tali parti sul campo e in alcuni casi appaiono complici degli abusi». Si tratta di accuse gravissime, che non potranno non avere conseguenze sul piano internazionale.

Povertà diffusa e crisi economica

Oltre agli orrori di una tra le più orribili guerre dell'era moderna, la povertà tra la popolazione dopo dieci anni ha toccato dei livelli record, portando alla fame, letteralmente, milioni di persone. La povertà che colpisce i singoli, vista nei capitoli precedenti, è solo però la drammatica punta di un iceberg di un male più grave: il collasso totale del sistema economico, che potrebbe causare ulteriori conflitti sociali, anche violenti. Il problema principale è che il governo siriano amministra un Paese fortemente impoverito, dopo quasi dieci anni di conflitto. La Banca Mondiale stima un calo del 60% per quanto riguarda il totale delle attività economiche rispetto al 2010².

Tra le ragioni del collasso finanziario ci sono senza dubbio le distruzioni causate dal conflitto, sia dal punto di vista materiale sia da quello del capitale umano. C'è poi la riduzione della base imponibile, dovuta alla perdita di controllo da parte del governo dell'area agricola più importante del Paese e dei principali giacimenti petroliferi. Una stima dell'Atlantic Council indica che il budget a disposizione del governo è calato del 70% rispetto al 2010³. Il Paese dipende quasi interamente dalle importazioni dall'estero, dal momento che la produzione interna si è fortemente ridotta dopo anni di conflitto.

Un impatto notevole lo hanno avuto inoltre le sanzioni economiche imposte dai Paesi occidentali, in particolare il recente Caesar Act dell'amministrazione Trump, che di fatto impediscono alle aziende straniere di investire in Siria, rappresentando un disincentivo per coloro che intendono impegnarsi nella ricostruzione.

Oltre al collasso del sistema bancario libanese, come se non bastasse, anche la Siria deve affrontare le conseguenze economiche dell'epidemia da Covid-19. Se dal punto di vista dei casi ufficialmente registrati la Siria presenta numeri irrilevanti, la pandemia avrà un peso notevole sul fronte economico, soprattutto per la temuta contrazione delle donazioni dei Paesi occidentali, alle prese con gravi crisi economiche interne.

Secondo molti osservatori, tali difficoltà potrebbe-

ro quindi portare a una perdita di consenso del governo, non solo tra le ampie fasce della popolazione che erano rimaste fedeli fino ad oggi, ma anche tra l'élite politica ed economica che per cinquanta anni ha tenuto al potere il clan degli Assad⁴. Per mantenere saldo il consenso, il governo siriano ha recentemente aumentato i salari alle forze di sicurezza, allargando il divario con gli altri lavoratori privati e statali e continuando ad alimentare un'economia che sembra basarsi sempre di più sul business della guerra. La situazione economico-finanziaria del Paese, quindi, mina non solo la vita quotidiana di milioni di siriani, ma crea terreno fertile per nuovi futuri conflitti sociali, che questa volta potrebbero vedere coinvolte anche ampie fasce della popolazione rimaste fino ad oggi lontane dalla contesa.

Il futuro dei rifugiati

«Dopo dieci anni di guerra, la società siriana è più frammentata che mai, socialmente, politicamente e geograficamente. Tuttavia, negli ultimi mesi il regime siria-

Oltre alla crisi economica, che soprattutto dopo la pandemia di Covid-19 colpisce tutti i Paesi occidentali, a limitare la corsa alla ricostruzione saranno anche i due maggiori responsabili della vittoria di Assad, attori "scomodi" sullo scacchiere internazionale: Russia e Iran, con la Turchia come "convitato di pietra"

no e i suoi alleati hanno cercato di favorire l'immagine di una Siria in una fase ormai di dopoguerra, unificata e stabile. Il fatto che più della metà della popolazione prebellica viva in esilio e non partecipi a questo nuovo tipo di contratto sociale è convenientemente omissivo dall'immagine presentata di questa "nuova" Siria⁵.

Osservando quanto successo tra le comunità degli esuli dopo conflitti e diaspore di proporzioni simili, come le guerre in ex Jugoslavia degli anni '90, e il sondaggio dell'Unhcr citato in precedenza, si capisce come la maggior parte della popolazione sia desiderosa di rientrare in patria, quando le condizioni lo consentano. Purtroppo però «gli osservatori internazionali ritengono, quasi unanimemente, che alla fine dei combattimenti – ancora in corso, soprattutto nella provincia di Idlib – la Siria sarà un Paese con scarse attrattive per un ritorno dei rifugiati⁶».

La ricostruzione costerà almeno 200 miliardi di dollari, secondo la Banca Mondiale, ma a differenza di quanto si potrebbe credere, con tutta probabilità non sarà il grande banchetto su cui tutti gli avvoltoi si accalcheranno. Oltre alla crisi economica, che soprattutto dopo la pandemia di Covid-19 colpisce tutti

i Paesi occidentali, a limitare la corsa alla ricostruzione saranno anche i due maggiori responsabili della vittoria di Assad, due attori "scomodi" sullo scacchiere internazionale: la Russia e l'Iran, con la Turchia come "convitato di pietra".

Un altro motivo che renderà il Paese poco attrattivo per i profughi all'estero, come visto in precedenza, riguarda la sicurezza: le divisioni e i conflitti lungo linee etniche, politiche e religiose si sono approfondite, e la presenza di gruppi jihadisti sembra divenuta ormai stabile, senza considerare i fronti di guerra ancora aperti (Idlib) e quelli futuribili (tra autorità curde, governo siriano e truppe regolari turche).

«La questione dei rifugiati rischia di rimanere per lungo tempo una minacciosa carica di dinamite per i delicati equilibri (chiamiamoli così) del Medio Oriente. Un cuneo demografico conficcato nel cuore della regione»⁷. Nonostante questa consapevolezza rispetto alla difficoltà di un futuro ritorno in patria, le condizioni di vita dei profughi siriani nei Paesi di accoglienza sono estremamente precarie, in un contesto in cui stanno crescendo sentimenti di diffidenza, quando non di aperta ostilità. Questi due fattori, condizioni precarie e ostilità, potrebbero portare a scenari drammatici, come i rimpatri forzati o emigrazioni di massa.

Secondo il citato studio dell'Università di Oxford, la sospensione o la revoca dello status di protezione osservati in passato in casi di post-conflitto, hanno sempre prodotto flussi di "migrazioni secondarie", spesso illegali, nei decenni successivi, come avvenuto dopo le guerre balcaniche.

Analizzando quanto accaduto proprio negli anni del post-conflitto balcanico, gli studiosi di Oxford ritengono che la maggior parte di coloro che hanno ottenuto una protezione permanente in Europa e in Nord America non torneranno mai più volontariamente in Siria, anche se venissero offerti generosi incentivi al rimpatrio. Ma nulla esclude che si possano verificare revoche di massa della protezione internazionale che costringerebbero i siriani al rientro in patria, come avvenuto in passato per circa 300 mila cittadini bosniaci accolti in Germania come rifugiati.

Per sfuggire al ritorno forzato dalla Germania e da altri Paesi, decine di migliaia di bosniaci hanno scelto di migrare in Paesi terzi, come gli Stati Uniti e Australia, o Croazia e Serbia. Si tratta della cosiddetta "migrazione a catena", una caratteristica del contesto balcanico post-bellico.

Più grave e immediato il rischio di rimpatrio forzato dai Paesi confinanti, dove i siriani, come detto, hanno uno status di protezione temporaneo, che potrebbe essere revocato in qualsiasi momento in risposta alle crescenti pressioni delle comunità locali o a esigenze politiche specifiche. Quest'ultimo caso riguarda in particolare il Libano e la Turchia, dove importanti forze politiche premono in tal senso.

A tutto ciò si unisce la continua emorragia di siriani, che a distanza di dieci anni ancora lasciano in massa il proprio Paese in cerca di fortuna. Questo fenomeno è particolarmente sentito per alcuni gruppi minoritari, come ad esempio i cristiani, come conferma monsignor Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, in un passaggio di una sua recente intervista: «Quelli (tra i rifugiati siriani, ndr) che sono usciti e approdati in Occidente difficilmente rientreranno – ha osservato –. Più facile che ciò avvenga per i rifugiati che vivono nei campi in Gior-

Mons. Pizzaballa: «Sarà dura convincere la gente a rientrare. Testimonianze che mi arrivano da Siria e Iraq raccontano di cristiani che lamentano di essere stati convinti a restare, mentre se fossero partiti, oggi vivrebbero in condizioni migliori. In Siria e in Iraq la condizione economica è spaventosa»

дания, Libano e Turchia. Ma prima bisognerà garantire sicurezza e stabilità politica, religiosa ed economica. Le ferite aperte dalle guerre in Iraq e Siria sono profonde e laceranti – ha continuato –. Sarà dura convincere la gente a rientrare. Testimonianze che mi arrivano da Siria e Iraq raccontano di cristiani che lamentano di essere stati convinti a restare, mentre se fossero partiti, oggi vivrebbero in condizioni migliori. In Siria e in Iraq la condizione economica è spaventosa»⁸.

Troppe dunque le ferite ancora aperte in una Siria che ha sofferto abbastanza. Come non si stanca di ripetere il cardinale Mario Zenari, nunzio a Damasco, «la Siria abbandonata sul ciglio della strada dopo essere stata malmenata, è stata derubata da vari ladroni. Similmente a quanto descritto nella parabola evangelica, attende ora il Buon Samaritano che si chini sulle sue ferite e che la porti alla locanda per essere ricoverata e curata. Ha bisogno dei due denari da dare all'albergatore affinché si prenda cura di essa». ■ ■ ■

7. Le proposte

La crisi siriana dura da ormai dieci anni. È ora di dire basta. Ed è necessario che la Siria sia al centro delle azioni diplomatiche e umanitarie dell'immediato, prossimo futuro. Per i siriani e la loro vita, prima di tutto, ma non solo. Come descritto nelle pagine precedenti, la crisi siriana ha già destabilizzato il fragile equilibrio della regione mediorientale; ha contribuito all'affermazione di una nuova generazione di jihadisti in grado di colpire in tutto il mondo; e come se non bastasse, con il suo flusso di profughi ha evidenziato la crisi dei valori fondanti e condivisi dell'Unione europea, valori quali solidarietà, accoglienza, rispetto dei diritti umani. La crisi siriana è una ferita che, se non guarita, può estendersi necrotizzando buona parte della società e del sistema valoriale del mondo occidentale.

Sulla base delle esperienze vissute in questi dieci anni e della letteratura prodotta, intendiamo soffermarci sulle seguenti proposte operative, non più rimandabili.

1. IMMEDIATA CESSAZIONE DEL CONFLITTO

«Tacciano le armi!», come ha ricordato papa Francesco nel suo accorato appello durante il viaggio apostolico in Iraq. «Se ne limiti la diffusione, qui e ovunque! Cessino gli interessi di parte, quegli interessi esterni che si disinteressano della popolazione locale. Si dia voce ai costruttori, agli artigiani della pace! Ai piccoli, ai poveri, alla gente semplice, che vuole vivere, lavorare, pregare in pace. Basta violenze, basta estremismi, fazioni, intolleranze! Si dia spazio a tutti i cittadini che vogliono costruire insieme questo Paese, nel dialogo, nel confronto franco e sincero, costruttivo; a chi si impegna per la riconciliazione e, per il bene comune, è disposto a mettere da parte i propri interessi»¹.

La guerra sul suolo siriano, come visto, non è finita e gli attori in gioco sono molteplici, tra cui molti Stati sovrani quali gli Usa, la Russia, Israele, l'Iran, la Turchia e ovviamente la Repubblica Araba Siriana del presidente Assad. Non parliamo dunque delle tante formazioni terroristiche o delle autorità regionali nate sulle ceneri di quella che era la Siria, ma di stati sovrani che siedono in tutti i consessi internazionali, che firmano trattati e che hanno rapporti economici e diplomatici con il resto del mondo. Stati sovrani i cui cittadini vivono in pace, mentre i loro eserciti si fanno la guerra sul suolo siriano; alcuni, come la Russia e l'Iran, "invitati" da Assad per proteggere il suo regime; altri, come la



Turchia, gli Stati Uniti e Israele, si sono arrogati il diritto di poter intervenire a loro piacimento, violando lo spazio aereo e terrestre di un altro stato sovrano. È ora di fermare questa assurdità, la Siria non può continuare a essere il campo di battaglia della terza guerra mondiale.

A questo scopo, è necessaria una forte e decisa azione diplomatica degli unici due organismi che, forse, possono ancora sperare di influire: le Nazioni Unite e l'Unione europea. «Anche la comunità internazionale ha un ruolo decisivo da svolgere nella promozione della pace in questa terra e in tutto il Medio Oriente». Ha affermato ancora Papa Francesco nel corso della sua visita in Iraq: «Come abbiamo visto durante il lungo conflitto nella vicina Siria – dal cui inizio si compiono in questi giorni ben dieci anni! –, le sfide

È necessaria una forte e decisa azione diplomatica degli unici due organismi che, forse, possono ancora sperare di influire: le Nazioni Unite e l'Unione europea

interpellano sempre più l'intera famiglia umana. Esse richiedono una cooperazione su scala globale al fine di affrontare anche le disuguaglianze economiche e le tensioni regionali che mettono a rischio la stabilità di queste terre».

2. PER UNA PACE DURATURA E SOSTENIBILE: CESSI LA VIOLENZA E SI STABILISCA UN REGIME FONDATO SULLA GIUSTIZIA, SUL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI E LA TUTELA DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI

«Un'antica profezia dice che i popoli "spezzarono le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci" (Is 2,4). Questa profezia non si è realizzata, anzi spade e lance sono diventate missili e bombe. Da dove può cominciare allora il cammino della pace? Dalla rinuncia ad avere nemici». Con queste parole profetiche pronunciate a Bagdad, papa Francesco ci

indica che la pace non è la conseguenza della vittoria di una fazione sull'altra e neppure il risultato di un brillante accordo diplomatico, ma un lungo processo di cambiamento di mentalità che deve riguardare tutto il popolo e gli attori coinvolti.

La Siria, purtroppo, è ancora dilaniata dall'odio e dalla presenza di una violenza dilagante, ad opera di numerose formazioni terroristiche, bande criminali, gente comune, familiari e "autorità civili" di varia natura.

È necessario un ingente sforzo di riconciliazione nazionale, che affronti il tema dell'estirpazione del terrorismo così come della tutela dei diritti umani fondamentali, del ripristino della legalità nelle strade così come nelle famiglie e nei palazzi del potere, che ristabilisca una giustizia violentata da dieci anni di ostilità, come primo passo per una nuova Siria. In tutto questo, i siriani, sia che vivano sotto il regime di Assad sia sotto l'autorità curda, non possono essere lasciati soli.

La riconciliazione, per essere efficace, deve essere condotta in modo coordinato e concordato a livello internazionale, con azioni volte al disarmo e alla neutralizzazione dei vari gruppi armati ma anche alla persecuzione dei crimini commessi da tutte le parti in causa. È tempo di punire i criminali e ristabilire la giustizia. «La popolazione siriana ha sofferto lunghi anni di devastazioni, morte e violazioni sistematiche dei diritti umani ed è oggi minacciata dal grave impatto socio-economico della crisi pandemica. Per alleviarne le sofferenze e porre le basi di una pace sostenibile, è fondamentale che i colpevoli di crimini di guerra e contro l'umanità siano assicurati alla giustizia. L'Italia continuerà a sostenere ogni iniziativa internazionale volta a contrastare l'impunità, tra cui il Meccanismo Internazionale, Imparziale e Indipendente per la Siria (Iiim) e la Commissione d'Inchiesta»². Lo ha detto il vice rappresentante permanente italiano presso le Nazioni Unite, ambasciatore Stefano Stefanile, in occasione del panel di alto livello dell'Assemblea Generale sulla situazione dei diritti umani in Siria.

3. NON PIÙ SANZIONI ECONOMICHE, MA ASSISTENZA UMANITARIA, RIABILITAZIONE SOCIO-ECONOMICA E RICOSTRUZIONE DEL TESSUTO SOCIALE E DELLE INFRASTRUTTURE

Come visto nelle pagine precedenti, la Siria ormai da anni combatte un'ulteriore guerra: quella contro la povertà. Le battaglie, in questo caso, non risparmiano più nessuno: non solo i territori dilaniati dal conflitto bellico, ma anche quelli dove la guerra guerreggiata non è mai arrivata, come il litorale e la stessa capitale

Damasco. Il decimo anno di guerra è stato, da questo punto di vista, il peggiore, con i dati sulla povertà che hanno raggiunto livelli mai visti prima.

È assolutamente necessario, dunque, fare uno sforzo ulteriore per fare fronte alla catastrofe umanitaria, aumentando le risorse finanziarie (che raramente nel corso di questi dieci anni hanno raggiunto i due terzi di quanto richiesto dalle agenzie umanitarie) e migliorando l'efficacia degli aiuti, soprattutto in quelle zone dove c'è più bisogno, come Idlib.

Sempre il Santo Padre ci ricorda come «Il "saperci responsabili della fragilità degli altri" (enciclica *Fratelli tutti*, 115) dovrebbe ispirare ogni sforzo per creare concrete opportunità sia sul piano economico sia nell'ambito dell'educazione, come pure per la cura del creato, nostra casa comune. Dopo una crisi, non basta ricostruire, bisogna farlo bene: in modo che tutti possano avere una vita dignitosa. Da una crisi non si esce uguali a prima: si esce o migliori o peggiori... Venire incontro ai bisogni essenziali di tanti fratelli e sorelle è atto di carità e di giustizia, e contribuisce a una pace duratura».

Un ingente sforzo di riconciliazione nazionale, che affronti il tema dell'estirpazione del terrorismo e della tutela dei diritti umani fondamentali, del ripristino della legalità nelle strade, nelle famiglie e nei palazzi del potere, che ristabilisca una giustizia violentata da dieci anni di ostilità

Ma oltre agli aiuti umanitari, indispensabili, è ora di ripensare ex novo il meccanismo delle sanzioni economiche internazionali, che nella sostanza colpisce la popolazione senza minare il potere dei regimi ritenuti meritevoli delle stesse sanzioni. La Siria ne è l'esempio concreto e drammaticamente lampante: giuste o sbagliate che siano le sanzioni contro il governo di Assad, è evidente che non abbiano avuto alcun effetto nel migliorare il rispetto dei diritti umani dei siriani.

Con una vera ed efficace revisione o rimozione delle sanzioni economiche, sarà finalmente possibile provare a impostare la ricostruzione economica, infrastrutturale e sociale della Siria, in modo da ridare dignità e autonomia a milioni di persone. Saranno necessarie somme enormi per ricostruire quanto è andato distrutto, ma sono nulla rispetto alle capacità della comunità internazionale (se si pensa ad esempio alle risorse aggiuntive che ogni Stato ha messo in campo per il contrasto alla pandemia). Con la partecipazione della comunità internazionale nel suo complesso, sarà inoltre più facile garantire condizioni per una ricostruzione equa, che tenga conto dei più deboli, senza cre-

are marginalizzazioni e sperequazioni che potrebbero aumentare la conflittualità sociale e portare a nuovi e forse più gravi scontri.

«Questo perché nessuno degli attori locali e stranieri coinvolti nella crisi attuale sembra interessato a sviluppare una visione di genuino e sostenibile sviluppo della società nel suo complesso. A partire dalle mancate risposte che il potere centrale di Damasco e i suoi alleati stanno fornendo alle pressanti domande relative alla ricostruzione infrastrutturale e comunitaria e al ritorno degli sfollati e dei profughi. Chi sta pagando e chi pagherà una ricostruzione i cui costi sono stimati dai 14 ai 30 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni? Chi abiterà i nuovi quartieri ricostruiti? Quali forme di vera integrazione socio-economica si prevede esisteranno tra le varie zone delle città in parte distrutte e poi rimesse in piedi? In che modo si pensa di risolvere il tema della disegualianza e dell'emarginazione a partire dalla riconfigurazione urbana? Domande urgenti che rimangono senza risposte. Anche perché i singoli Paesi europei, l'Unione europea, gli Stati Uniti, il Giappone e gran parte dei Paesi arabi del Golfo (con l'esclusione degli Emirati Arabi Uniti) per ora condizionano ogni loro sostegno futuro alla soluzione della questione politica»³.

Anche su questo le parole del Papa pronunciate in Iraq sono illuminanti, e ci riportano alle responsabilità di ognuno di noi: «Sta a noi esortare con forza i responsabili delle nazioni perché la crescente proliferazione delle armi ceda il passo alla distribuzione di cibo per tutti. Sta a noi mettere a tacere le accuse reciproche per dare voce al grido degli oppressi e degli scartati sul pianeta: troppi sono privi di pane, medicine, istruzione, diritti e dignità! Sta a noi mettere in luce le losche manovre che ruotano attorno ai soldi e chiedere con forza che il denaro non finisca sempre e solo ad alimentare l'agio sfrenato di pochi... Questo è il momento di risanare non solo gli edifici, ma prima ancora i legami che uniscono comunità e famiglie, giovani e anziani».

4. GARANTIRE UN PRESENTE E UN FUTURO DIGNITOSO PER I MILIONI DI PROFUGHI ALL'ESTERO

Infine, è necessario un cambio di passo nella gestione del dramma dei profughi all'estero, una questione che non è mai stata affrontata in questi dieci anni tenendo conto della sua reale portata. Per questo la questione dei profughi dovrà essere al centro dell'azione della

comunità internazionale nei prossimi anni, per sanare le ferite di dieci anni di guerra in Siria come nei Paesi confinanti.

Su questo l'Europa non può più permettersi di tacere o di delegare il problema ad altri, al contrario: proprio perché direttamente interessata da questo flusso enorme di persone in fuga, l'Unione europea dovrebbe iniziare un serio processo che favorisca rientri volontari, assistenza umanitaria e protezione internazionale

La questione dei profughi dovrà essere al centro dell'azione della comunità internazionale nei prossimi anni, per sanare le ferite di dieci anni di guerra in Siria come nei Paesi confinanti

per chiunque ne faccia richiesta. Come sottolineano le conclusioni del citato report dell'Unhcr, che riporta i dati del sondaggio sulle intenzioni di rientro in patria dei siriani all'estero, «i rifugiati dovrebbero essere considerati i migliori a giudicare quando possono tornare in sicurezza e dignità. È fondamentale che la comunità internazionale li ascolti e rispetti le loro scelte».

Sulla base dei risultati del sondaggio citato, la sicurezza e l'incolumità personale è il primo punto che deve essere affrontato per favorire il rientro in patria. Ma oltre questo è importante:

- sostenere la resilienza del Paese ospitante;
- aumentare l'autosufficienza dei rifugiati mettendoli in condizione di poter avere un proprio reddito;
- espandere le possibilità di reinsediamento e altri percorsi sicuri verso Paesi terzi;
- pianificare e supportare i ritorni volontari, sicuri e dignitosi.

In conclusione, le parole dense di bellezza di Papa Francesco pronunciate in Iraq, ad Ur dei Caldei: «Non ci sarà pace senza condivisione e accoglienza, senza una giustizia che assicuri equità e promozione per tutti, a cominciare dai più deboli. Non ci sarà pace senza popoli che tendono la mano ad altri popoli. Non ci sarà pace finché gli altri saranno un loro e non un noi. Non ci sarà pace finché le alleanze saranno contro qualcuno, perché le alleanze degli uni contro gli altri aumentano solo le divisioni. La pace non chiede vincitori né vinti, ma fratelli e sorelle che, nonostante le incomprensioni e le ferite del passato, camminino dal conflitto all'unità. Chiediamolo nella preghiera per tutto il Medio Oriente, penso in particolare alla vicina, martoriata Siria». ■ ■ ■



L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA

Dall'inizio della crisi siriana Caritas Italiana è attiva, in coordinamento con la rete Caritas internazionale, con interventi a sostegno della popolazione locale e dei profughi siriani in tutti i Paesi che li ospitano del Medio Oriente e lungo la rotta balcanica, in particolare: Siria, Libano, Giordania, Turchia, Grecia, Albania, Cipro, Macedonia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina. Dal 2011 ad oggi **Caritas Italiana ha avviato 85 progetti** con un investimento complessivo di oltre 8,3 milioni di euro, provenienti da donazioni e dall'8xmille alla Chiesa Cattolica. Tali fondi sono stati destinati ad aiuti di urgenza, alloggio, istruzione, costruzione di percorsi di pace e riconciliazione, interventi sanitari, sostegno psicologico, riabilitazione socio-economica, protezione per i più vulnerabili (bambini, anziani e donne), accompagnamento e formazione delle organizzazioni locali.

Nel 2021 proseguono gli interventi a carattere umanitario, e non solo in tutti i Paesi coinvolti, tenendo conto anche della pandemia di Covid-19. In particolare in Siria l'impegno si concentra nelle città di Aleppo, Homs, Hassakeh. I programmi hanno un approccio olistico rispondendo a diverse tipologie di bisogni: cibo e altri beni di prima necessità, alloggio, assistenza medica e psicologica, sostegno all'educazione scolastica. **Oltre all'aiuto umanitario, prosegue il progetto *Come fiori tra le macerie***, pur con alcune limitazioni dovute alla pandemia, avviato nel 2019, che vede protagonisti i giovani siriani di diverse religioni e provenienze, con l'obiettivo di offrire loro opportunità di riconciliazione attraverso centri di aggregazione e formazione professionale nel settore artistico. Un primo centro giovanile è stato aperto a Damasco, dove si svolgono corsi di formazione nell'ambito dell'artigianato tradizionale damasceno (*Ajami*) e su temi inerenti il dialogo e la riconciliazione. L'iniziativa ha l'ambizione di favorire anche uno sbocco occupazionale ai giovani coinvolti.



L'attenzione ai giovani prosegue anche in Libano con un progetto di **promozione della pace** attraverso la formazione al volontariato e all'impegno civico per giovani libanesi e siriani. Un'iniziativa, quest'ultima, che ha mobilitato migliaia di giovani in risposta alle molteplici emergenze che sta affrontando il Libano.

L'impegno di Caritas Italiana si inserisce in un quadro più ampio di iniziative che la rete Caritas promuove nei Paesi toccati dalla crisi. Un impegno che nel complesso, in dieci anni di guerra, si è concretizzato in progetti per **oltre 170 milioni di euro**. In particolare in Siria, nel 2020 Caritas Siria ha attuato 20 progetti per oltre 9 milioni di euro, molti dei quali proseguono nel 2021 portando aiuto a più di 100 mila persone a Damasco-Ghouta, Aleppo, Hassakeh, Homs, Latakia, Littoral-Tartus.



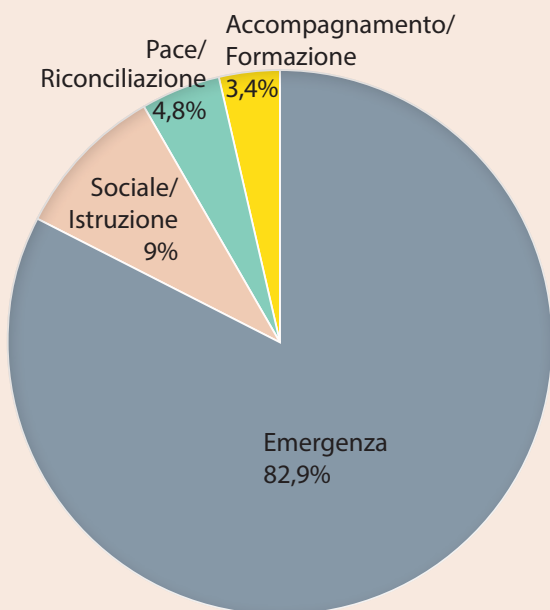
Per quanto concerne le iniziative nei Paesi di accoglienza dei milioni di profughi rifugiatisi in altri Paesi, Caritas Italiana e la rete Caritas internazionale si sono attivate sin dai primi momenti, offrendo **aiuti di urgenza, formazione, orientamento sociale e protezione per i più deboli** in Libano, Giordania, Turchia e lungo la rotta balcanica con interventi in Grecia, Serbia, Macedonia, Albania, Austria, Bulgaria e Bosnia ed Erzegovina. Nel 2020-21 è cresciuto l'impegno soprattutto in Libano e lungo la rotta balcanica. In Libano gli interventi in favore dei profughi si sono affiancati a programmi di assistenza e ricostruzione in risposta alle crisi multiple che hanno colpito il Paese, quali la devastante esplosione avvenuta al porto di Beirut nell'agosto 2020, la grave crisi economico-finanziaria, il

Covid-19. Parimenti i progetti di urgenza nei Paesi lungo la via dei Balcani hanno visto un potenziamento a seguito dell'aggravarsi della situazione dei profughi, non solo siriani (che sono circa il 10%), soprattutto in Bosnia ed Erzegovina, ma non solo.

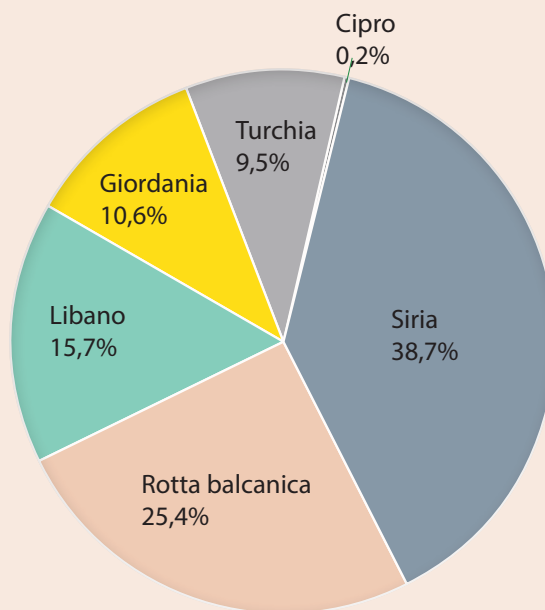
Oltre all'aiuto d'urgenza, nei Paesi dove i rifugiati sono presenti da molti anni, come in Giordania e in Libano, si cercano soluzioni che vadano oltre l'assistenza e che favoriscano la **convivenza tra profughi e comunità ospitanti**, fermo restando un'attenzione specifica alle categorie più vulnerabili, come ad esempio le donne vittime di tratta o che rischiano di cadere nelle maglie dei trafficanti. Sullo sfondo la pandemia di Covid-19, che ha avuto un impatto in tutte le iniziative in corso provocando nuovi bisogni legati alla pandemia stessa, aggravando quelli esistenti e influenzando gli interventi di aiuto che hanno dovuto adattarsi alle misure di confinamento e adottare misure di protezione e prevenzione. A riguardo si sono sostenute anche iniziative specifiche di sensibilizzazione e fornitura di dispositivi di protezione e prevenzione in Libano e in Siria.

Quanto promosso dalla rete Caritas rappresenta solo una parte dell'impegno della Chiesa nel suo complesso, di cui Caritas è spesso punto di raccordo e coordinamento. Secondo l'ultima indagine del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale (2018), a cui hanno partecipato 84 organismi ecclesiali (Caritas di vari Paesi, congregazioni, diocesi, organizzazioni non governative e altre realtà), **5.800 operatori e 8.300 volontari sono stati impegnati nell'assistenza umanitaria** alle vittime siriane e alle popolazioni locali che accolgono i rifugiati. Si stimano in **oltre 4 milioni le persone aiutate** in vario modo attraverso distribuzione di viveri, sostegno sanitario, fornitura di alloggi, supporto all'istruzione, ripristino di attività produttive, ... Infine la Chiesa in Siria e negli altri Paesi del Medio Oriente è impegnata non solo nell'assistenza umanitaria, ma anche, ovviamente, nel mantenere vive le attività pastorali e spirituali, di cui il bisogno è sempre maggiore, proprio a causa delle difficoltà enormi che vivono le comunità, in particolare quella cristiana.

PROGETTI FINANZIATI PER AMBITO
dal 2011 a marzo 2021



PROGETTI FINANZIATI PER PAESE
dal 2011 a marzo 2021



Introduzione

1. UNHCR, *After 9 years of tragedy, resilience and solidarity, the world must not forget displaced Syrians*, marzo 2020, cfr. <https://www.unhcr.org/news/%20press/2020/3/5e67ade92d6/9-years-tragedy-resilience-solidarity-world-must-forget-displaced-syrians.html>
2. Syrian Association for Citizens' Dignity (Sacd), *We are Syria*, 2020, cfr. SACD_WE_ARE_SYRIA_EN.pdf
3. Salvatore Cernuzio, *Siria e Iraq, il Papa: «I cristiani costretti a fuggire tornino nelle loro terre, favorire il rientro dei rifugiati»*, *La Stampa*, 10 dicembre 2020, cfr. <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2020/12/10/news/siria-e-iraq-il-papa-i-cristiani-costretti-a-fuggire-tornino-nelle-loro-terre-favorire-il-rientro-dei-rifugiati-1.39643537>
4. Papa Francesco, *Messaggio per la celebrazione della LIV Giornata mondiale della Pace*, 1 gennaio 2021, cfr. http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20201208_messaggio-54giornatamondiale-pace2021.html

1. Il problema a livello internazionale

1. Lorenzo Cremonesi, *La Primavera araba dieci anni dopo (e in attesa dei frutti)*, *Corriere della Sera*, 14 dicembre 2020, cfr. https://www.corriere.it/opinioni/20_dicembre_14/10-cultura-documentoncorriere-web-sezioni-c9b22b16-3e3a-11eb-9065-1ec87c08befd.shtml
2. Parlamento europeo, *Proposta di risoluzione comun.*, 2020, cfr. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-9-2020-0426_IT.pdf
3. Committee For Justice, *The Giulio Regenis of Egypt: Deaths in Custody in Egypt since 2013*, 2020, cfr. <https://www.cfjustice.org/the-giulio-regenis-of-egypt-deaths-in-custody-in-egypt-since-2013/>
4. Viola Siepelunga, *Egitto: una legge per proteggere e gratificare i militari di al-Sisi*, *Affari Internazionali*, 1 agosto 2018, cfr. <https://www.affarinternazionali.it/2018/08/egitto-legge-general/>
5. Viola Siepelunga, *Egitto: la rielezione di al-Sisi, dal voto più luci che ombre*, *Affari Internazionali*, 5 aprile 2018, cfr. <https://www.affarinternazionali.it/2018/04/egitto-rielezione-al-sisi/>
6. Yezid Sayigh, *Owners of the Republic: an anatomy of Egypt's military economy*, in *Carnegie Middle East Centre*, 18 novembre 2019, cfr. <https://carnegie-mec.org/2019/11/18/owners-of-republic-anatomy-of-egypt-s-military-economy-pub-80325>, 18 novembre 2019.
7. Alessandro Balduzzi, *Dieci anni dopo, non c'è Tunisia senza Libia*, *Limes*, 14 gennaio 2021, cfr. <https://www.limesonline.com/tunisia-decimo-anno-rivoluzione-libia-arabia-saudita-qatar-usa-cina-migranti/121696>
8. Giulia Cimini, *Traiettorie contrastate: la Tunisia dieci anni dopo*, *Ispi*, 16 dicembre 2020, cfr. <https://www.ispionline.it/it/publicazione/traiettorie-contrastate-la-tunisia-dieci-anni-dopo-28699>.
9. *Ibidem*.
10. *Humanitarian crisis in Yemen remains the worst in the world, warns UN*, *UN News*, 14 febbraio 2019, <https://news.un.org/en/story/2019/02/1032811>
11. Un percorso che aveva avuto un'accelerazione grazie alla decisione, presa a luglio 2019, di sospendere la licenza MAE 45560, con la quale era stata pattuita con Riad (durante il governo Renzi nel 2016) la vendita di 20 mila bombe aeree della serie Mk del valore di oltre 411 milioni di euro. Dallo scoppio della guerra in Yemen ci sono voluti tre anni e mezzo per arrivare appunto alla mozione che sospendesse l'invio di armi. E il Parlamento a fine 2020 si era impegnato con una risoluzione a proseguire su questa scia, suggerendo di estendere la sospensione, per poi revocare le autorizzazioni. *Perché lo stop alla vendita di bombe e missili verso l'Arabia Saudita è una svolta storica*, *Fanpage*, 29 gennaio 2021, cfr. <https://www.fanpage.it/politica/perche-lo-stop-alla-vendita-di-bombe-e-missili-verso-larabia-saudita-e-una-svolta-storica/>
12. *Yemen: Huthi-run court upholds death sentence against Baha'i prisoner of conscience*, *Amnesty International*, 23 marzo 2020, cfr. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/03/yemen-huthirun-court-upholds-death-sentence-against-bahai-prisoner-of-conscience/>
13. *Sparizioni e torture nei centri di detenzione dello Yemen meridionale: il nuovo report*, *Amnesty International*, 12 luglio 2018, cfr. <https://www.amnesty.it/sparizioni-torture-nei-centri-detenzione-dello-yemen-meridionale-report/>
14. *UN humanitarian office puts Yemen war dead at 233,000, mostly from "indirect causes"*, *UN News*, 1 dicembre 2020, cfr. <https://news.un.org/en/story/2020/12/1078972#:~:text=UNICEF's%20humanitarian%20appeal%20for%20Yemen,gap%20of%20almost%20%24300%20million.&text=%E2%80%9CBy%20mid%2D2020%2C%20Yemen,food%20insecurity%20and%20acute%20malnutrition>
15. Monica Ricci Sargentini, *Yemen, il colera dilaga: 2.500 contagi al giorno*, *Corriere della Sera*, 19 aprile 2019, cfr. <https://lepersoneeladignita.corriere.it/2019/04/19/yemen-il-colera-dilaga-2-500-contagi-al-giorno/>
16. Giancarlo Elia Valori, *La Siria può rinascere dalle rovine? Il ruolo dei playmaker extraregionali*, *Formiche*, 13 gennaio 2021, cfr. <https://formiche.net/2021/01/siria-dieci-anni-guerra-civile/>

17. Giancarlo Elia Valori, *Vi spiego l'asse Turchia-Qatar dal Caucaso alla Libia, Formiche*, 11 novembre 2020, cfr. <https://formiche.net/2020/11/erdogan-turchia-libia-qatar/>
18. *Ibidem*.
19. La proclamazione ufficiale dello Stato Islamico risale al 29 giugno 2014, quando il gruppo di jihadisti dell'allora Isis ha annunciato la creazione di un califfato nei territori controllati tra Siria e Iraq, nominando come proprio leader Abu Bakr al-Baghdadi. Da quel momento le parole Iraq e Levante sono state rimosse dal nome dello Stato Islamico nei documenti ufficiali, in un'ottica di ridefinizione dei confini del Medio Oriente.
Marco Cochi, *L'espansionismo jihadista dell'IS ("Stato Islamico") nell'area subsahariana e del sud-est*, Centro Alti Studi per la Difesa, dicembre 2015, cfr. https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Rcerche_da_pubblicare/AL_SA_16_espansionismo_jihadista.pdf
20. *Turchia-Siria. Migliaia in fuga dal fronte. Erdogan minaccia l'Europa con i profughi, Avvenire*, 10 ottobre 2019, cfr. <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/turchia-continua-l-offensiva>
21. Syrian Observatory for Human Rights, *Syrian war killed 6,800 in 2020, lowest annual toll*, Sohr, 1 gennaio 2021, <https://www.syriahr.com/en/198491/>
22. Annalisa Perteghella, *Siria, i tanti nodi dell'offensiva su Idlib*, Ispi, 11 settembre 2018, cfr. <https://www.ispionline.it/en/node/21217>
23. *Ibidem*.
24. Giordano Stabile, *Ambasciatori, presidenti e Lega araba. Tutti in fila da Assad, il raiss riabilitato*, *La Stampa*, 18 gennaio 2018, cfr. <https://www.lastampa.it/esteri/2019/01/18/news/ambasciatori-presidenti-e-lega-araba-tutti-in-fila-da-assad-il-raiss-riabilitato-1.33671224>
25. Lorenzo Trombetta, *Dopo 20 anni al potere, le vere sfide per Assad iniziano ora*, *Limes*, 10 giugno 2020, cfr. <https://www.limesonline.com/siria-bashar-al-assad-hafez-rivolta-2011-proteste-suwayda-aleppo-damasco/118662>
26. *Ibidem*.
27. *Ibidem*.

2. Il problema a livello regionale e nazionale

1. Lo stesso report delle Nazioni Unite dice esplicitamente che si tratta di un numero che potrebbe essere sottostimato.
2. <https://www.syriahr.com/en/195385/>
3. <https://sn4hr.org/>
4. <https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/whole-of-syria/document/2021-needs-and-response-summary-syrian-arab-republic>
5. Fonte: WFP. <https://reliefweb.int/report/syrian-arab-republic/wfp-syria-situation-report-1-january-2021>
6. *Syria Humanitarian Response Plans*, dicembre 2020.

3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

1. European Commission, *European civil protection and humanitarian aid operations, Syria*, 2020.
2. Council of the European Union, *Syria: Council response to the crisis; e Commissione europea, COM(2015) 490 final Annex 6, Gestire la crisi dei rifugiati: misure operative, finanziarie e giuridiche immediate nel quadro dell'agenda europea sulla migrazione*, Bruxelles, 23 settembre 2015.
3. H. Foy e C. Cornish, *Syria: Assad, his cousins and a Moscow skyscraper*, *Financial Times*, 2019.
4. E.S. Moret, *Humanitarian impacts of economic sanctions on Iran and Syria*, *European Security*, vol. 24, n. 1, 2014, pp. 120-140, DOI:10.1080/09662839.2014.893427.
5. G. Cafiero, *China plays the long way in Syria*, Middle East Institute, 2020.
6. C. Lovotti, *Difficile ma necessario: un dialogo fra Ue e Russia nelle crisi del Mediterraneo (Siria e Libia)*, Ispi, 5 febbraio 2021, cfr. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/difficile-ma-necessario-un-dialogo-fra-ue-e-russia-nelle-cri-si-del-mediterraneo-siria-e-libia-29202>
7. Cfr. *Altraeconomia, La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*, gennaio 2021.
8. Oltre al "ristoro" economico, l'accordo prevedeva altri importanti punti, tra cui la facilitazione nella concessione di visti di ingresso per i cittadini turchi e il ricollocamento in Unione europea di un numero di rifugiati siriani proporzionale ai clandestini riportati in Turchia.
9. Dal 2015 al 2017 l'Unione europea ha destinato oltre 130 milioni di euro al governo serbo per la gestione dei campi, aggiungendone altri 58 tra il 2018 e il 2019 nonostante un significativo decremento di persone all'interno del Paese. Si veda sul punto A. Contenta, *From corridor to encampment*, *www.movements-journal.org* - Vol. 5, Issue 1/2020.
10. <https://archivio.medicisenzafrontiere.it/pdf/serbia-games-ofviolence-3.10.17.pdf>

11. <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/83859>
12. <http://www.kt.gov.rs/en/news/news-archive/over-300-migrants-transported-from-subotica-to-the-reception-center-in-presevo/>
13. <http://www.kt.gov.rs/en/news/news-archive/500-migrants-were-deported-from-sombor-to-bujanovac-and-pirot/>
14. <http://legalcentresvos.org/wp-content/uploads/2020/07/CollectiveExpulsions-in-the-Aegean-July-2020-LCL.pdf>
15. https://forensic-architecture.org/investigation/evros-situated-testimony?fbclid=IwAR3itKOLNO159T1haUeU-9A-Ku4ACyptlqx_Ic3CPDvIUyBPhLiL2zv-tfrk
16. <https://www.gcr.gr/en/news/press-releases-announcements/item/1028-the-new-normality-continuous-pushbacks-of-third-country-nationals-on-the-evros-river>
17. Si veda il report di Amnesty International *Caught in a political game*, in cui vengono denunciate tutte le violazioni dei diritti umani attuate dal governo greco, i respingimenti e il coinvolgimento di Frontex.
18. <https://rsaegean.org/en/recognised-but-unprotected-the-situation-of-refugees-in-victoria-square>
19. Kara Tepe 2, che si trova in un ex poligono di tiro dell'esercito in riva al mare, dove il vento e le intemperie fin dai primi giorni hanno reso chiaro quanto il luogo fosse vergognosamente inadeguato per ospitare un campo di tende.
20. <https://www.nytimes.com/2020/08/14/world/europe/greece-migrantsabandoning-sea.html>
21. Legge 4686/2020 e Determina Ministeriale n.3063 del 14 aprile 2020.

4. Profughi siriani all'estero: il sogno di tornare. Ma in quale Paese?

1. *Nostalgia e precarietà, il limbo dei profughi di Siria*, di Associazione Neodemos, Massimo Livi Bacci, *Limes* online, novembre 2019.
2. https://data2.unhcr.org/en/situations/syria_durable_solutions
3. *Malvoluti all'estero, senza prospettive in patria*, di Alessandro Balduzzi, *Limes* online, agosto 2019, <https://www.limesonline.com/rifugiati-siria-libano-giordania-turchia/113939>
4. Al tempo stesso, è sempre più frequente il fenomeno dei respingimenti illegali da parte delle autorità dei Paesi di ingresso nell'Unione europea, come Italia, Grecia e Croazia, che troppo spesso non permettono a chi arriva illegalmente sul proprio territorio di presentare richiesta di asilo, come invece prevedrebbe la convenzione di Ginevra, e dopo un breve periodo di detenzione viene respinto con la forza oltre confine.
5. Si tratta di una stima effettuata dai ricercatori del citato studio di Oxford che fa riferimento a fonti ufficiali delle Nazioni Unite.
6. Vedi Livi Bacci, *Nostalgia e precarietà, il limbo dei profughi di Siria*, *Limes* online, cit. m.
7. <https://www.eip.org/refugee-return-in-syria-dangers-security-risks-and-information-scarcity/>
8. https://www.clingendael.org/sites/default/files/2018-09/PB_Control_refugee_return_Syrian_regime.pdf

5. La questione

1. <https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/HRC/IICISyria/Pages/Detention-report.aspx>
2. World Bank, *The fallout of war: The regional consequences of the conflict in Syria*.
3. W. Christou e K. Shaar, *2021 budget reveals the depth of Syria's economic woes*, Atlantic Council, 1 dicembre 2020.
4. N. Mohamad, *As Discontent Grows in Syria, Assad Struggles To Retain Support Of Alawites*, Center For Global Policy, 21 dicembre 2020.
5. Istituto Clingendal, https://www.clingendael.org/sites/default/files/2018-09/PB_Control_refugee_return_Syrian_regime.pdf
6. *Neodemos*, Massimo Livi Bacci, *Limes* online, novembre 2019, cit.
7. *Ibidem*.
8. Pubblicato su *Romasette*, redazione online, 16 dicembre 2020.

7. Le proposte

1. Viaggio apostolico di Sua Santità Francesco in Iraq, 5-8 marzo 2021, Incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico, Palazzo Presidenziale a Baghdad, venerdì 5 marzo 2021.
2. <https://www.onuitalia.com/siria-italia-contro-impunita-per-crimini-di-guerra/>
3. *Ricostruzione e potere in Siria: il caso di Damasco*, Lorenzo Trombetta, *Limes* online.

Sono passati 10 anni dal marzo 2011, quando la primavera araba sbocciò in Siria, fiorendo con le parole sui muri delle scuole di Da'ra. Quelle parole-graffiti erano la voce del popolo siriano, che al regime di Damasco chiedeva libertà, dignità, cittadinanza.

A dieci anni da quei graffiti, la guerra continua e l'eredità della primavera siriana è tutt'altro che florida: una miseria fatta di polvere, macerie, di centinaia di migliaia di morti; di un'instabilità da cui il Paese non si libererà presto. Di milioni di civili in fuga: 6,6 milioni di essi hanno trovato rifugio fuori dalla Siria, 6,7 all'interno dei confini nazionali. Una miseria che ha il volto di 13,4 milioni di siriani bisognosi di assistenza umanitaria e di oltre 12 milioni che nel Paese hanno fame per le conseguenze della guerra.

Il presente dossier ripercorre questi anni e le fasi principali di una guerra sanguinosissima e ancora in corso: una rivoluzione di popolo trasformata in un conflitto a ingerenze internazionali, inasprito dalle violenze del califfato islamico, tutt'altro che sconfitto. Una guerra qui raccontata dalla prospettiva degli sfollati, interni o esterni al Paese, attraverso dati, analisi e studi specifici, testimonianze e ipotesi di futuro.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
 29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
 30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
- 2018**
32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALCANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
 35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2019**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
 57. IRAQ: *Sfollati*
 58. SUD SUDAN: *Pace a singhiozzo*
 59. SOMALIA: *Nazione a frammenti*
 60. EUROPA: *Casa, bene comune*
 61. EUROPA: *Apriamo gli spazi*
- 2021**
62. BURKINA FASO: *Terra senza pace*
 63. AMERICA: *Virus forte, comunità fragili*